

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale | revue trimestrelle
del | du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

61

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio »

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Luigi Favero, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello

Direttore: Gianfausto Rosoli

Segretario di Redazione: Renato Cavallaro

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, Gunther Beyer, W.R. Böhning, René Clemens, Giuseppe De Rita, Nino Falchi, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Sheila Patterson, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günther, Jonas Widgren

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41 / 58.09.764

Abbonamento annuo

Italia L. 14.000
Estero L. 16.000 (\$ 19.00)

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a
« Centro Studi Emigrazione » (specificare la causale del versamento)

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, n. 9887
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile: Gian Battista Sacchetti



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Tip. Città Nuova della PAMOM - Largo Cristina di Svezia, 17 - 00165 Roma

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XVIII - MARZO 1981 - N. 61

SOMMARIO

- 2 *Presentazione*
- 3 *Ricerche e studi* — Situazione familiare e inserimento nella società locale attraverso le lettere di emigrati, *Aurora Campus*
- 29 — Les jeunes migrants dans la vie active en Europe occidentale, *André Lebon*
- 41 — Internal Migration Patterns in Israel, *Yitzak Berman*
- 49 *Contributi storici* — Un decennio di studi italiani sull'emigrazione in America Latina, *Aldo Albonico*
- 79 — La migration calabraise vers les côtes dans les siècles derniers, *Nello Zagnoli*
- 103 — Contributo ad una storia dell'emigrazione italiana nel XX secolo, *Battista Orizio*
- 127 *Documentazioni* — Il Seminario « Migrazioni latine e formazione della nazione latino-americana » (Caracas, 15-18 ottobre 1980), *G.F. R.*
- 133 *Recensioni* — a cura di *Renato Cavallaro*

PRESENTAZIONE

Il numero della rivista presenta contributi assai vari per campo disciplinare, metodologia e informazioni raccolte sul fenomeno migratorio.

Il settore delle ricerche presenta una analisi dell'inserimento dell'emigrato italiano nelle società di accoglimento, quale emerge da una vasta raccolta di lettere di emigrati sardi. Vengono poi illustrati i primi risultati di una ricerca dell'OCSE in Belgio, Francia, R.F.T., Svezia e Svizzera, sui giovani migranti e il loro inserimento nel mercato del lavoro. Emergono le particolari difficoltà della « seconda generazione », per gli impedimenti di natura giuridica e socio-culturale, quali la ridotta conoscenza delle lingue e la scarsa formazione professionale, fattori che ostacolano un reale avanzamento nella società locale.

Il caso della urbanizzazione in Israele viene presentato attraverso l'analisi comparativa dell'attrazione di varie categorie di centri urbani. Parallelamente al caso italiano, si verifica una maggior propensione verso aree urbane più piccole, nel 1978 in rapporto al 1975, anche se in valori assoluti le grandi città, con le più allettanti offerte di lavoro, richiamano il maggior numero di gente.

I contributi storici, pubblicati in questo numero, comprendono un saggio bibliografico che traccia un bilancio storiografico di tutta la produzione scientifica sull'emigrazione italiana verso l'America Latina in questo decennio, con riferimento anche alle istituzioni culturali e ai centri che si interessano di emigrazione. Il secondo contributo ripercorre le varie fasi della riconquista dei litorali calabresi, ad opera dell'emigrazione verso le coste. Dopo secoli in cui la popolazione si era rifugiata verso l'interno, aggravando l'isolamento generale della Calabria e l'arcaismo delle sue strutture, il processo di discesa verso il mare si afferma dopo l'Unità per completarsi ai nostri giorni. Il saggio intende illustrare le specificità del Regno in questo processo.

Il successivo contributo presenta a grandi tratti un excursus sulle politiche migratorie, dallo stato liberale alla Comunità Europea, soffermandosi sul carattere cronico dell'emigrazione meridionale quale risultato dell'infeconda politica delle classi dirigenti. Chiude una nota informativa su un recente convegno tenuto in America Latina su Migrazioni latine e formazione della nazione latino-americana.

Situazione familiare e inserimento nella società locale attraverso le lettere di emigrati¹

1. Alcune caratteristiche strutturali dell'emigrazione nel periodo recente.

L'emigrazione degli anni 50-60 dal Mezzogiorno verso i paesi dell'Europa occidentale si presenta profondamente differente dalla precedente emigrazione transoceanica. E' opportuno richiamare brevemente alcune caratteristiche strutturali del fenomeno.

a) Lo spostamento avviene esclusivamente a livello di membri attivi della famiglia, in prevalenza maschi, giovani, non comportando se non rarissimamente il trasferimento dell'intero nucleo familiare². Secondo i dati ISTAT nell'emigrazione verso i paesi europei la popolazione compresa

¹ Scopo di questo articolo è evidenziare l'importanza del fattore « separazione della famiglia », caratteristico dell'emigrazione operata europea degli anni '50-'60, all'interno della problematica dell'inserimento dell'emigrato nella società di accogliimento. Parliamo di inserimento e non di assimilazione-integrazione, in quanto, date le caratteristiche assunte dall'emigrazione nel secondo dopoguerra, non esistono nei paesi di arrivo per la maggior parte degli emigrati le condizioni minimali affinché il processo di integrazione abbia inizio.

Il lavoro espone i principali risultati, relativi al fattore situazione familiare-inserimento dell'emigrato, di una ricerca ancora in corso su *L'organizzazione agro-pastorale e l'emigrazione dalla Sardegna nel periodo '50-'70*. La ricerca si compone di due parti: nella prima (curata da B. Meloni) vengono analizzati l'organizzazione agro-pastorale in Sardegna e i mutamenti avvenuti nelle comunità locali in seguito alla penetrazione capitalistica; nella seconda parte (curata dalla scrivente) vengono analizzati il flusso migratorio dalla Sardegna e l'inserimento degli emigrati nella società di arrivo. Sul piano tecnico si fa uso di « documenti personali »: vengono utilizzate 30 serie di lettere scritte da emigrati e dalle loro famiglie. Per la presentazione e la metodologia della ricerca cfr. CAMPUS A., MELONI B., *Comunità in trasformazione: 2000 lettere di emigrati sardi e delle loro famiglie*, intervento al « Convegno Internazionale di Antropologia e Storia: fonti orali », Ist. di Sociologia, Fac. di Scienze Politiche, Università di Bologna, Dicembre 1976, « Bollettino LEINO, n. 3, CELID, Torino, pp. 38-45.

² La proporzione dei familiari sul totale degli emigrati si presenta particolarmente bassa per la destinazione Svizzera (9,4% nel '68 e 17,0% nel '70) e per quella tedesca (13,9% nel '68 e 23,5% nel '70) mentre assume valori maggiori nell'emigrazione

nella classe di età 14-29 anni rappresenta nei periodi '58-'63 e '64-69 rispettivamente il 61% e il 49% degli espatriati e il 64% e il 78% dei saldi, mentre la percentuale delle donne sul totale degli espatriati passa dal 16% al 22%³.

b) L'esistenza di elevati flussi migratori a doppio senso e la breve durata dei soggiorni, spesso interrotti da periodi più o meno lunghi tra-

verso la Francia (31,2% nel '68 e 37,2% nel '70 nel '70), cfr. LIVI BACCI M., *L'emigrazione italiana verso l'Europa...*, op. cit., p. 200. Dall'indagine eseguita nel '72 dal CSER sugli emigrati italiani in Svizzera e Germania emerge che il 30% circa degli emigrati sposati, che rappresentano il 72% del totale, vive separato dalla moglie; la percentuale di coloro che non hanno con sé la moglie appare per altro più alta in Germania che in Svizzera. Cfr. FAVERO L., ROSOLI G., *I lavoratori emarginati*, op. cit., pp. 161-174, 206. Secondo uno studio del CENSIS (che utilizza dati dei paesi di immigrazione) nel '70, in Germania, la metà degli emigrati italiani coniugati vive separato dalla moglie, sempre nello stesso periodo, in Svizzera, solo il 18% circa degli stranieri si trova nella stessa situazione; dai dati svizzeri risultano tuttavia esclusi i frontalieri e gran parte degli stagionali. Cfr. CENSIS, *La struttura demografica e professionale delle comunità italiane in Svizzera e in Germania*, « Osservatorio sull'Emigrazione », n. 1, Roma, '76, pp. II/32 e III/31. Sull'argomento cfr. inoltre SIGNORELLI A., TIRITICO M.C., ROSSI S., *Scelte senza potere: il ritorno degli emigrati nelle zone di esodo*, Officina, Roma '77, p. 57; Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *La politica dell'impiego nella CEE*, supplemento a *Mondo Economico*, n. 39, '71, p. XI; CENSIS, *Destinazione e caratteristiche strutturali del movimento migratorio italiano con i paesi della CEE*, op. cit., p. 387 e tab. 3; parallelamente all'aumento della componente femminile nell'emigrazione europea intorno agli anni '70 si assiste a una minor frequenza nella separazione dei nuclei familiari, cfr. CENSIS, *La struttura demografica e professionale...*, op. cit., pp. II/34-35 e tab. 5 e II/33 e tab. 11; Formez, *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo*, Ricerche e Studi Formez, n. 19, Roma, '77, pp. 60-61.

³ Cfr. LUCREZIO G., FAVERO L., *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*, « Studi Emigrazione », n. 25-26, '73, pp. 54, 58, 63, 64, 69 e tab. n. 18 e 19; LIVI BACCI M., *L'emigrazione italiana verso l'Europa: elementi per un bilancio sociale ed economico*, « Rassegna Economica », n. 1, Gennaio '73, p. 199; CENSIS, *Destinazione e caratteristiche strutturali del movimento migratorio italiano con i paesi della CEE*, « Quindicinale di note e commenti CENSIS », n. 186, p. 387, tab. 3 e tab. 4.

L'alto tasso di mascolinità degli emigrati provenienti dal meridione viene messo in luce anche dalle indagini CISP e CSER, cfr. CORSINI C.A., SONNINO E., *The CISP Survey on the Families of Italian Emigrants Abroad*, in (a cura di) Livi Bacci M., *The Demographic and Social Pattern of Emigration from the Southern European Countries*, Firenze, Dipartimento Statistico Matematico, '72, pp. 279-376; e FAVERO L., ROSOLI G., *I lavoratori emarginati*, « Studi Emigrazione », n. 38-39, Giugno-Settembre '75, pp. 155-329.

La proporzione delle donne si rafforza tuttavia col passare degli anni nelle comunità italiane dell'area comunitaria. Cfr. CAGLIANO DE AZEVEDO R., *Recenti tendenze dell'emigrazione italiana all'estero*, Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Vol. I, Roma, '74, pp. 154-155.

scorsi al paese di origine⁴, denotano che l'emigrazione ha assunto strutturalmente, nel periodo considerato, un carattere di temporaneità-provvvisorietà⁵. E' opportuno tuttavia in proposito operare una distinzione tra la durata dell'espatrio che per la maggior parte degli emigrati è inferiore a un anno⁶ e la durata del ciclo migratorio che dalle indagini è stimata in media dai 5 ai 10 anni⁷. La pluralità degli espatri effettuati dallo stesso individuo nel corso del tempo, dopo un periodo di permanenza in Italia, sovente nello stesso paese dal quale è precedentemente emigrato, risulta essere un elemento caratterizzante il flusso definibile come « ripetitività » o « pendolarità » del trasferimento all'estero⁸.

⁴ La metà circa degli emigrati ritorna ogni anno al paese di origine in occasione delle vacanze estive o natalizie, o per motivi familiari, cfr. CORSINI C.A., SONNINO E., op. cit., tab. 17, e CAGIANO DE AZEVEDO R., op. cit., pp. 169-171; sono dovuti certamente a un « effetto di campionamento » per cui risulta privilegiata l'emigrazione che ha mantenuto stretti legami con la comunità di origine, i valori più alti oscillanti tra il 75% e 84-85%, che si riscontrano nella ricerca ISVI-Formez. Solo dopo quindici anni « l'emigrazione temporanea di chi alterna periodi al paese e periodi fuori tende a scomparire » poiché l'emigrazione tende a divenire definitiva. Cfr. Formez, *Ricerca sull'emigrazione...*, op. cit., p. 70; sui ritorni a cavallo delle festività natalizie e/o per le vacanze estive, cfr. inoltre; CENSIS, *La struttura demografica e professionale...*, op. cit., III/76-80.

⁵ La percentuale dei rimpatriati sugli espatriati verso i paesi europei adottata come indicatore della « temporaneità », assume il seguente andamento: periodo '46-'51, 45%; periodo '52-'57, 58%; periodo '56-'63, 65%; periodo '64-'69, 88%; 1970, 98%. Cfr. LUCREZIO G., FAVERO L., art. cit., pp. 42, 47, 68 e tab. 3. Cfr. inoltre CENSIS, *Tendenze generali dell'emigrazione italiana nell'ultimo ventennio*, « Quindicinale di Note e Commenti », n. 184-185, 15 maggio '73, pp. 301-302; CENSIS, *Destinazione e caratteristiche strutturali...*, op. cit., pp. 384-385, 393; CENSIS, *La struttura demografica e professionale...*, op. cit., p. III/70 e tab. 29-30.

⁶ La breve durata dell'emigrazione viene evidenziata da Livi Bacci attraverso l'utilizzazione dei dati ISTAT. « Nel periodo '65-'67 oltre 3/4 dei rimpatriati europei concludono un espatrio durato meno di un anno e quasi 2/3 di quelli il cui espatrio è durato più di un anno sono stati all'estero meno di tre anni ». Cfr. LIVI BACCI M., *L'emigrazione italiana verso l'Europa...*, op. cit., p. 201, e dello stesso *The Countries of Emigration* nel volume a cura dell'autore, op. cit., p. 115; cfr. inoltre Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, op. cit., p. XI. Da un'indagine campionaria condotta dal CENSIS la permanenza nel paese di emigrazione risulta per il 63% circa degli emigrati al massimo di un anno, mentre solo il 27% risulta essersi fermato all'estero per un periodo superiore ai due anni. Cfr. CENSIS, *Caratteristiche della popolazione rimpatriata*, « Quindicinale di note e commenti », n. 210, 1 settembre '74, p. 899-900 e tab. 3.

⁷ Doxa, *Indagine sui lavoratori italiani all'estero*, cicl. Roma '73; FAVERO L., ROSOLI G., *I lavoratori emarginati*, op. cit., pp. 177-180; Formez, *Ricerca sull'emigrazione...*, op. cit., p. 71 e tab. 20.

⁸ Una rielaborazione di Livi Bacci, operata sui dati dell'indagine ISTAT del 1969 fissa in 1,6-1,7 la media degli espatri per persona nel periodo di osservazione '62-'68. L'autore sottolinea che a causa del concetto restrittivo adottato nell'inchiesta

Sia la tendenza a partire da soli sia la « temporaneità » del trasferimento risultano in gran parte determinate da fattori strutturali, oggettivi, del paese di ricezione quali la politica migratoria e la situazione del mercato del lavoro.

Precedentemente al '73-'74, anno in cui si verifica una svolta nelle politiche migratorie di tutti i paesi di ricezione⁹, se da un lato l'emigrazione assume negli stessi un carattere strutturale e si presenta come un fattore non momentaneo ma permanente, in quanto si crea una domanda di lavoro che per ragioni demografiche, economiche e sociali non può essere soddisfatta se non da manodopera immigrata, dall'altro lato il problema della domanda eccedentaria viene risolto con l'immigrazione temporanea di singoli¹⁰. Ci si riferisce in particolare alla Svizzera¹¹ e alla Ger-

tale valore medio deve considerarsi sintomo di elevata mobilità. Cfr. LIVI BACCI M., *L'emigrazione italiana verso l'Europa...*, op. cit., p. 202. Cfr. inoltre ISTAT, *Indagine speciale su alcuni aspetti socio-professionali del movimento migratorio con l'estero nel periodo 1962-1968*, « Annuario di Statistiche del Lavoro e dell'Emigrazione », Vol. XI. L'indagine CENSIS sul potenziale migratorio in Italia fissa in 1,8 i trasferimenti procapite delle persone rimpatriate, presumibilmente emigrate in media fra il '68 e i primi mesi del '72. Cfr. CENSIS, *Caratteristiche della popolazione rimpatriata*, op. cit., p. 899; cfr. inoltre, DOXA, *Indagine sui lavoratori italiani all'estero*, op. cit., p. 35 e CAGIANO DE AZEVEDO R., op. cit., p. 167-169.

⁹ KAYSER B., *Nouvelles politiques des pays européens d'immigration*, « Studi Emigrazione », n. 37, Marzo '75, pp. 91-95; TAPINOS G., *Enquête sur les perspectives des migrations à long terme en RFA et en France*, « Studi Emigrazione », n. 50, '78, pp. 213-245; CASTELNUOVO FRIGESSI D., *Elvetia il tuo governo: operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino, Einaudi, '77, pp. XXVIII segg., LXVI segg.; SASSOON J., *Movimenti di lavoro e capitale nel Mediterraneo*, in (a cura di) ALIBONI R., *L'industrializzazione del Mediterraneo movimenti di manodopera e di capitali*, Bologna, Il Mulino, '77, pp. 134, 163 e segg.

¹⁰ Cfr. LIVI BACCI M., *L'emigrazione italiana verso l'Europa...*, op. cit., pp. 207-208. La stessa impostazione in riferimento alla politica migratoria seguita dai paesi importatori nei confronti dell'immigrazione di forza lavoro si ritrova inoltre in BLUMER G., *L'emigrazione italiana verso l'Europa*, Feltrinelli '70, cfr. in particolare pp. 78-85, 88-89, 108-111, 117-121, 165; CASTLES S., KOSACK G., *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, Oxford University Press, '73, tra. it. (a cura di Roditi G.), *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, Franco Angeli, '75, cfr. in particolare, pp. 108-109, 131-170, 361-370; si rimanda inoltre alla relativa bibliografia citata dagli autori sull'argomento; SASSOON J., op. cit., p. 90.

¹¹ Per la Svizzera, oltre al BLUMER, op. cit., cfr. in particolare SOLDINI S., *Aspetti giuridici dell'emigrazione in Svizzera*, in AA.VV., *L'immigrazione in Svizzera*, Sapere, '70, pp. 101-138; si rimanda inoltre alla relativa bibliografia citata pp. 200-201; cfr. nello stesso volume anche ROSSI M., *Sviluppo economico e immigrazione di manodopera estera in Svizzera dalla seconda guerra mondiale al '63-'64*, pp. 60-63; CALVARUSO C., *Sottoproletariato in Svizzera*, Coines, '71, pp. 37-61; CASTELNUOVO FRIGESSI D., op. cit., introduzione pp. I/LXXVII e 178-185.

mania¹², la Francia infatti ha adottato una politica migratoria differente, maggiormente tesa alla stabilizzazione.

E' stato messo in rilievo come il flusso migratorio risulti condizionato più che dalle esigenze del paese di emigrazione da quelle dei paesi di immigrazione che tendono a utilizzare la manodopera straniera come strumento di regolazione del mercato del lavoro.

Tali paesi, almeno fino agli anni '70, hanno teso a stabilire attraverso l'immigrazione di manodopera non qualificata o semi-qualificata, e quindi facilmente sostituibile, una elasticità all'interno del mercato del lavoro utilizzando una parte della stessa come « cuscinetto congiunturale » nei momenti di crisi¹³. Attraverso le pratiche di reclutamento e di regolamentazione tendenti, oltre che a ostacolare il ricongiungimento della famiglia, a ridurre al massimo la durata dei contratti di lavoro e di conseguenza la durata dell'emigrazione, si è creata una massa « rotante » di lavoratori che ha permesso di acquistare la flessibilità del mercato del lavoro e di evitare contemporaneamente le spese sociali che periodi di immigrazione più lunghi e il conseguente trasferimento della famiglia avrebbero comportato¹⁴.

Non a caso la graduale liberalizzazione dei movimenti della manodopera dai paesi della CEE ('61, '64, '68, '70) ha comportato per la manodopera italiana, parallelamente all'estensione del « privilegio » la progressiva estromissione ad opera di gruppi di lavoratori extracomunitari, quali ad esempio jugoslavi e turchi, meno difesi e quindi più sfruttabili¹⁵.

¹² Per la Germania, oltre a BLUMER, op. cit., e CASTLES S., KOSACK G., op. cit., cfr. KAMMERER P., *Sviluppo del capitale e migrazione in Europa: la Germania Federale*, Milano, Mazzotta, '76, pp. 102-124; GROPO B., *Sviluppo economico e ciclo dell'emigrazione in Germania Occidentale*, in AA.VV., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, '74, pp. 166-169; REIMERTSHOFER R., FOSSATI F., PANNELLA C., PESCIA S., *La Germania Federale: classi lavoro emigrazione*, Mazzotta, '74, pp. 91-95; 103-105.

¹³ Cfr. MOTTURA G., PUGLIESE E., *Mercato del lavoro e caratteristiche della emigrazione italiana nell'ultimo quindicennio*, in *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, '74, pp. 216-217; BLUMER G., op. cit., pp. 139-143; CASTELNUOVO FRIGESSI D., op. cit., pp. 71-75; SASSOON J., op. cit., pp. 127, 131, 164-165; KAYSER B., *Les retours conjoncturelles des travailleurs migrants*, OCDE, Paris, '72, pp. 9-18; REIMERTSHOFER R., FOSSATI F., PANNELLA C., PESCIA S., op. cit., pp. 113-119; REYNERI R., *La catena migratoria*, Il Mulino, '79, pp. 70-71; BÖHNING W.R., *Les conséquences économiques de l'emploi des travailleurs étrangers, concernant en particulier les marchés du travail des pays de l'Europe Occidentale*, in OCDE, *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*, Paris, '74, pp. 46-47; CONFALONIERI M.A., *Le rimesse degli emigrati e l'economia delle zone di partenza*, « Studi Emigrazione », n. 53, '79, pp. 24-25, 27-28.

¹⁴ Cfr. BLUMER G., op. cit., pp. 148-149; MOTTURA G., PUGLIESE E., op. cit., pp. 219-221; SASSOON J., op. cit., pp. 93-94.

¹⁵ FERRUCCI A., *Il mercato del lavoro comunitario e la politica migratoria italiana*, « Studi Emigrazione », n. 21-22, '71, pp. 269-303; GOLINI A., *Alcuni problemi attuali*

Il fatto che i lavoratori presentino una maggiore instabilità in Germania piuttosto che in Svizzera¹⁶, e che in Germania sia proprio la manodopera italiana quindi quella sostanzialmente più protetta a risultare contemporaneamente caratterizzata dalla « maggior parte di immigrati con presenza ininterrotta e quindi relativamente stabili » e parallelamente dalla « maggiore rotazione », dalla « maggiore stagionalità »¹⁷, ci porta a dare centralità nell'analisi dei fattori strutturali che ostacolano l'integrazione alla situazione di inserimento della manodopera immigrata nel mercato del lavoro¹⁸.

La maggioranza degli immigrati, dati i bassi livelli di qualificazione alla partenza, si inserisce alla base della struttura occupazionale, ricoprendo in gran parte i posti di lavoro disertati dai lavoratori locali, dove i salari sono più bassi, peggiori le condizioni di lavoro, maggiore la precarietà occupazionale¹⁹.

In relazione al livello di inserimento nel mercato del lavoro (i posti di lavoro meno qualificati sono i primi a essere colpiti nei momenti di crisi economica) di fatto i lavoratori stranieri risultano esposti più dei lavoratori locali alla disoccupazione in tutti i paesi di immigrazione²⁰.

La precarietà occupazionale si traduce in un'estrema difficoltà di inserimento definitivo, in quanto, come vedremo, la precarietà oggettiva rafforza le aspettative individuali di « temporaneità » dell'atto migratorio: di fatto le possibilità di integrazione risultano principalmente legate al grado di stabilità o di precarietà del posto di lavoro che l'immigrato occupa.

dell'emigrazione italiana, « Economia e lavoro », n. 6, 70, pp. 596-605; REIMERTSHOFER R., FOSSATI F., PANNELLA C., PESCIA S., op. cit., p. 111; GHILEMMI O., GUI B., *Fattori determinanti le rimesse dei lavoratori migranti: uno schema metodologico ed una applicazione al caso dei lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca*, « Rivista di Politica Economica », Dicembre '77, p. 1328; SERAFINI A., *L'operaio multinazionale in Europa*, op. cit., pp. 12-13; KAMMERER P., op. cit., p. 106; CENSIS, *La struttura demografica e professionale...*, op. cit., pp. III/16-19 e tab. 5.

¹⁶ Cfr. FAVERO L., ROSOLI G., *I lavoratori emarginati*, op. cit., pp. 206, 253, 308; CENSIS, *La struttura demografica e professionale...*, op. cit., pp. III/6-8, 31, 60, e tab. 2. Al contrario dalla ricerca ISVI-Formez emerge una minore stabilità dell'emigrazione in Svizzera, oltre ai frequenti ritorni si assiste sovente a spostamenti verso la Germania e in minor misura verso il nord d'Italia, cfr. Formez, *Ricerca sull'emigrazione...*, op. cit., p. 69.

¹⁷ Cfr. KAMMERER P., op. cit., pp. 82-84; GHILEMMI O., GUI B., op. cit., p. 1317 e tab. 1; CENSIS, *La struttura demografica e professionale...*, op. cit., pp. III/73-75.

¹⁸ Cfr. REYNERI E., *La catena migratoria*, op. cit., p. 40; CASTLES S., KOSACK G., op. cit. introduzione.

¹⁹ Cfr. CASTLES S., KOSACK G., op. cit., pp. 57, 65-123; SASSOON J., op. cit., pp. 91-905; KAMMERER P., op. cit., pp. 84-96; REYNERI E., op. cit., pp. 76-92; CENSIS, *La struttura demografica e professionale...*, op. cit., pp. II/67-69 e tab. 9, 86-87, 96-101, III/41-43.

²⁰ Cfr. CASTLES S., KOSACK G., op. cit., p. 103; SASSOON J., op. cit., pp. 131, 164-165; REYNERI E., op. cit., pp. 72-73; MOTTURA G., PUGLIESE E., p. 208; CONFALONIERI M.A., op. cit., p. 26.

2. L'emigrato in Europa

Nel paragrafo precedente abbiamo sottolineato il carattere strutturale di temporaneità-provvvisorietà dell'emigrazione italiana. Tali caratteristiche emergono anche dall'analisi delle aspettative individuali alla partenza²¹: il soggetto concepisce lo spostamento come temporaneo, finalizzato al raggiungimento di obiettivi più o meno definiti²².

Dalle indagini esistenti emerge come la maggior parte degli emigranti mediterranei al momento della partenza nutre la speranza o la convinzione di ritornare in patria dopo un periodo inferiore o uguale a sei anni, periodo ritenuto sufficiente per realizzare un certo risparmio da investire nel paese d'origine²³.

In relazione al fatto che la scadenza del ritorno dipende generalmente dagli obiettivi per lo più monetari che gli emigranti si prefiggono, l'emigrazione europea, « né stagionale », né permanente, è stata definita « una emigrazione pluriennale a tempo e scopo definiti »²⁴.

Anche se gli emigrati europei si presentano apparentemente come una massa omogenea caratterizzata dal « mito del ritorno » in realtà secondo Baucic²⁵ se ne possono distinguere diversi tipi in relazione alle intenzioni, al momento della partenza, circa la durata del soggiorno. In riferimento all'emigrazione jugoslava, l'autore individua quattro tipi di emigranti: a) quelli che desiderano stabilirsi definitivamente nel paese di immigrazione; b) quelli che prevedono con precisione la durata dell'emigrazione, che partono con obiettivi ben definiti e vedono la loro migrazione finalizzata al risparmio; c) quelli che non hanno un'idea precisa sulla durata del soggiorno; d) gli emigrati stagionali. I quattro gruppi, a contatto col sistema socio-economico del paese di ricezione, presentano differenti possibilità di cambiare le intenzioni circa la durata dell'emigrazione. Maggiori possibilità di

²¹ Cfr. ALBERONI F., BAGLIONI G., *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna, '65, pp. 276, 288-291; TAPINOS G., *International migration. Problems and trends in research*, « Studi Emigrazione », n. 34, giugno '74, p. 294; GEORGE P., *Le migrazioni internazionali*, Ed. Riuniti, '78, p. 22.

²² Cfr. REYNERTI E., op. cit., pp. 35-38, 133; SIGNORELLI A., TIRITICO M.C., ROSSI S., op. cit., pp. 168-169, 264; FAVERO L., ROSOLI G., *La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione*, « Studi emigrazione », n. 31, ottobre '73, pp. 308, 334-335.

²³ Cfr. BAUCIC I., *Migration temporaire ou définitive: le dilemme des migrants e les politiques de migration*, « Studi Emigrazione », n. 33, marzo '74, p. 123; LAHALLE D., *Les travailleurs immigrés d'une grande entreprise de construction mécanique*, « Sociologie du Travail », Luglio-Settembre '72, pp. 318-319; MOROKVASIC M., *Des migrants "temporaires": les yougoslaves*, « Sociologie du Travail », Luglio-Settembre '72, p. 269; OCDE, *L'OCDE et les migrations internationales*, Paris, '75, p. 16; GEORGES P., *Le migrazioni internazionali*, op. cit., pp. 23-98.

²⁴ Cfr. REYNERTI E., op. cit., p. 38.

²⁵ Cfr. BAUCIC I., *Migration temporaire...*, op. cit., pp. 124-130.

mutamento saranno ovviamente presenti nel terzo gruppo, che peraltro si presenta, nel flusso jugoslavo, numericamente più rilevante.

Gli emigranti italiani si distribuiscono principalmente nel secondo e nel terzo gruppo; il primo risulta infatti pressoché irrilevante²⁶ e gran parte dei lavoratori « stagionali » in Svizzera, risultando tali solo in relazione alla loro posizione giuridica²⁷, presentano in realtà maggiori affinità con il secondo o il terzo gruppo che non con la figura tradizionale dell'emigrante « stagionale »²⁸.

Le caratteristiche strutturali alla partenza, in particolare il livello culturale e di qualificazione professionale e la situazione familiare, determinano tuttavia a nostro avviso la maggiore o minore precisione delle aspettative sulla durata del soggiorno. Il gruppo degli emigrati che pur mantenendo il mito del ritorno²⁹ di fatto presenta un'idea meno precisa sulla durata dell'emigrazione diventa più rilevante nella seconda metà degli anni '60 in relazione all'innalzamento dei livelli di istruzione e ai mutamenti avvenuti nella situazione socio-economica della società di partenza.

3. Alcune precisazioni metodologiche: presentazione e classificazione del materiale utilizzato³⁰.

Nella ricerca si fa uso prevalentemente di documenti personali. Per documento personale si intende « una descrizione che una persona rende in una "situazione naturale" nel senso che non interferisce con la spontaneità dell'espressione delle proprie aspirazioni, vicende, intenzioni e credenze »³¹.

²⁶ Molto bassa risulta essere anche negli anni '70 la percentuale dei giovani in attesa di partire che si dichiarano disponibili a un eventuale trasferimento definitivo. Cfr. SIGNORELLI A., TIRITICO M.C., ROSSI S., op. cit., p. 121; Formez, *Ricerca sull'emigrazione...*, op. cit., p. 67.

²⁷ Cfr. CASTELNUOVO FRIGESSI D., op. cit., in particolare p. XXXIX, e CALVARUSO C., pp. 98-99.

²⁸ Cfr. ALBERONI F., BAGLIONI G., op. cit., p. 274; BAUCIC I., *Migration temporaire...*, op. cit., p. 130.

²⁹ La scarsa propensione al trasferimento definitivo e il permanere del desiderio del ritorno anche dopo anni di emigrazione emerge dalle indagini esistenti. Cfr. ISFOL, *Informazione linguistica e professionale dei lavoratori migranti*, « Quaderni di Formazione », n. 31, '76, pp. 37-39; SIGNORELLI A., TIRITICO M.C., ROSSI S., op. cit., p. 119; FAVERD L., ROSOLI G., *I lavoratori emarginati*, op. cit., pp. 308-313.

³⁰ Per maggiori dettagli sulla metodologia rimandiamo a CAMPUS A., MELONI B., *Comunità in trasformazione...*, op. cit., pp. 38-45.

³¹ Cfr. GALLINO G., introduzione a Thomas W. Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, ed. di Comunità, Milano, '68, p. XVII. Cfr. anche G. ROVERE, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma, CSER, 1977.

Sono state utilizzate 30 serie di lettere scritte da emigrati o dalle loro famiglie nel corso degli anni '50-'60.

In realtà non tutti i documenti utilizzati sono a carattere strettamente « personale » nel senso attribuito prima al termine; una serie infatti è composta da 21 lettere che, nel corso di un'inchiesta sull'emigrazione svolta nel '65, alcuni emigrati avevano inviato a un Centro di Cultura popolare della Sardegna, nelle quali avevano cercato di riassumere la loro storia di emigrati, le ragioni per cui erano partiti, e le maggiori difficoltà incontrate.

La raccolta delle lettere è stata operata secondo modalità differenti:

a) la maggior parte sono state reperite direttamente presso le famiglie in base a rapporti di fiducia stabiliti in loco durante il periodo della ricerca;

b) alcune attraverso intermediari, cioè persone che noi conoscevamo bene e che a loro volta erano amici fidati o parenti delle famiglie;

c) un contributo ci è venuto inoltre dalla conoscenza di persone che in alcuni paesi si incaricavano di rispondere alle lettere che gli emigrati mandavano ai genitori analfabeti.

Nella ricerca le lettere vengono presentate divise per serie, in ordine cronologico di emigrazione, secondo il gruppo parentale o l'individuo a cui sono state indirizzate, e precedute da una presentazione che fornisce un quadro sintetico della composizione familiare e dei mutamenti avvenuti all'interno delle singole unità familiari in seguito all'emigrazione.

Nel corso dell'analisi sono state operate tuttavia ulteriori divisioni:

1) Una prima divisione è stata operata secondo il luogo di immigrazione per poter stabilire le differenze esistenti tra migrazione interna ed esterna e all'interno dei vari paesi europei.

2) Si è mantenuto l'ordine cronologico della data di inizio della migrazione onde poter rilevare le differenze esistenti tra l'emigrazione degli anni '50 e quella degli anni '60-'70.

3) Le lettere sono state quindi organizzate per temi, in particolare: famiglia - lavoro - tempo libero - rapporti con le persone del luogo di immigrazione.

4) Ulteriori suddivisioni sono state volta a volta operate in relazione agli argomenti analizzati. Accade quindi che da una stessa lettera vengano tratti più temi.

Per quanto riguarda la selezione operata sul materiale raccolto ci siamo limitati a eliminare le lettere di persone emigrate non per motivi di lavoro, ad esempio studenti, militari, ecc., oppure serie di lettere riguardanti l'emigrazione di personale insegnante, che si inseriva anche nel paese di arrivo nel campo della scuola.

Il campo di indagine, limitato nella prima parte (cfr. nota 1) alla sola Barbagia — in quanto le comunità pastorali ivi situate sono quelle che hanno resistito più a lungo al processo di disgregazione e la loro cultura presenta maggiore organicità rispetto alle altre sottoregioni della Sardegna —, è stato esteso nella seconda parte anche ad alcuni paesi di zone adiacenti alla Barbagia, caratterizzate anch'esse, dal punto di vista del modo di produzione, da un'economia agro-pastorale.

4. *Situazione familiare*

Come abbiamo visto precedentemente l'emigrante parte generalmente da solo, cioè lasciando la famiglia al paese d'origine. L'elemento « separazione dalla famiglia » rappresenta uno degli impedimenti maggiori rispetto all'integrazione nelle comunità locali³². L'emigrato, infatti, sarà portato a vedere l'emigrazione in un'ottica di breve periodo e conseguentemente a operare le scelte del lavoro esclusivamente sotto l'ottica di accumulare al più presto possibile dei risparmi³³ in vista del ritorno al paese di origine, a trascurare totalmente l'elemento qualificazione e a non dare alcun peso alla qualità di vita condotta all'estero.

A nostro avviso è essenziale mettere in rilievo che la decisione di partire da soli è determinata da elementi strutturali oggettivi del paese di ricezione per cui non è l'emigrato che sceglie di lasciare a casa la famiglia: è costretto a operare tale scelta.

Elementi oggettivi quali l'insicurezza del posto di lavoro, l'insufficienza di informazione e di assistenza, unitamente ai grossi problemi esistenti in relazione all'alloggio, alla scuola e agli asili per i figli, rendono estremamente difficile e problematico il trasferimento dei familiari anche quando non intervengono chiari ostacoli di carattere legislativo, come ad esempio in Svizzera.

La decisione di lasciare a casa la famiglia non si pone di conseguenza in termini di scelta ma di costrizione, così come la decisione di emigrare; nello stesso tempo il mancato trasferimento della stessa agisce a sua volta come fattore determinante sulla durata dell'emigrazione in quanto accentua la percezione soggettiva della « temporaneità » del soggiorno all'estero.

In riferimento alla situazione familiare è possibile individuare tre differenti situazioni che comportano problematiche sociali diverse.

³² Cfr. FAVERO L., ROSOLI G., *I lavoratori emarginati*, op. cit., pp. 313-314; Formez, *Ricerca sull'emigrazione...*, op. cit., p. 72.

³³ Una maggiore propensione al risparmio si registra nei capifamiglia che emigrano da soli, cfr. D'AMORE N., D'ANDREA E., SCUDERI M., *Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali*, « Studi Emigrazione », marzo '77, n. 45, pp. 8-10; cfr. SIGNORELLI A., TIRITICO M.C., ROSSI S., op. cit., p. 239; REYNERI E., op. cit., p. 228; Formez, *Ricerca sull'emigrazione...*, op. cit., pp. 89-90, 95-96.

1) L'emigrato è coniugato e lascia a casa la moglie e i figli. Situazione maggiormente presente nell'emigrazione dalla Sardegna degli anni '50 e primi anni del '60.

2) L'emigrato coniugato si fa seguire dalla moglie ma è costretto a separarsi dai figli che vengono normalmente affidati ai nonni. Situazione che si presenta maggiormente negli anni '60-'70.

3) L'emigrato celibe, oppure una coppia di sposi che: a) mantengono legami di solidarietà con il nucleo originario e sentono il dovere di aiutarlo a uscire dalle condizioni di miseria in cui lo hanno lasciato; b) si staccano dal nucleo originario e lo aiutano solo raramente dal punto di vista finanziario.

Il fattore famiglia diventa tuttavia a nostro avviso determinante solo nei primi due casi nei quali si emigra, come vedremo, esclusivamente in funzione del risparmio con il fine di realizzare obiettivi ben definiti. L'emigrato infatti vivrà come temporanea la sua situazione e ridurrà la sua vita sociale al solo lavoro teso al risparmio, col pensiero di rendere il più breve possibile il periodo del distacco. Egli in tal modo sarà costretto a rinunciare per anni a una vita sociale normale e ai suoi ruoli sociali, sia nei paesi di emigrazione sia in quelli di immigrazione.

Le altre due situazioni avranno problematiche differenti in quanto il pensiero di mandare denaro a casa non è generalmente altrettanto determinante. In questi casi altri fattori quali, ad esempio, l'insicurezza del posto di lavoro, la breve durata dei contratti, la breve durata dei soggiorni diventano prioritari, rispetto al fattore famiglia, nell'analisi delle difficoltà di inserimento degli emigrati nei paesi di ricezione.

Servendoci delle lettere cercheremo ora di individuare le tre differenti situazioni che abbiamo prima elencato analizzando gli atteggiamenti particolari che i tre diversi gruppi tendono ad assumere, cercando inoltre di stabilire se esiste una differenza tra l'emigrazione degli anni '50 e quella degli anni '60.

4.1 - *I tipo: Coniuge all'estero separato dal resto della famiglia*

Una serie di lettere relativa all'immigrazione in Belgio può a nostro avviso essere presa come modello del primo tipo di emigrazione. L'emigrato parte per riscattare la sua famiglia dallo stato di precarietà economica in cui versa. Con il denaro che invierà a casa egli potrà liberarsi dai debiti, aggiustare la casa, comperare un pezzo di terra, lavorare in proprio e assicurare ai figli una prospettiva di vita diversa da quella che a lui è stata imposta.

I modelli relativi alla propria sistemazione e a quella dei figli sono quelli della società di partenza. L'emigrato aspira ad accumulare un piccolo

capitale che gli consenta l'acquisto di terra e di bestiame per poter lavorare in proprio e riscattarsi dalla passata condizione di estrema indigenza. E anche per il figlio non intravede altra soluzione all'infuori di quella di pastore-proprietario che a suo avviso è la sola alternativa alle condizioni di miseria in cui si è trovato a vivere prima dell'esodo.

« Caro P. prega sempre per il babbo che dopo tre mesi gli venga assegnato un bel posto e che possa guadagnare molti soldi perché adesso è troppo poco quello che prende e così la Pasqua del '57 la facciamo insieme, ci compreremo un bel pezzo di qualcosa (terra) e così mi aiuterai a fare il pastore che respireremo tanta di quell'aria buona della nostra campagna non piena di carbone come in Belgio » (a - Wasmuel, 3-3-56; cfr. anche 26-7-57) *.

« ...il più che ci penso è per P. per lasciarlo un po' sistemato in maniera che non gli tocchi a fare la vita che ho fatto io con i padroni nelle nazioni estere per poterci mangiare un pezzo di pane; lo vorrei lasciare che lavorasse del suo senza dare seccatura a nessuno ».

« Per I. (figlia) è tutt'un'altra cosa, la donna, soprattutto se intelligente, può prendere un'altra via... » (a - Lambusart, 31-10-58; cfr. anche 22-10-58).

Le lettere a casa sono frequentissime e l'elemento predominante è la lontananza dalla famiglia e la situazione tragica in cui viene vissuta. Si vive nella speranza che l'emigrazione non duri degli anni, che il ritorno legato a una migliore sistemazione dal punto di vista economico sia vicino nel tempo.

« Caro P. pensa che giorno brutto è stato per noi tre mesi fa ad oggi giorno della mia partenza, il giorno più brutto della mia vita e spero che al ritorno ci possiamo sistemare bene, se continuasse per anni così separati per me non sarebbe possibile vivere mi sembra che siate affamati e che tutti se ne abusino e per i bambini che li mandino fuori da una casa all'altra... » (a - Wasmuel, 27-3-56) *.

L'emigrato tende a inviare a casa tutti i soldi che può, risparmiando su tutto, riducendo le sue esigenze al solo cibo. La famiglia viene informata di tutte le spese che fa, che normalmente, oltre a quelle di puro sostentamento, riguardano esclusivamente strumenti indispensabili per il suo lavoro.

« ...Forse gliela faccio a mandarti 3000 franchi anche se ho avuto tante spese. Solo di carta d'identità 200 fr., poi ho comprato pala, borraccia, elmetto per il lavoro e altre cosucce... » (a - Wasmuel, 19-2-56).

« ...mi son comprata la bicicletta perché mi era troppo urgente per andare al lavoro... l'ho comprata da P. e mi costa 400 fr. più 90 di bollo

* La lettera dell'alfabeto indica la serie a cui appartiene il testo.

per la circolazione è una buona bicicletta anche se la voglio rivendere mi rende sempre qualcosa... » (a - Wasmuel, 19-4-56).

Anche l'acquisto delle cose più necessarie genera in lui sensi di colpa.

« ...ti dico che ho fatto un mucchio di spese, quando sono tornato a casa mi sembrava di aver fatto un debito e invece è una cosa utile che mi serve, mi son preso un pantalone, ma bello se lo vedi... ho speso 300 fr. e ancora una borsa come quella che aveva preso P. che mi costa 210 fr. ma è vero cuoio, è bella come fattura. Anche i pantaloni non credi come sono belli e mi vanno bene, sono di velluto nero rigato con le tasche foderate in pelle » (a - Lambusart, 2-3-59).

Persino i viaggi a casa sono rari in quanto comportano spese.

« ...Per venire in paese non sarà né per Natale né per Capodanno, perché prima di tutto siamo in miseria e poi per 18 giorni non vale la pena di sopportare il distacco... » (a - Immet, 2-12-57).

E' da notare che l'emigrato non torna a casa nemmeno quando il figlio si ammala gravemente.

« Mio carissimo M. (è la moglie che scrive), ieri sera è arrivato P. informandoci di te. Sapessi che dolore ha avuto P. (figlio) nel vedere che c'era P. e tu no. Non c'è stato verso di calmarlo... Caro M. ora ti prometto di dirti tutta la verità, ora che mi sono un po' calmata, ma prima credevo che sarei finita in manicomio tanto sono rimasta notti intere piangendo questo bambino per morto. Ma dopo mi sono un po' ripresa pensando che dovevo rimanere forte e fare tutto quello che era necessario... » (a, 10-9-57).

« Mia carissima P., sapessi quanto mi ha addolorato sentire che P. (figlio) mi aspettava insieme a P. e per la sofferenza che ha passato quando non mi ha visto. Riguardo all'operazione di P. (figlio) se è una cosa molto difficile non permetterla, andando male l'operazione non so dirti se sarò capace di resistere perché sto troppo male visto che sta succedendo una disgrazia dopo l'altra. Se decidi di ricoverarlo non farmi sapere quando lo operano perché sto troppo in pensiero: dimmi poi quando tutto è a posto... » (a - Immet, 15-9-57).

Al contrario il fattore risparmio non è esteso anche alle spese dei familiari ritenute necessarie: non si desidera che anche la famiglia si privi dell'indispensabile, numerose lettere contengono ripetute raccomandazioni alla moglie di comperarsi dei vestiti, di farsi fare le scarpe, di mangiare e di non far mancare niente ai figli, di farsi il cappotto, di non rimanere senza legna (a - Wasmuel, 19-2-57; 5-3-56; 6-6-56).

« ...Mi parli che fai di tutto per risparmiare; mi raccomando di non fare la sciocca e di non fare risparmi che non si devono pensa a mangiare bene tu e i bambini, sai bene che se non mangiamo in questa vita che cosa è che abbiamo nell'altra... anche per il vestire non restate sconfusi indietro agli altri... » (a - Lambusart, 14-11-58).

« ...Cara P. mi fai sapere che ti hai raccomandato il cappotto e te ne

sei pentita. Io non so come sei. La pensi tutto il contrario di me, io invece di dispiacermi mi contento quando sento che ti vesti e esci in faccia degli altri ben vestita... » (a - Lambusart, 6-2-58).

L'elemento di confronto appare sempre la comunità di partenza e il fortissimo controllo sociale esistente. Le preoccupazioni rispetto ai figli sono legate spesso all'immagine sociale che si tende a dare nei confronti della comunità. Sembra quasi che l'emigrato senta il bisogno di giustificare l'abbandono della famiglia e della comunità attraverso l'immediata dimostrazione del miglioramento della situazione economica.

La necessità di giustificare l'abbandono della comunità attraverso un tangibile riscatto delle condizioni economiche familiari traspare anche dall'insieme di dicerie e pettegolezzi presenti in numerose lettere e dalla competizione e confronto esistenti fra le famiglie degli emigrati in relazione ai soldi che questi inviano.

« ...Cara P. forse G. starà svantandosi che il marito gli ha mandato tanti soldi, ma anche te non credere alle chiacchiere che quei soldi non sono i suoi ma i miei e quelli di M. Io aspetto a mandarteli perché sono ancora pochi e poi mi hai detto che non ne hai bisogno tanto; forse alla fine del mese ti posso mandare 100.000... » (a, 5-2-57).

« ...Ti prego di non far sapere niente alle mogli degli altri compagni di quanto ti mando che non saranno tutti che arrivano a spedire quel tanto... » (a - Wasmuel, 19-2-56).

« ...Domenica scorsa son venuti a trovarci qui ad Havre P. e M., stanno molto bene, lavorano tutti i giorni e prendono una buona giornata, se hanno molto risparmio io non gliel'ho chiesto ma certo che non ne hanno niente, sono ben vestiti e cappotti di lusso e i soldi se ne vanno... » (a - Havre, 18-12-56).

La stretta accettazione dei valori e dei ruoli esistenti nella società di partenza traspare anche dal fatto che l'emigrato continua a esercitare anche da lontano il ruolo di capo famiglia; egli è convinto di aver lasciato un enorme vuoto, teme le conseguenze che possono derivarne per i propri familiari preoccupato che gli altri approfittino di una situazione in cui la moglie è costretta a esercitare compiti tipicamente maschili (a - Wasmuel, 14-6-56).

« ...che gente sono gli S. approfittarsi in questo modo solo perché non ci sono io perché altrimenti non l'avrebbero spuntata. Tu glielo dici al maresciallo e vedrai cosa ti dice se è lecito che si possano appropriare del terreno degli altri arbitrariamente come hanno fatto. Se non procede lui gli dici che vai dal tenente... troverai gente che ti accompagnerà e gli spieghi il fatto di come mi trovo io qui e che si sono approfittati così credendo di passarla liscia ma che tu vuoi essere pagata e che vuoi 40.000 lire fino al 29 settembre... » (a - Wasmuel, 5-56).

« ...fai in maniera di parlare a B. oppure a A... se ti dicono che pagano subito bene altrimenti lo dici al maresciallo senza nessun rispetto... e

glielo dici che io non sono venuto in Belgio per regalare il pascolo a loro... e se si nega di aver parlato con me, come ti ho scritto nell'altra lettera, scrivimelo subito che ci penso io a scrivere a lui... » (a - Wasmuel, 10-6-56).

Per questa ragione continua a curare nei minimi dettagli l'amministrazione della proprietà, dà in continuazione istruzioni alla moglie su ciò che dovrà fare: se deve lavorare l'orto o affidarlo ad altri e a quali condizioni, quando deve comperare le patate per piantarle, e la quantità, quando deve comperare la sabbia per i lavori alla casa, e da chi deve farla trasportare, a che condizioni deve affittare il terreno, vendere il fieno, comperare il maiale, e si informa se l'orto è stato irrigato, se l'erba è cresciuta bene dappertutto, ecc. (a - Wasmuel, 9-2-56; 5-3-56; Immet, 2-10-58).

Il fatto che egli veda il suo ritorno legato a modelli della società di partenza e spera di poter riprendere il lavoro che svolgeva precedentemente, quello di pastore, lo porta a indebitarsi pur di acquistare la terra, e i debiti contratti diventano una ragione di più per prolungare il periodo di emigrazione. La quantità di denaro che si riesce a mettere da parte è infatti molto limitata (a - Wasmuel, 3-2-56; Immet, 23-9-57; 30-9-58).

« Cara P... guarda di non fare a meno di procurare le 250.000 lire che ho combinato per "allò" (un terreno)... » (a - Wasmuel, 15-5-56).

« ...appena rispondi fammi sapere in che condizioni ti trovi di soldi, ma posso credere che se non ti hanno pagato le cambiali sarai spiantata. Sono in pensiero perché eri sicura di adempiere al tuo dovere di restituire i soldi che ti eri fatta prestare. Adesso sono pentito anch'io di aver fatto l'acquisto di "allò" perché ti ho messo in impicci troppo grandi... » (Wasmuel, 6-56).

Le aspettative dell'emigrante si modificano col tempo; come alternativa, in un secondo momento, viene vista la possibilità di farsi seguire dalla moglie e dai figli e adattarsi a vivere tutti in Belgio, come altri italiani hanno già fatto.

« ...Cara P. mi parli dei sogni che fai, adesso ti faccio sapere dei miei; per parecchie notti ho sognato che tu eri arrivata qui in Belgio con i bambini e anche G.; questo è perché ne ho parlato spesse volte con dei compagni di lavoro che si sono sistemati qui da tanto tempo. Vedendo il sistema di vita del Belgio ti dico che è molto meglio che non il paese e quindi P., io ti ripeto, anche se tu l'altra volta che ti ho scritto mi hai detto che non venivi, che ne ho già parlato, e può venire anche G. assieme a te, che prendendo una buona casa in affitto ci possiamo prendere dei pensionati a 500 fr. la settimana e viviamo da signori e facciamo soldi per noi e anche per G. La roba da mangiare costa poco è la manodopera per cucinare che costa... G. dopo tre o quattro mesi può trovare un posto anche in fabbrica... il più che ci penso è per i bambini che ce li studiano gratis, qui non si paga né libri né niente; e anche noi stiamo meglio uniti per tutte le cose, quando non mi sento di lavorare mi metto in mutua e prendo 700 fr. alla settimana, invece essendo così separati mi tocca lavorare

sempre per riuscire a mandare i soldi a casa... » (a - Wasmuel, 18-9-56; cfr. anche Immet, 11-9-58; 16-9-58; Lambusart, 4-1-59).

« ...ti ho già scritto che per venire qui io son deciso a farti venire... se per caso decidi anche tu di venire me lo fai sapere subito... bisogna avere un po' di soldi per poter venire per il viaggio e anche per sistemarti di vestiario te e i bambini, non occorre meno di 100.000 lire, io solo di viaggio ho pagato 18.000 lire... » (a - Havre, 4-11-56).

« ...fammi sapere cosa hai deciso se vuoi venire qui o no, le condizioni come sono te l'ho già detto, certo che bisogna aspettare ancora e se pure vieni non sarà prima del mese di aprile e, se decidi proprio di venire è questione di restare quattro o cinque anni, pensaci bene e mi rispondi... » (a - Havre, 18-12-56).

Ma quando la decisione deve essere messa in pratica si è costretti a riflettere e ci si rende conto che l'affitto della casa è troppo caro, che per i figli potrebbe essere dannoso e si pensa allora di far partire la moglie da sola affidando i figli ai parenti.

« ...Se non gliela fai a rassegnarti a restare sola piuttosto che far rientrare me a casa te ne vieni tu qui e i bambini si lasciano con C. a casa perché portarli adesso è peccato per la scuola tocca perderla di là e qui ma tu già puoi venire se vuoi, basta che quando sei qui non ti venga l'idea di tornare a casa... » (a - Immet, 17-10-58).

La situazione di crisi in cui l'emigrato si trova immerso è in realtà l'elemento focale del discorso, l'insicurezza dal punto di vista del lavoro impedisce che la decisione venga attuata. L'accenno alla situazione in cui vengono a trovarsi gli italiani che hanno portato con sé la famiglia quando iniziano i licenziamenti nelle miniere del Belgio ci sembra elemento sufficiente a chiarire come predominanti siano gli elementi strutturali.

« ...Riguardo allo sciopero è finito tutto, dicono che ci siano ancora due mine che scioperano a Mons ma non si sa se sia vero, qui da noi si lavora tutti per meglio dire nella mina dove lavoro io, ma in un'altra mina qui vicino... sono state licenziate 58 persone; gli hanno dato il libretto e messi alla porta come cani. Hanno chiesto il motivo: scarsità di lavoro, perché ci hanno molto carbone e devono chiudere la mina al completo. Puoi immaginare in che condizioni si trova questa gente, padri di famiglia e tanti e tanti che sono invalidi completamente. Ma i giornali cattolici e la radio della stessa fonte parlano che hanno provveduto a dare lavoro a coloro che erano stati licenziati, invece è stato tutto il contrario chi è disoccupato resta disoccupato e gli pagano sì la disoccupazione di 84 fr. al giorno ma questi soldi se tutto va bene li prenderanno dopo cinque o sei mesi come è stato anche per me quando ero a Immet, forse son passati otto o dieci mesi per avere questi soldi. Migliaia e migliaia di italiani cominciano a fare i mendicanti specie chi ha famiglia qui e non si trovano in grado di andarsene, perchè in Italia non hanno nemmeno la casa. Io

mi faccio coraggio sempre almeno noi la casa l'abbiamo... » (a-Lambusart, 2.3.59).

Il ritorno a casa è condizionato non da elementi emotivi ma dalla consapevolezza che ormai in Belgio non si presenta più alcuna possibilità di lavoro che gli permetta di attuare nessuno dei suoi piani, ed è sentito come un fallimento in quanto non si è riusciti a concludere niente e si ricasca nella miseria.

« ... mi trovo in una disperazione che non te lo immagini neanche, non per altro, ma perchè venuto come sono venuto è stato ancora peggio che non venire, ma ancora un mese e saremo di nuovo insieme » (a-Lumet, 23.6.58).

« ...P. non credi quanto mi trovi in pensiero per il mio rientro in paese a causa che non posso portare dei soldi e neanche qualche altra cosa che sarebbe mio dovere portare; fino al 17 maggio, che prendo l'ultima paga, ho i conti fatti, non riesco ad ammucciare più di 5.000 fr.; cosa vuoi che sia, una volta pagato il viaggio mi resta una fesseria e ancora se penso che trovo te senza niente in casa, e io a conti fatti posso arrivare a 30-39 mila lire, vedi che è una cosa che non possiamo ancora affrontare, fammi sapere subito qualcosa così cambio idea e vengo in un altro momento che vada più bene... » (a - Immet, 17.4.58).

Le speranze con cui si era partiti sono completamente smantellate, si è coscienti di non poter più vivere nel proprio paese e si pensa alla possibilità di una nuova emigrazione, ma questa volta con la famiglia.

« ...Mi sono trovato molto pentito di non essere andato a quel posto dove mi avevano invitato l'anno scorso e c'era la possibilità di venire anche te e i bambini. In tutti i modi io verrò a casa se non a marzo ad aprile e proviamo se le cose vanno, se non vanno ti dico la sincera verità che al paese non ci resto più e sia dove si sia cercheremo di trovarci una sistemazione fuori dai pettegolezzi e malvagità che ci sono in Sardegna. Io per non vivere là mi rassegno a fare lo spazzino in città e dove si sia ma fuori dalla nostra terra... » (a - Lambusart, 5.10.59; 12.10.59).

« ...Fammi sapere se dal paese stanno partendo per la Germania, perchè da qui se ne stanno partendo tanti; c'è una richiesta di 300.000 uomini a lavorare nelle fabbriche e nelle miniere. E puoi andare liberamente e fare subito il lavoro che vuoi, non come qui, che si deve fare cinque anni di mina e poi fuori, ma fuori dopo cinque anni non ci vanno più perchè sono già ammalati quasi del tutto... » (a - Lambusart, 7.2.60).

4.2. *Il tipo: Genitori all'estero separati dai figli*

Come secondo tipo abbiamo individuato la situazione in cui entrambi i coniugi emigrano lasciando i figli ai nonni. Tale tipo di emigrazione ci è sembrato più frequente dalla metà degli anni '60 in poi. Ci sembra

che una serie relativa all'immigrazione in Germania ne riassume in un certo senso tutti gli elementi fondamentali.

Dalla seconda metà degli anni '60 in poi si verifica infatti una situazione in un certo senso nuova, accade che due persone si sposino già con la prospettiva di emigrare. Amici o parenti cercano loro una sistemazione all'estero, oppure il fidanzato, già prima emigrato, torna per sposarsi e subito dopo riparte con la moglie. La coppia parte nella speranza di costruirsi la casa e di racimolare un po' di denaro che permetta di condurre una vita migliore quando rientrerà in paese.

I risparmi vengono normalmente spediti ai genitori affinché siano messi in banca, e l'aiuto alla famiglia di origine è saltuario, non continuativo (b - Latmathe, 29.12.68).

Quando poi nascono dei figli la coppia, non disponendo di amici o conoscenti a cui poterli affidare durante il giorno, non può tenerli nel paese di immigrazione. L'altra alternativa possibile, e cioè che la donna smetta di lavorare, se permangono gli obiettivi di un ritorno al paese di origine e non una sistemazione nel paese di immigrazione, viene d'altronde scartata; il salario del marito sarebbe appena sufficiente per vivere, non si potrebbe mettere nulla da parte e tale scelta equivarrebbe a considerare l'emigrazione non temporanea ma definitiva. Si ricorre allora a un'altra soluzione ancora una volta anormale dal punto di vista sociale. I genitori si separano dai figli lasciandoli ai nonni.

« ...Adesso ci sembriamo due orfanelli ma pazienza, ci siamo allontanati per stare bene un domani e soprattutto per la piccola L. (figlia) di stare bene in seguito... » (b - Latmathe, 3.3.70; cfr. anche 4.70).

« ...Sarebbe stato molto bello vederla crescere davanti a noi la piccola L. ma pazienza vuol dire che ci accontenteremo di vederla crescere in fotografia dato che siamo costretti a tornare a partire nella speranza di poter star meglio un domani... » (b - Latmathe 17.3.70).

« ...La nostra piccola L. dite che comincia a dire qualche parola e che comincia a chiamare babbo, mamma... chissà se quando verremo ci chiamerà babbo e mamma o zio e zia, pensate quanto sarà brutto quando una figlia chiama zio al padre e zia alla madre, è troppo forte il distacco dai figli e dai propri familiari, vivendo sempre con la speranza dei soldi abbandoniamo i figli e i familiari per stare meglio un domani, ma se ne vanno gli anni più belli della vita quando uno se ne parte per farsi una posizione... » (b - Latmathe, 4.5.71).

Si riproducono in tal modo tutti gli atteggiamenti tipici del primo tipo di emigrazione. L'emigrato tende a risparmiare al massimo, non curandosi minimamente della qualità di vita condotta nel paese di accogliimento: la « temporaneità » aiuta a sopportare.

« ...Adesso cercheremo di lavorare e di risparmiare tutto il possibile senza che soffriamo per il mangiare e di rassegnarci a tutto per questi pochi anni... » (b - Latmathe, 3.3.70).

« ...stiamo cercando di mettere da parte tutto quello che possiamo. Stiamo facendo economia in tutte le cose senza mangiare però non ci stiamo, mangiamo bene quanto i signori... » (b - Latmathe, 30.8.70).

Al contrario, quasi per vedere immediatamente realizzato il desiderio di migliorare le condizioni di vita precedenti alla partenza, si desidera che i figli abbiano non solo il necessario ma a volte anche il superfluo. Anche qui acquista particolare rilievo l'immagine che i figli possono dare rispetto alla comunità e la necessità di dimostrare un'ascesa di status quasi per giustificare la partenza.

« ...Siccome L. il 19 agosto fa l'anno, vi mettete d'accordo con mia suocera, le fate la torta e le fotografie e poi vedi tu di chiamare la gente del vicinato, le date il caffè e alla zia e agli zii... naturalmente le mettere un vestitino bello alla bambina quando le fate le foto... la torta lo dite a zia R. che gliela faccia bella anche se non ci siamo io e P... i soldi ve li mandiamo quando ci pagano comunque voi fate lo stesso anche se i soldi non arrivano il giorno... noi vogliamo che la bambina sia vestita bene perché questo lusso oggi anche noi poveri ce lo possiamo permettere... » (b - Latmathe, 9.8.70; cfr. anche 8.2.71).

La costante preoccupazione di adeguare il comportamento alle regole della società di partenza, in maniera di non incorrere nel giudizio sociale, testimonia l'accettazione dei valori della stessa e la totale mancanza di integrazione nella società di accoglimento.

« ...Cara mamma, scrivimi per favore se è che non va bene portare il bambino senza battezzato perché io lo voglio sapere ma io penso che non ci sia niente di male: noi vogliamo battezzare in paese pure perché ci siete voi ed è un'altra cosa, non voglio mettere altri padrino e madrina in procura, basta per L. E per questa gente sconosciuta di qua non mi piace metterne, comunque tu scrivimi e consigliami come devo fare, che capisci più di noi... » (b - Latmathe, 8.2.71).

Tuttavia il fatto che entrambi i coniugi svolgano durante il periodo di emigrazione un lavoro salariato porta a un superamento della rigida divisione dei ruoli e dei compiti esistente nelle comunità di origine: i compiti domestici vengono infatti di norma ugualmente ripartiti tra marito e moglie.

« ...P. sta sempre lavorando in continuazione, pure la domenica lavora, non si sta riposando niente. Non pensa ad altro che lavorare per mettersi i soldi da parte, qui non esce mai la sera, quando viene alle sette mangia e va a letto, non si guarda nemmeno la televisione da quanto è stanco, poi la mattina ci dobbiamo alzare alle cinque meno un quarto, quando stavamo lavorando tutti e due ci aiutavamo entrambi, chi faceva i piatti, chi preparava le borse. Adesso che sono a letto, poveretto, sta facendo tutto lui, cambia la bambina, le prepara il mangiare, da da mangiare a me, fa i piatti, lavora e deve pensare anche alla casa... » (b - Latmathe, 8.4.71).

L'emigrato è anche qui coscientissimo del fatto che il ritorno al paese rappresenta una perdita dal punto di vista economico:

«...solo che ci dispiace lasciare il posto che al paese non lo sogneremo perché questa qui si che si chiama vita, quello che manca qui è l'affetto dei familiari, se si fosse stati vicini al paese non ci tornerei mai...» (b - Latmathe, 18.3.71).

«...è solo per i bambini e per i familiari altrimenti non ci sarei passato più al paese. Che fa uno lì a morire di fame, deve andare di casa in casa, chiedere una giornata di lavoro quando qua il lavoro c'è fino al collo e il benessere è una cosa meravigliosa. Nell'Unione Sarda c'era scritto e abbiamo letto di tutto lo sciopero che c'è al paese per la disoccupazione, se vedrò che non c'è speranza mi faccio le valige e me ne torno qua...» (b - Latmathe, 18.3.71).

«...mi dispiace molto lasciare la Germania ora che si guadagnava bene, è per il fatto delle bambine altrimenti al paese non ci sarei tornato per qualche decina di anni. Ma se vedo che c'è molta crisi, appena finisco i soldi che abbiamo risparmiato, per la casa tanto non bastano, me ne ritorno a venire qua un'altra volta. Al paese quello che abbiamo messo da parte qua in un anno non lo mettiamo (da parte) neanche in cinque anni, quindi per adesso verremo del tutto e poi quando sarò lì guarderò la situazione più bene. Qua il lavoro c'è fino al collo, i soldi appena lavorati te li danno subito... tutto quello che facciamo qua al paese non si può fare...» (b - Latmathe, 2.4.71).

I due tipi di emigrazione sin qui analizzati si presentano sotto tutti gli aspetti fondamentalmente identici: emigrazione in vista del ritorno, fattore risparmio, modelli di comportamento e di investimento delle risorse relativi alla comunità di origine, es. costruzione della casa, mancanza totale di integrazione nella società di accogliimento.

Tuttavia mentre nell'emigrazione degli anni '50 l'emigrato partiva per sollevare la famiglia dalla situazione subumana in cui versava e tendeva a raggiungere un livello di vita di pura sussistenza, dalla seconda metà degli anni '60 si parte da una situazione di sussistenza che si tende a migliorare.

4.3 - III tipo: *Emigrati con legami residui di solidarietà verso la famiglia*

Qualora l'individuo non sia sposato, o in ogni caso qualora non si verifichi una situazione di separazione del nucleo coniugale, la problematica dell'emigrazione si presenta in maniera differente in quanto non esiste, o per lo meno non è altrettanto pressante, la necessità di inviare denaro a casa e l'attaccamento ai familiari rimasti al paese agisce come fattore emotivo non determinante nelle scelte. All'interno di questo gruppo abbiamo individuato due situazioni differenti che per altro non è possibile identificare in periodi di tempo ben definiti. Nella prima l'emigrato

rimane attaccato alla famiglia e all'ambiente di origine, nella seconda si riscontra una situazione di rottura completa con la famiglia e con la comunità.

a) L'emigrato aiuta la famiglia per quanto gli è possibile dal punto di vista finanziario, ma non spedisce denaro in maniera continuativa (c - Lyon, 16.10.64, 11.12.63; d - Wolfsburg, 29.3.70, 10.5.70; e - Bruxelles, 35.11.68).

« ...vi ho mandato pochi soldi la paga di novembre era brutta, con 20.000 lire compratevi un caffè per Natale » (f - Villaurbane, 18.12.68).

« Carissima mamma e P... sono proprio meravigliata che della pensione di infortunio non hai visto ancora nulla. Capisco che hai bisogno di soldi e tu ti aspetterai che te ne mandì io, ma me ne sto mettendo da parte per quando faccio il corso, non credere che li stia buttando, mi son comprata due vestiti e due paia di scarpe » (g - 7.7.70).

Invia spesso regali e oggetti che gli sono stati richiesti servendosi a volte di compaesani che tornano a casa (h - Kosteim, 26.6.71; i - Fribourg, 26.4.70).

« ...per i gemelli che mi hai chiesto, io te li spedivo molto volentieri, ma penso che non sia possibile da qui... » (l - Londra, 16.6.67).

« ...ieri sono stata in un grande negozio e ho chiesto per il velluto, color granata non c'era, era blu, l'ho preso se non ti piace lo farai per grembiule... » (i - Fribourg, 26.4.70).

Si tiene informato circa, la situazione economica e gli affari della famiglia (m - Ranchein, 23.11.64; e - Bruxelles, 25.11.68).

« ...fammi sapere notizie del paese dove avete le vacche e dove le portate d'inverno » (n - Arese, 28.10.68).

« ...ci fa piacere per la domanda delle vacche che avete fatto se avrà esito favorevole ciò vi aiuterà a recuperare un po' di spese che avete fatto... » (c - Lyon, 14.12.61).

« ...Caro Babbo, ti chiedo se le mucche stanno andando bene, se avete molta erba, perché dovete darne molta se volete latte in abbondanza... » (c - Lyon, 26.1.64).

« ...Fatemi sapere in che condizioni vi trovate. Per il momento vi spedisco solo 30 o 40.000 lire e poi, appena si vede qualche cosa, ve ne manderò ancora, ma il più importante è che voi mi comuniciate le vostre condizioni... » (l - Londra, 9.5.67).

Torna generalmente a casa per le ferie (o - Düsseldorf, 20.8.68).
« ...riguardo alle ferie se me le danno in settembre sarò di nuovo a casa, se non me le danno per quel periodo sarà per Natale... » (o - Düsseldorf, 27.3.69). Chiede spesso notizie del paese, tuttavia spesso in alcuni soggetti si avverte un sufficiente distacco nei confronti della società di partenza.

« ...riguardo a quanto mi avete detto che V. lo ha lasciato, per questo né voi né lui dovete avere nessun dispiacere; se a lei non piaceva più,

vuol dire che lui se ne troverà un'altra... quello che al paese è brutto è la mentalità della gente in quanto sono ancora molto indietro è solo per questo motivo che a me non piacciono le ragazze del paese anche se fosse molto ricca non me ne importerebbe niente. Oggi il mondo non è il paese di..., è molto differente da come la vedete e immaginate voi altri » (I - Basilea, 3.6.69).

b) Da parte dei giovani che emigrano si assiste a volte a un distacco dalla famiglia parallelo a quello dell'ambiente di origine, distacco che appare evidente dal fatto che le relazioni epistolari diventano rare, e sempre meno frequenti i ritorni al paese.

« ...il signor C. non mi scrive da settembre... tu mi dici che non hai tempo di scrivermi perché lavori sempre, e io so bene che tu lavori poco e vai molto a spasso... » (p - Sarule, 2.3.56: è la madre rimasta al paese che scrive).

« ...ho letto dalla lettera che mi hai scritto, mi ha fatto una rabbia che non immagini, sentire che non sei sicuro di venire in paese, allora è vero che tu non ci pensi per niente alla tua famiglia; conta che sei tre anni fuori, e non sei venuto nemmeno una volta a vederci... » (p - Sarule, 23.11.56).

« ...mi dici che in paese non vieni, non fa niente, fa il tuo piacere, io non ti posso far venire per forza... » (p - Sarule, 13.7.61).

Numerosi fattori fanno tuttavia pensare che la disgregazione familiare risalga in questi casi a prima della partenza e che l'emigrazione non faccia altro che evidenziare certi atteggiamenti già presenti nell'individuo prima di lasciare il paese. Nell'unica serie di lettere che possediamo spedita dalla famiglia all'emigrato (che per altro riassume gli elementi fondamentali di questo tipo di emigrazione) appare evidente come le disagiate condizioni economiche spingano a una pressante richiesta di aiuto finanziario: viene chiesto a chi è via di riscattare la situazione di povertà di chi è rimasto.

« ...Tuo papà è disoccupato; lavoro non ce n'è per tutti... la luce è arrivata, ma per noi è come se non ci fosse, non la possiamo mettere e basta... » (p - Sarule, 4.2.54).

« ...Io caro figlio sono molto arrabbiata con te, perché è già un anno che sei via e non ci hai potuto mandare niente. Non dici la verità se stai lavorando o no... » (p - Sarule, 12.9.54).

« Ho ricevuto le 1000 lire però hai fatto troppo a mandarle, per lo meno ti sei ricordato di farmi l'elemosina... » (p - Sarule, 3.4.55).

La pretesa di aiuto finanziario delle famiglie si esplica anche in richiesta degli oggetti più svariati: orologi, radio, e persino antenne della radio, biglietti di partecipazione mortuaria, ecc.

« ...Caro fratello... per quanto riguarda l'orologio di cui ti ho scritto, sono convinto che arriverà puntualmente e non fra un mese come ha detto

mamma, o come dice papà, che forse non lo manderai... » (p - Sarule, 3.4.55).

Qualora l'emigrato non possa o non voglia soddisfare le pressanti richieste di aiuto economico le tensioni si acuiscono e il distacco diventa quasi totale.

« ...S. è già stufo di tutte queste menzogne, ma alla fine mi devo arrabbiare contro di voi, non scriverò mai più così fate conto che non avete più un figlio che vi pensa sempre, ma fate conto che io non esista più, né per voi né per il paese... » (p - Genova, 14.10.54).

L'attaccamento alla famiglia deve essere dimostrato attraverso la solidarietà economica, il sostegno finanziario della stessa; esiste una continua intersecazione tra economico e affettivo, gli affetti sono monetizzati.

L'emigrato è cosciente che l'assistenza ai genitori anziani è un obbligo al quale non ci si può sottrarre senza incorrere nel durissimo giudizio sociale da parte della comunità. La rottura con la famiglia diventa quindi contemporaneamente rottura con la comunità.

Conclusioni

Nei primi due tipi analizzati, cioè là dove esiste l'elemento « separazione del nucleo familiare », la possibilità di mutamento delle aspettative circa la durata dell'emigrazione sono minime, al contrario è possibile che nel terzo gruppo tali aspettative si modificchino e l'emigrazione concepita in un primo momento come temporanea diventi definitiva. I giovani senza carico familiare sono, sotto questo aspetto, « privilegiati » anche perché presentano un comportamento atipico rispetto al fattore risparmio³⁴. Il fatto di avere famiglia accentua l'ottica del risparmio, l'ottica del breve periodo. Sia nel primo sia nel secondo tipo di risparmio non appare come una componente residuale rispetto al consumo, ma il risultato di un comportamento attivo dell'emigrante³⁵. Sotto certi aspetti è il consumo che appare come elemento residuale rispetto all'ammontare del risparmio che l'emigrato si prefigge alla partenza di realizzare.

La massima compressione dei consumi, resa possibile anche dalle modeste abitudini di consumo acquisite al paese di origine, comporta la totale emarginazione dell'emigrato nella società di arrivo della quale coglierà solo le occasioni che gli permettono di massimizzare il proprio guadagno³⁶.

³⁴ GHILEMMI O., GUI B., op. cit., p. 1325; D'AMORE N., D'ANDREA E., SCUDERI M., op. cit., pp. 9, 12; REYNERI E., op. cit., p. 229; SIGNORELLI A., TIRITICO M.C., ROSSI S., op. cit., pp. 238-239.

³⁵ TAPINOS G., *L'économie des migrations internationales*, Paris, A. Colin, '74, p. 149; CONFALONIERI M.A., op. cit., p. 32.

³⁶ FAVERO L., ROSOLI G., *La crisi delle istituzioni nel campo della assistenza all'emigrazione*, op. cit., p. 335, e degli stessi, *I lavoratori emarginati*, pp. 248-249; SIGNORELLI A., TIRITICO M.C., ROSSI S., op. cit., pp. 226.

Non molte possibilità di reinserimento stabile esistono per altro nella società di partenza: generalmente l'emigrato al rientro di fatto si trova costretto a scegliere tra due alternative: o riprendere l'attività lavorativa esercitata prima della partenza, ovviamente scarsamente remunerativa, o sottoporsi a una nuova migrazione³⁷. Il ritorno non è legato a una situazione di inserimento stabile nel mercato del lavoro, ma a una situazione di precarietà occupazionale e di insicurezza economica³⁸.

Dalle ricerche esistenti si può vedere come almeno la metà delle rimesse sono impiegate, dati i bassi livelli di vita delle famiglie degli emigrati, in consumi correnti³⁹; l'entità dei risparmi risulta essere nella maggior parte dei casi piuttosto scarsa per poter dar luogo a investimenti che permettano di esercitare al rientro un'attività indipendente redditizia e duratura⁴⁰. D'altra parte le stesse modalità di investimento dei risparmi, tra le quali predominano nel nostro campione il desiderio di acquistare la casa o di aggiustare quella che già si ha, o di acquistare della terra, riproponendo modelli della società di partenza, risultano largamente improduttive o in ogni caso non eliminano le cause che hanno generato l'emigrazione⁴¹.

Le modalità di impiego delle rimesse risultano profondamente simili nell'arco dei paesi mediterranei; oltre che nella costruzione della casa il

³⁷ Indagine ISTAT 1969, op. cit., LIVI BACCI M., *L'emigrazione italiana verso l'Europa...*, op. cit., p. 204, e *The Countries of Emigration*, op. cit., pp. 102-105; SIGNORELLI A., TIRITICO M.C., ROSSI S., op. cit., pp. 249-251.

³⁸ Per la maggior parte degli emigrati il rientro non comporta una posizione economica sicura, il reinserimento nella società di partenza risulta per altro tanto più instabile quanto più intervengono elementi di costrizione nelle motivazioni del ritorno quali ad esempio i problemi familiari. Cfr. MERICO F., *Il ritorno degli emigrati nella comunità di origine: motivazioni e problemi*, «Affari Sociali Internazionali», n. 4, '73, pp. 15-19, 26-29. Di fatto gran parte dei ritorni risulta determinata da ragioni familiari; cfr. CENSIS, *Indagine campionaria sul potenziale migratorio in Italia*, cicl., Roma, 1973, parte IV, 34-36 e tab. 12; o in ogni caso le motivazioni sembrano prescindere da considerazioni economiche e lavorative. Cfr. Formez, *Ricerca sull'emigrazione...*, op. cit., p. 71.

³⁹ Circa la metà secondo l'indagine ISVI-Formez, cfr. Formez, *Ricerca sulla emigrazione...*, op. cit., p. 99, e D'AMORE E., SCUDERI M., op. cit., p. 21; e il 73% nella ricerca CISP, nella quale tuttavia anche gran parte dei consumi durevoli, ad esempio acquisto di elettrodomestici, sono inglobati nei normali bisogni familiari. Cfr. CORSINI C.C., SONNINO E., op. cit., pp. 318-319.

⁴⁰ Cfr. LIVI BACCI M., *The Countries...*, op. cit., p. 120, e dello stesso *L'emigrazione italiana...*, op. cit., pp. 210-212; CORSINI C.A., SONNINO E., op. cit., pp. 318-319.

⁴¹ Sulle modalità di investimento dei risparmi cfr. CORSINI C.A., SONNINO E., op. cit., pp. 315-318; LIVI BACCI M., *L'emigrazione italiana...*, op. cit., pp. 210-212; Formez, *Ricerca sull'emigrazione...*, op. cit., pp. 97-100; D'AMORE N., D'ANDREA E., SCUDERI M., op. cit., pp. 27-30; MERICO E., *Il difficile ritorno. Indagine sul rientro degli emigrati in alcune comunità del Mezzogiorno*, «Studi Emigrazione», giugno '78, n. 59, p. 191; SIGNORELLI A., TIRITICO M.C., ROSSI S., op. cit., pp. 257-260.

denaro netto risparmiato viene generalmente speso nell'acquisto di un piccolo appezzamento di terreno o nel tentativo di avviare un'attività commerciale, o più raramente un'attività produttiva artigianale⁴². Anche coloro che a costo di grandi sacrifici riescono a capitalizzare una somma che consenta l'inizio di un'attività indipendente, data la situazione esistente nel settore agricolo e distributivo, difficilmente non devono sottoporsi a una nuova migrazione; generalmente infatti le attività intraprese oltre a essere scarsamente produttive sono destinate al fallimento.

Nell'emigrazione dalla Sardegna degli anni '60, mentre permane l'investimento nella casa, tende a scomparire l'investimento nel settore agricolo: l'emigrato né tende ad acquistare della terra, né pensa di poter fare al ritorno il pastore o l'agricoltore. Il mutamento relativo alle modalità nell'investimento dei risparmi è dovuto, a nostro avviso, non tanto al fatto che nell'emigrazione degli anni '60 un numero minore di persone proviene dal settore agricolo — nelle lettere si ritrovano esempi di persone che pur provenendo direttamente da questo settore rifiutano di svolgere al ritorno il vecchio lavoro — quanto alla crisi in cui l'agricoltura versa, che già di per sé esclude illusioni di reimpiego a condizioni soddisfacenti⁴³. I fallimenti di coloro che negli anni '50 hanno investito le loro riserve in agricoltura e sono stati costretti a vendere tutto e a ripartire per una nuova emigrazione, sono serviti a far cadere le illusioni anche se non a suggerire soluzioni di investimento diverse.

AURORA CAMPUS
Università di Milano

⁴² Cfr. nota precedente, e inoltre: KAYSER B., *Les retours conjoncturelles...*, op. cit., pp. 42-50; ABADAN-UNAT N., *Le non-retour à l'industrie, trait dominant de la chaîne migratoire turque*, « Sociologie du Travail », luglio-settembre '72, pp. 288-290; e della stessa, *La migration turque et la mobilité sociale*, « Studi Emigrazione », n. 30, giugno '73, pp. 249-250; PAINE S., *Exporting Workers: the Turkish Case*, London, Cambridge University Press '74, p. 119; BAUCIC I., *Some Economic Characteristics of the Yugoslav Foreign Migration of Workers*, « Studi Emigrazione », n. 30, giugno '73, p. 220; BÖHNING W.R., *Quelques réflexions sur l'émigration des travailleurs du bassin méditerranéen*, « Revue International du Travail », marzo '75, pp. 181-182.

⁴³ Formez, *Ricerca sull'emigrazione...*, op. cit., p. 101; D'AMORE N., D'ANDREA E., SCUDERI M., op. cit., pp. 28-30; MERICO F., *Il difficile ritorno...*, op. cit., pp. 192, 199-200.

Summary

Dealing with « personal documents » (especially letters of migrant workers to their families), chosen and studied according to a scientific method, the author analyses the influence of « family separation » on the problem of the migrant worker's adjustment in the host society.

Various typologies of family separation are presented. The phenomenon is the result of structural elements in the labour importing countries and acts as a conditioning element in the length of staying abroad (view-point of a short period) and on the push for savings. The result is that of reducing considerably the consumption of goods and the alienation of migrant workers from the host society.

Résumé

Sur la base de « documents personnels » (surtout lettres d'émigrés à leurs familles) qui ont été choisis et analysés selon une méthodologie appropriée, on approfondit les répercussions du facteur « séparation de la famille » sur les problèmes que pose l'intégration de l'émigré dans la nouvelle société qui l'accueille.

On présente plusieurs typologies qui correspondent à des cas différents de séparation de la famille. Cette situation, qui est déterminée par certains facteurs structurels des pays où l'on émigre, est un élément qui conditionne la durée de l'émigration (optique de courte période) et qui pousse à épargner, dont la compression des consommations et l'exclusion de l'émigré dans la société locale.

Le jeunes migrants dans la vie active en Europe occidentale*

Les jeunes migrants — définis comme étant des personnes âgées de moins de 25 ans, d'origine étrangère et n'ayant pas formellement acquis la nationalité du pays d'accueil — posent et connaissent un certain nombre de problèmes au moment où ils cherchent à entrer dans la vie active. Les résultats de la recherche effectuée dans le cadre de l'O.C.D.E. ont permis de brosser à grands traits un panorama de la situation de ces jeunes dans les cinq pays participant à l'exercice (Belgique, France République Fédérale d'Allemagne, Suède et Suisse) et d'avancer quelques premières conclusions induites par l'analyse effectuée.

I - Panorama Général

Trois approches (statistique, juridique et qualitative) ont été retenues pour mener l'investigation; chacune d'elles a mis en évidence certains aspects de la « condition économique » des jeunes étrangers entrés au titre de l'immigration familiale ou nés dans le pays d'emploi de leurs parents.

1. *L'analyse statistique* à laquelle il a été procédé permet de mieux situer cette seconde génération:

— dans les cinq pays étudiés, les jeunes étrangers âgés de moins de 25 ans sont au nombre d'environ 3.800.000 (dont 51,5% de garçons et 48,5% de filles), répartis comme suit:

* Cet article reprend, en les complétant à plusieurs reprises, les *Observations générales et Premières Conclusions* d'un rapport réalisé à l'initiative de l'OCDE et intitulé « Les jeunes étrangers et le monde du travail » (Analyse économique de la situation de la seconde génération des migrants dans quelques pays européens). La version intégrale de ce texte a été diffusée par l'OCDE sous la cote MAS/WP2(80)1 révisé.

Pour la réalisation de ce rapport, l'auteur, Conseiller technique au Ministère français du Travail et de la Participation, est intervenu à titre de consultant et de rapporteur général; il a en outre bénéficié du concours de quatre consultants étrangers: Mme MEHRLANDER (Allemagne Fédérale); MM. D. BABBY (Suisse), F. DASSETTO (Belgique) et T. HAMMAR (Suède).

Pays	Etrangers âgés de moins de 25 ans			% jeunes étrangers	% jeunes étrangers
	Sexe masculin	Sexe féminin	Ensemble	tot. des étrang.	tot. des jeunes (nat. + étr.)
Belgique	217.588	206.181	423.769	49,8	11,4
France	696.705	641.610	1.338.315	38,9	6,6
R.F.A.	771.000	724.600	1.495.600	37,9	7,0
Suède	93.878	97.179	191.057	45,0	6,9
Suisse	171.100	172.800	343.900	38,3	15,3

Sources: Belgique: INS, avril 1977 - France: INSEE, Recensement février 1975
 Allemagne: Statistisches Bundesamt, sept. 1977 - Suède: SOS, Folkmängd, décembre 1978
 Suisse: Office fédéral de la statistique et registre central des étrangers, décembre 1978

Ils représentent ainsi entre moins de 40% (Allemagne, Suisse, France) et près de 50% (Belgique) du total de la population étrangère résidente, la Suède occupant une position intermédiaire (45%). Par ailleurs, ils constituent entre 6,6% (France) et 15,3% (Suisse) de l'ensemble des jeunes (nationaux + étrangers) appartenant à la même classe d'âge.

— près de 750.000 d'entre eux sont actifs, avec la distribution suivante:

Pays	Etrangers actifs âgés de moins de 25 ans			% jeunes étr. act.	% jeunes étr. act.
	Sexe masculin	Sexe féminin	Ensemble	tot. des étr. act.	jeunes actifs (nat. + étr.)
Belgique	42.956	26.323	69.279	22,6	8,8
France	146.325	79.120	225.445	14,3	5,8
R.F.A.	182.000	139.000	321.000	15,1	5,8
Suède	18.700	22.100	40.800	18,2	6,2
Suisse	35.700	34.500	70.200	14,3	11,3

Sources: Belgique et France: mêmes sources et mêmes dates que ci-dessus
 Allemagne: même source, avril 1978 - Suède: AKU, 1er trimestre 1979
 Suisse: Estimation interne O.F.I.A.M.T., décembre 1978

Leur part dans l'ensemble de la main-d'oeuvre étrangère travaillant dans ces cinq pays oscille entre 14,3% (France et Suisse) et 22,6% (Belgique); elle varie entre 5,8% (France et R.F.A.) et 11,3% (Suisse) du total des actifs (nationaux + étrangers) du même âge.

— la très grande majorité de ceux qui ont un emploi se situent dans la catégorie socio-professionnelle des ouvriers (apprentis inclus): 70% en Suède, plus de 75% en Belgique, près de 85% en France et en Allemagne. La répartition par sexe montre que cette proportion progresse jusqu'à 90% chez les adolescents (France et Allemagne) alors qu'elle chute en-deçà de 60% pour les jeunes filles en Belgique. (Faute de données sur ce point, aucune référence n'a pu être faite à la situation existant en Suisse);

— en 1978, là où ces pourcentages ont pu être calculés, les jeunes migrants figuraient pour moins du quart (France 20%, Allemagne 24,3%) à près du tiers (Belgique 30%, Suède 32,7%) dans l'ensemble des étrangers à la recherche d'un emploi; parmi la totalité des jeunes (nationaux + étrangers) placés dans la même situation, la part qui leur revient s'établissait à 6,1% en France, 8,9% en Allemagne, 10,3% en Suède et 14,9% en Belgique;

— enfin, ils représentent de 5,3% (France) à 15,6% (Belgique, enseignement francophone uniquement) de l'ensemble des effectifs scolarisés dans l'enseignement secondaire, la Suède se rapprochant du taux français (6,7%). Toute comparaison avec la Suisse et l'Allemagne se heurte à l'impossibilité d'élaborer des données homogènes; selon les nomenclatures en vigueur dans ces deux pays, les Grund und Hauptschulen (9 premières années d'études) d'une part, l'école post-obligatoire suisse d'autre part comptent respectivement 6% et 9,7% de jeunes étrangers parmi les élèves qui les fréquentent.

Au-delà de ce constat statistique, l'analyse a permis de dégager de nombreuses caractéristiques dont on ne retiendra ici que les principales:

— la propension de plus en plus forte des étrangères à occuper un emploi; dans tous les pays étudiés, la part des immigrées actives dans l'ensemble de la main-d'oeuvre étrangère est d'autant plus élevée que les classes d'âge sont plus jeunes;

— l'amorce d'une tertiarisation de l'emploi étranger, phénomène corollaire du précédent, vérifié à chaque âge mais plus net encore chez les adolescents;

— dans tous les pays également, le taux d'activité des jeunes étrangers (des deux sexes) est toujours inférieur à celui des jeunes nationaux, alors qu'une situation inverse caractérise les travailleurs âgés de plus de 25 ans;

— une certaine « reproduction » de la force de travail étrangère en ce sens que les jeunes migrants se retrouvent au début de leur vie active en proportion aussi élevée que leurs pères dans quelques catégories professionnelles, celle d'ouvrier plus particulièrement, et dans quelques bran-

ches d'activité employant déjà de forts pourcentages de travailleurs immigrés;

— une stricte homothétie entre l'évolution du chômage des jeunes (nationaux et étrangers) et celle du chômage des migrants de la seconde génération; c'est à dire que chaque fois que la part des demandeurs d'emploi âgés de moins de 25 ans progresse ou diminue, celle des jeunes étrangers du même groupe d'âge à la recherche d'un emploi s'inscrit dans la même tendance;

— enfin, une présence des jeunes étrangers plus marquée que celle des jeunes nationaux du même âge dans les cycles d'enseignement les plus courts et dans les actions de formation préparant à des métiers où le taux d'implantation étrangère est déjà élevé, et, dans le cas des jeunes filles notamment, sans correspondance avec les besoins d'une société industrialisée.

Par ailleurs, ces différentes caractéristiques — et notamment les deux dernières: vulnérabilité différentielle au chômage et vitesse de sortie de l'appareil scolaire — acquièrent une autre dimension si l'analyse s'effectue non plus pour la catégorie « étrangers », entendue globalement, mais par nationalités détaillées. En effet, au-delà du vocable général « étranger » se profile une véritable « hiérarchie » dans laquelle les jeunes appartenant aux vagues migratoires les plus récentes et ceux dont l'éloignement culturel est le plus fort cumulent le maximum de handicaps.

2) *L'examen de la réglementation* régissant l'accès à l'emploi des jeunes migrants¹ a permis de constater les faits suivants quant à leur situation juridique:

— dans tous les pays étudiés, les jeunes étrangers venus au titre de l'immigration familiale ou nés dans le pays hôte ont, en droit, la possibilité d'accéder, en règle générale, de la durée de leur séjour avant l'entrée sur le marché du travail et de la nature du titre détenu par le travailleur rejoint au moment où s'opère le regroupement de la famille.

¹ Le rapport étant centré sur la situation de la seconde génération de migrants, on a exclu du champ de l'analyse tout ce qui était réglementation générale s'appliquant à l'ensemble des étrangers sans distinction d'âge. Les lecteurs intéressés par ce dernier point pourront utilement se reporter à l'« Étude comparative des conditions et procédures d'introduction et d'accès à l'emploi de travailleurs de pays tiers dans les états membres de la Communauté européenne ». Commission des Communautés Européennes, Direction de l'Emploi et des Affaires Sociales, Bruxelles, juillet 1979.

D'autre part, lors de la rédaction du rapport pour l'OCDE, n'a été étudiée que la réglementation applicable aux ressortissants des pays tiers, c'est à dire à tous les jeunes qui n'appartiennent pas à une zone de libre circulation (C.E.E. et Marché nordique du travail). Enfin, aucune référence n'est faite à la réglementation plus favorable dont bénéficient généralement les réfugiés politiques reconnus comme tels.

Les deux exceptions temporaires à ce principe (France et Allemagne) ont été supprimées dans le courant de l'année 1979;

— des dispositions permettant un accès sans entrave à l'emploi ont été édictées dans les différents pays: en Belgique, le *permis A*, de durée illimitée, est délivré aux enfants légitimes ou adoptifs qui sont à la fois célibataires, âgés de moins de 21 ans et qui vivent au domicile de leurs deux parents. En France, la *carte C*, valable dix ans, est accordée de plein droit aux jeunes étrangers (sans limite d'âge, mais condition qu'ils viennent d'achever leurs études) qui ont accompli au cours des trois dernières années deux ans de scolarité en France et dont l'un des parents a résidé en France pendant plus de quatre ans. En R.F.A., le jeune migrant résidant dans le pays depuis cinq ans et dont l'un des parents a travaillé régulièrement depuis cinq ans a droit à un *permis de travail spécial* (besondere Arbeitserlaubnis) valable cinq ans, renouvelable. En Suède, la possession du *permis de résidence permanent* (ou PUT, abréviation de Permanent Uppenhållstillstånd), de durée illimitée, — que les jeunes migrants de 16 à 20 ans obtiennent directement s'ils sont nés dans le pays ou s'ils ont été auparavant dispensés du permis de travail et s'ils ont au moins un an de résidence — permet d'exercer une activité rémunérée sans avoir de permis de travail. Enfin, en Suisse, les enfants de moins de 18 ans dont le chef de famille est titulaire d'une *autorisation d'établissement* acquièrent automatiquement la même autorisation, de durée indéterminée, dès leur entrée sur le marché du travail;

— cependant, il subsiste des cas où les adolescents étrangers qui ne remplissent pas les conditions exigées pour bénéficier des dispositions précédemment énumérées, n'ont pas l'assurance de pouvoir travailler à l'issue de leur scolarité ou de leur période de formation.

Ainsi, en France, la situation de l'emploi est opposable aux jeunes étrangers relevant de la procédure dite de l'« admission au travail » qui ne peuvent prétendre à l'admission de plein droit et qui n'ont pas suivi un stage de formation professionnelle dans la profession qu'ils souhaitent exercer.

Une disposition analogue — opposabilité de la situation sur le marché du travail — régit en Belgique la délivrance et le renouvellement du permis B que reçoivent, par exemple, les adolescents qui se sont mariés.

En Allemagne, les jeunes migrants qui ne peuvent obtenir que le permis de travail général (Allgemeine Arbeitserlaubnis) voient la délivrance et le renouvellement de celui-ci accordés en fonction de la situation de l'emploi.

En Suède, les jeunes étrangers qui ne satisfont pas à l'une des trois conditions pour être dispensés du permis de travail peuvent en obtenir un, dont la première délivrance n'intervient qu'après prise en considération de la situation de l'emploi.

En Suisse, enfin, l'obtention d'une autorisation annuelle de séjour pour les enfants qui ne peuvent prétendre à un autre titre est subordonnée aux prescriptions visant à protéger la main-d'oeuvre « indigène » (c'est à dire les travailleurs suisses et les étrangers titulaires d'une autorisation d'établissement).

Cette énumération aurait pris toute sa signification s'il avait été possible d'évaluer, parmi l'ensemble des migrants de la seconde génération accédant à l'emploi, le nombre de ceux qui doivent suivre l'une ou l'autre de ces procédures (par comparaison avec ceux qui bénéficient de l'admission au travail sans entrave). Faute de données même approximatives, aucun ordre de grandeur ne peut être avancé.

3) La recherche bibliographique réalisée à partir des études effectuées dans les cinq pays sur le thème central du rapport a apporté à ce travail une *connotation qualitative* sur des faits qui échappent à toute appréhension statistique ou réglementaire. Cette prise en compte du vécu quotidien de la condition des migrants de la seconde génération a permis:

— dans un premier temps, de vérifier que les aspects dégagés par un examen des états statistiques et des textes étaient corroborés par le résultat de travaux menés sur des échantillons et des aires géographiques plus limités. En un mot, l'approche micro-économique, dont on pouvait craindre le côté parcellaire et anecdotique, est venue étayer les conclusions de l'analyse macro-économique, trop détachée, elle, de la réalité. Que ce soit en matière de déroulement de la scolarité, d'absence de qualification, de propension à l'emploi, de type d'activité exercée ou de vulnérabilité au chômage, aucune dissonance n'est apparue entre les deux modes d'évaluation;

— en second lieu, de compléter le tour d'horizon en éclairant certains aspects qui se prêtent mal (ou pas du tout) à une mesure globale.

Ainsi, les études monographiques ont mis en évidence le handicap majeur que constitue une médiocre connaissance de la langue du pays d'accueil, non seulement au cours de la période de formation, mais également au moment où s'effectue l'entrée dans la vie active, par suite de l'ignorance des voies à choisir lorsqu'intervient l'orientation et des filières à suivre pour trouver un emploi. Cette absence d'information se trouve en général aggravée par l'attitude des parents qui eux-mêmes ne possèdent pas les renseignements nécessaires ou qui ont formé, pour l'avenir de leurs enfants, un projet différent. De ce fait, le temps de formation — entendu au sens large et incluant la scolarité, la préformation et la formation professionnelle ou l'apprentissage — débouche fréquemment soit sur des impasses (avec une risque de marginalisation et d'adoption de comportements délinquants), soit sur des échecs relatifs par inadéquation entre le métier exercé et les aspirations.

De même, ont pu être mieux saisies les conditions de travail — et la perception qu'en ont les intéressés eux-mêmes — qui se caractérisent souvent par une monotonie et une pénibilité qu'expliquent les emplois teus, n'exigeant aucune qualification et laissant peu d'espoir pour une promotion. La satisfaction au travail dont rendent compte plusieurs recherches tient parfois davantage au soulagement d'avoir, pour un temps, écarté le chômage qu'au type d'emploi occupé.

Autres traits mis en évidence, ceux qui se rapportent à la mobilité. Si la mobilité professionnelle apparaît, en règle générale, plus élevée pour les jeunes étrangers que pour les nationaux du même âge, — phénomène à mettre en relation avec une certaine utilisation de la main-d'oeuvre immigrée —, la mobilité inter-générationnelle semble, en revanche, limitée sinon inexistante. Les études consultées montrent que, dans les cinq pays, les migrants de la seconde génération se répartissent par branche d'activité et niveau de qualification, d'une manière assez semblable à celle de leurs parents.

Enfin, l'attitude face à la participation syndicale et associative varie selon les pays. Certes, tous les travaux soulignent le rôle non négligeable que joue l'adhésion à un syndicat ou à une association dans le processus d'intégration mais, au-delà de cette unanimité, des différences de comportement transparaissent: plus marquée en Allemagne, en Belgique et en Suède, la syndicalisation demeure faible chez les jeunes migrants résidant en France. Pourtant, même dans ce dernier pays, se fait jour une volonté plus affirmée que dans la génération précédente de participer à la vie de la société d'accueil: elle se traduit alors par une adhésion plus grande à des groupes (sportifs, culturels, etc...) français et par une moindre appartenance à des associations d'émigrés.

La recherche documentaire a donc contribué à composer — touche par touche — la toile de fond que constitue l'univers quotidien des migrants de la seconde génération lorsqu'ils entrent dans le monde du travail.

II - Premières conclusions

Tel qu'il se présente, le rapport établi pour l'OCDE — où l'on a cherché à mesurer ce qui auparavant n'était que pressenti, où le lien a été établi entre la réglementation et le concret appréhendé aux niveaux macro et micro-économique, afin qu'un aller-retour s'instaure entre le droit et le fait — présente un aspect novateur et constitue une base suffisamment étayée pour avancer les conclusions qui suivent.

1) L'amélioration des appareils statistiques nationaux paraît être la condition première pour que l'on puisse affiner le diagnostic. Plus précisément, de nombreux états statistiques reinsegnant sur la population

étrangère n'intègrent pas la variable « âge », si bien que plusieurs pistes de recherche ont dû être abandonnées. À titre d'exemple, il n'a pas été possible à ce stade de l'étude de déterminer les types d'emploi, ni les qualifications professionnelles des jeunes migrants entrant chaque année dans la vie active (consécutivement à une primo-immigration, phénomène désormais rare, mais surtout par accès à l'emploi à la fin de la scolarité dans le pays d'accueil). Sur ce point, le recours aux statistiques de « stock », qui ne permettent pas une approche longitudinale, n'a été qu'un pis-aller.

Par ailleurs, lorsque l'âge était pris en compte, la répartition par classe s'est bien souvent révélée hétérogène d'un pays à l'autre, ce qui constitue un obstacle difficilement surmontable dans une étude comparée, sauf à recourir à des agrégats très larges.

Une harmonisation plus grande devrait donc aller de pair avec un affinement de la connaissance statistique.

2) Une attention particulière devrait être portée au flux interne d'entrée sur le marché du travail, composé de femmes entrées au titre de l'immigration familiale mais surtout de jeunes nés dans le pays d'accueil ou venus rejoindre le chef de famille. Ce flux dit « d'admission au travail » constitue désormais la principale source de nouveaux travailleurs, loin devant les primo-migrants actifs (ce dernier terme impliquant l'idée d'un franchissement de frontière). Dans les deux pays où il a pu être nettement identifié, le flux endogène a vu sa part dans le total annuel des nouveaux actifs augmenter fortement en cinq ans (les chiffres ci-après ne comprennent pas les ressortissants de la CEE, ni, pour la France, les Algériens):

— Belgique: en 1978, on dénombre 6.399 admis au travail, soit 62,4% du nombre de permis de travail délivrés, au lieu de 5.598 en 1973 (soit 48,7%);

— France: en 1978, on enregistre 46.097 admis au travail, soit 82,1% du total des nouveaux actifs étrangers, au lieu de 35.515 en 1973 (soit 22,5%).

Pour ce qui concerne les adolescents, il semble que les pays d'accueil devraient se fixer pour objectif l'élimination des entraves de droit ou de fait qui subsistent (préférence au national, opposabilité de la situation de l'emploi, date limite d'arrivée, etc...). Là où le principe ne peut être totalement appliqué, il serait souhaitable que ces enfants bénéficient, dès qu'il ont réglementairement besoin de détenir des cartes de séjour et de travail, de titres de même durée que ceux du travailleur chef de famille. De même, il apparaît que toute interdiction d'entrée sur le marché du travail après une libre admission en tant que membre de famille débouche sur des attitudes de déviance sociale et de marginalisation.

3) L'égalité de traitement entre jeunes étrangers et jeunes nationaux en matière d'emploi (que ce soit lors de la préparation à l'exercice d'une profession, pour l'accès aux services de l'emploi, lors de la perte de l'emploi) serait d'autant plus justifiée que le conjoncture économique actuelle rend la situation de ceux-là plus difficile que celle vécue par leurs pères. En effet, l'absence fréquente de qualification, pour toutes les raisons examinées précédemment, les destine à occuper des emplois, soit en diminution du fait de la substitution du capital au travail et de la restructuration des appareils de production, soit juridiquement précaires de par les nouveaux modes de gestion de la main-d'oeuvre. L'équité commande donc de veiller à ce que, sur le segment secondaire du marché du travail où leurs handicaps multiples les placent en grand nombre, les jeunes étrangers ne soient pas l'objet d'une discrimination supplémentaire résultant de dispositions règlementaires.

4) A tous les stades de la recherche, il est apparu que la médiocre connaissance de la langue du pays hôte contribuait à inférioriser la situation des migrants de la seconde génération, avant et après leur insertion dans la vie active. Que ce soit au cours de la scolarisation et de la formation dont dépend l'avenir professionnel, lors du choix d'une orientation ou d'une filière à suivre pour rechercher un emploi, l'obstacle de la langue se dresse. L'effort pour aider les jeunes étrangers à le surmonter devrait être poursuivi et amplifié, sans d'ailleurs qu'il y ait contradiction avec l'apprentissage de la langue maternelle. Toutes les expériences, suédoises notamment, ont montré qu'une parfaite maîtrise de celle-ci facilite l'acquisition de la langue du pays d'accueil. En outre, la connaissance des deux langues rend plus effective la liberté de choix entre le maintien dans le pays de résidence et le retour dans le pays d'origine (des parents).

5) L'autre élément fondamental d'une politique d'insertion réside en la mise en oeuvre et le développement d'une formation professionnelle adaptée à la situation et aux besoins des jeunes migrants. En effet, la possibilité qu'ils ont d'accéder au réseau de formation de droit commun, ouvert à tous (nationaux et étrangers), risque de demeurer théorique ou de ne concerner qu'un nombre minime d'entre eux si, au préalable, diverses actions spécifiques n'ont pas été menées en leur direction. Pour ce faire, différentes modalités sont envisageables: préformation professionnelle assurant une mise à niveau, formation « intégrée » palliant les insuffisances de l'éducation générale reçue durant leur scolarité ou, tout simplement, une durée de stage plus longue.

6) En dernier lieu, ce rapport qui a analysé la situation de la seconde génération de migrants dans les pays hôtes devrait, tout en conservant la même approche économique, être complété par un examen de leur situation après le retour dans le pays émetteur. En effet, ces mouvements

de retour — qui d'ailleurs se sont produits de tout temps puisqu'ils constituent l'une des issues de la chaîne migratoire — bien qu'ils n'aient vraisemblablement plus l'ampleur observée juste après la crise de 1974, ont entraîné le départ de nombreux travailleurs et de leur famille. Dès lors, il semble que soit justifiée une étude précise des conditions de réinsertion dans l'appareil de formation et dans la vie professionnelle des jeunes qui avaient suivi leurs parents durant l'expatriation ou qui sont nés à l'étranger.

ANDRÉ LEBON

Ministère du Travail et de la Participation - Paris

Summary

From the results of an OCDE sponsored survey in 5 European countries (Belgium, France, Federal Republic of Germany, Sweden, Switzerland), the author presents an overview of the situation of migrant youths regarding their insertion in the employment market.

Approximately 3,800,000 migrant youths live in the 5 countries mentioned. Their entry into the labour market is governed by different rules. Generally speaking their insertion is hindered by many factors, either juridical (the legislation of the immigration countries) or economic and cultural (limited knowledge of the language of the host country and lack of professional qualification). These factors impede an equal treatment and a real occasion for advancement of the second generation in the host countries.

Résumé

Sur la base des résultats d'une recherche de l'OCDE dans 5 pays européens (Belgique, France, République Fédérale d'Allemagne, Suède et Suisse) on essaye de donner un panorama de la situation des jeunes qui émigrent et de leur intégration dans le monde du travail.

Dans ces 5 pays leur numéro est de 3.800.000 unités; leur entrée dans le marché du travail est réglée par des normes différentes. En général leur intégration est entravée par de nombreux facteurs juridiques (la législation des pays où ils émigrent), économiques et culturels tels que la mauvaise connaissance de la langue du pays et le manque de qualification professionnelle. Ce sont là des facteurs qui empêchent une parité de traitement et des occasions réelles d'avancement pour la « deuxième génération » dans la société d'accueil.

SPECIAL ISSUE!

IMR

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

An interdisciplinary quarterly publishing sociodemographic, economic, political, historical and legislative analyses of human migration movements and refugees.

VOLUME XV

NUMBER 1

SPRING 1981

REFUGEES TODAY

Edited by B.N. Stein and S.M. Tomasi

OVERVIEW: *Refugees and the Descendants of Theseus, by Peter I. Rose; The UNHCR and Relief Operations, by Frederick Cuny; Refugees: A New Approach, by John F. Thomas; Political Refugee, by Gunther Beyer; and Cooperation, by Göran Melander.*

THE ANALYTIC FRAMEWORK: *Exile and Resettlement, by Egon F. Kunz; Refugee Asylum: Policy and Legislative Developments, by Gilbert Jaeger; Refugees in Europe, by Anne Paludan; Services for Refugees, by Leon Gordenker; and Refugees as Clients, by Dorsh Marie deVoe.*

POLICY RESPONSES: *Voluntary Agencies, by Elizabeth Winkler; Refugees in Australia, by Charles Price; Australia's Settlers: The Galbally Report, by Leslie F. Claydon; The Canadian Response, by C. Michael Lanphier; Sponsorship and Adjustment in Canada, by Gertrud Neuwirth and Lynn Clark; and The Refugee Act of 1980, by Senator Edward M. Kennedy.*

RESETTLEMENT: *Voluntary Agencies and the Resettlement of Refugees, by Robert G. Wright; Angolans in Zambia, 1966 to 1972, by Art Hansen; Africa's Resettlement Strategies, by John R. Rogge; Rural Refugees in Africa, by Tristram F. Betts; Refugees in Dandakaranya, by K. Maudood Elahi; Vietnamese Fisherfolk on America's Gulf Coast, by Paul D. Starr; Language Education and Social Services for Indochinese, by Howard H. Kleinmann, James P. Daniel; Refugee Children, by Earl E. Huyck and Rona Fields.*

ADJUSTMENT: *Adaptation and Dysfunction, by J. Donald Cohon, Jr.; The Lithuanian Refugee Experience and Grief, by Liucija Baskauskas; Occupational Assimilation, Christine Robinson Finnan; Family and Community among Vietnamese Refugees, by David Haines, Dorothy Rutherford and Patrick Thomas.*

RESOURCES: *Defining the Parameters of a Field of Study, by Barry N. Stein.*
Bibliography: *by Barry N. Stein.*

Subscription rates: U.S. Institutions/1 year, \$22.50/2 years, \$44.00/3 years, \$65.50. Individuals: 1 year, \$17.50/2 years, \$34.00/3 years, \$50.50. All other countries add \$3.00 for each year's subscription. Single copy rates: \$6.50.

CUMULATIVE INDEX VOLUMES: 1 - 10 (1964-1976). Annual indices of published volumes and sample copies available upon request.

Order from: CENTER FOR MIGRATION STUDIES/209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304.

Internal Migration Patterns in Israel

Research over the past decade on internal migration in many countries has indicated the trend of people moving to smaller cities and even small towns in preference to the central city or large metropolitan area. Tarver (1969) in his study of migration differentials in southern cities and suburbs found that among both black and white populations there was a preference to move out of the central city. Kirschenbaum (1972) found that non-metropolitan migrants were attracted to small SMSA's while inter-metropolitan migrants are more strongly attached to large SMSA's. Fuguitt and Zuiches (1975), Tucker (1976), Fuguitt and Beale (1978) and Zelinsky (1978) all found that people prefer not to live in large cities, but rather in smaller places close to a city or, as a second choice in somewhat remote or rural areas. Fuguitt and Beale (1978) find this trend as early as 1960-70, while Zelinsky (1978) and Tucker (1976) report it as having significance at the beginning of the last decade.

This trend as reported in the United States is of special interest to Israeli policy makers because, ever since the middle 1950's, there has been a concerted policy effort to develop small towns situated in the northern and southern areas of the country in order to relieve population pressure in central urban complex. Of the total population of Israel in 1972, 30% lived in the Tel Aviv metropolitan area. The national policy of population distribution received an impetus in 1972 when various financial grants were given to persons and industries that moved to the more undeveloped areas of the country.

Very little, if any, research has been done on internal migration in Israel. The only real data available is the comparison of census data (1961-1972) where it has been found that the policy of population distribution in Israel has achieved at best mixed results. While two of the three main metropolitan areas in the country had less in-migration in the period between the two censuses (Jerusalem —9.6%, Haifa —5.7%), Tel Aviv had an increase of 27.1% in its in-migration rate. The southern part of Israel had a small positive in-migration rate (4.2%) while the northern part had a large negative in-migration rate (—88.5%). (Sieron and Sassman, 1976).

As there is a lack of data in the area of internal migration patterns

in Israel, this paper will refer to the question of internal migration patterns in Israel, using as a reference point size of the population of the city or town emigrated from and immigrated to. The question we shall ask here is: Are people moving to smaller urban areas as the American literature indicates, and as Israeli policy-makers desire, or is there an internal migration process to the larger urban areas?

Methodology

Data on internal migration, in-out, was gathered for all Jewish cities and towns with a population of over 5,000 in either of the two years 1975 and 1978. In 1975 there were 62 such urban areas and in 1978 there were 64 such areas. In 1975, 73,160 people changed residence in Israel, and in 1978, 84,889 people i.e., there was an increase of 16.0%. In the same period of time the population increased by 6.6%. The data referred to the number of migrants to and from each of the urban areas in the study. The source of the data was the population section of the Central Bureau of Statistics, which bases its data on the Population register of the Ministry of the Interior.

Table 1: *Cities and Towns by Population Size Category, Total Population by Category and Number of Cities and Towns in each Category by year, by Category.*

Population Size Category	Total Population		number of cities & Towns	Total Population		Number of cities & Towns
	Number	%		Number	%	
5,000- 9,999	86,000	3.3	12	81,000	2.8	12
10,000-19,999	286,300	9.7	19	283,000	9.7	20
20,000-49,999	515,700	18.7	17	529,300	18.1	17
50,000-74,999	220,900	8.0	4	224,600	7.7	4
75,000-99,999	261,900	9.5	3	263,900	9.0	3
100,000 +	1,396,500	50.8	7	1,548,800	52.7	8
TOTAL	2,749,300	100.0	62	2,930,600	100.0	64

The urban areas in the study were divided into 6 population categories. (See Table). The number of urban areas in each population category and the percentage of the population in each population category was similar for the two years in the study.

The operational questions we refer to are the following: Are people migrating to larger or smaller urban areas, or are they migrating to urban areas that are of a similar size, vis-à-vis those they have left? If they are moving to different-size urban areas, what do they prefer in terms

of the size of the urban area? Do people from small towns migrate to large cities or to small cities? Do people from large cities migrate to medium-size cities or to small towns?

Table 2: *Percentage of population migrating to urban areas by relative size category of urban area.*

Moved to	1975	1978
smaller urban area	35.8	37.5
same size urban area	28.1	27.8
larger urban area	37.1	34.7

Results

What size urban area are people migrating to in relation to the urban areas they are leaving? Are people migrating to larger or to smaller urban areas? When we compare our data from the two years of our study (See table 2) we find that in 1975 there was a preference for moving to a larger urban area (37.1%) as opposed to a smaller urban area (35.8%). By 1978 this preference had been reversed, so that 37.5% of the internal migrants moved to smaller urban areas, while only 34.7% moved to larger urban areas. This data is consistent with the data for the U.S.

Table 3: *Internal Migration Balance by population Size Category 1975-1978.*

Population Size Category	1975	1978
5,000-9,999	-1,095	+36
10,000-19,999	-3,885	-1,267
20,000-49,999	+2,370	+1,040
50,000-74,999	+3,223	+2,217
75,000-99,999	+2,160	+3,149
100,000 +	-2,774	-5,175

In Table 3 we find that in 1975 there was a negative migration balance in relation to the two smallest population size categories and to those cities with population of over 100,000. In 1978, the smallest population size category (5,000-9,999) had a small positive net migration balance (+36) and the 10,000-19,999 population size category reduced its negative migration balance by 67.4%, while the negative migration balance of the largest cities increased by 86.5%. Therefore, more people are leaving the largest cities and less people are leaving the smallest cities. The population size category that enjoyed the largest increase in positive migration balance was the 75,000-99,999 category with an increase of 45.8%.

Where are people moving to? Table 4 presents the change of internal migration patterns between the years 1975-1978. It would be useful to analyze each population category separately.

Table 4: *Percentage of change of internal migration patterns by population size categories 1975-1978.*

Total from	100.0—	75-99.9	50-74.9	20-49.9	10-19.9	5-9.9	To/from
— 9.5	— 5.2	— 38.1	— 5.6	— 5.7	— 6.7	+30.6	5- 9.9
— 8.6	+ 1.5	+ 11.2	—30.0	—28.0	— 9.9	+43.4	10-19.9
+14.9	+28.5	+ 26.4	+13.2	— 5.8	+10.7	+20.6	20-49.9
+ 9.2	— 7.9	+ 78.4	—16.6	— 2.2	— 1.3	+61.9	50-74.9
+41.3	+69.9	+120.5	+16.2	— 0.6	+99.5	—34.9	75-99.9
+25.7	+23.2	+ 67.6	— 6.4	+22.0	+39.9	+42.2	100.0—
+16.0	+20.0	+ 42.7	— 5.5	+ 5.1	+21.8	+26.6	Total to

The Small Towns

5,000-9,999 — 9.5% less people outmigrated in 1978 than in 1975, while 26.6% more people in-migrated. There was a general reduction in the number of people who outmigrated to a larger urban area, and, except for the 7.5-9.9 population size category there was an increase in the number of people in-migrating to this small town category. The largest increase interestingly enough was in the small city size category (50.0-74.9). The data on this population size category supports the trend as found in the United States and, in addition, demonstrates that the population redistribution policy as expressed through internal migration rates is working.

10,000-19,999 — This second small town category also demonstrated a reduction in its out migration rate (—8.6%) and an increase in its in-migration rate (+21.8%). Those who outmigrated from this category moved either to the very large cities (The figure of 100,000 + only demonstrated a small increase of in-migrants from this category) or to the very small town category (5.0-9.9), which had 43.4% more migrants from this category in 1978 than in 1975. The largest increase in in-migrants in this category related to the largest cities' data, which supports the trend of internal migration from larger urban areas to smaller urban areas. There was an increase of 99.5% in the number of in-migrants to this category from the 7.5-9.99 population size category.

The Large Towns

20,000-49,999 — There was an increase in out-migrants from this population size category in 1978 as compared to 1975 (14.9%). In the same period the increase of in-migrants was only 5.1%. The largest increase of outmigrants from this population size category applied to the large cities, followed by the small towns. The increase of in-migrants to this population size category was from small cities (50.0-74.9) followed by large cities (100,000+). There was a reduction in the number of in-migrants from the small towns.

The Small Cities

50,000-74,999 — The small city category proved to be the least attractive population size category. Between 1975 and 1978 there was an increase of outmigrants (9.2%) and a decrease of in-migrants (5.5%). The small city was the only population size category where there was a decrease in in-migrants when the two years in the study were compared. The population size categories that had the largest increase of in-migrants from the small cities were the large city category of 75,0-99.9 (an increase of 78.4%) and the small town category 5.0-9.9 (an increase of 61.9%). At the same time there was a decrease in out-migrants from the small cities to the largest population size category (100,000+).

The large Cities

75,000-99,999 — This population size category has kept a precarious balance between its in-migrants (+42.3%) and outmigrants (+41.3%). It has remained attractive for in-migrants from all population size categories except the smallest towns (5.0-9.9). People tend to move within this population size category (an increase of 120.5% in intra-migration for the category). At the same time there has been an increase in out-migrants to the small town category (10.0-19.9).

100,000+ — The large cities of Israel demonstrated an increase in out-migrants from 1975 to 1978. These migrants moved to all population size categories except the small cities (50.0-74.9). It is worth noting the increase of out-migrants was absorbed by small towns. At the same time there has been an increase for the large city category (75-99.9). The largest increase of moving into this large city size category was from the 75.0-99.9 population size category.

Analysis

The small towns have gained in attraction when we compare internal migration patterns for the years 1975-1978. Yet the large town still attracts large numbers of people. The largest cities, which include the three metropolitan areas (100,000+), show a pattern of disattraction and fall within the patterns noted in the U.S. yet the 75.0-99.9 population size category is the most attractive population size category. The data seems to demonstrate that the large cities still attract large numbers of people; but if these cities get too large, people will move to a smaller population size category - either back to the not so large city or to the small town.

Table 5: Number of Internal Migrants (in-out) by Population Size Category 1975-1978

	1975				1978			
	in		out		in		out	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
5,000- 9,999	2,848	3.9	3,943	5.4	3,605	4.3	3,569	4.2
10,000-19,999	7,503	10.4	11,388	15.6	9,139	10.8	10,406	12.3
20,000-49,999	17,972	23.5	14,822	20.2	18,073	21.3	17,033	20.1
50,000-74,999	8,846	12.1	5,623	7.7	0,357	9.8	6,140	7.2
75,000-99,999	6,972	9.5	4,812	6.6	9,947	11.7	6,798	8.0
100,000 +	29,798	40.6	32,572	44.5	35,768	42.1	40,943	48.2
		100.0		100.0		100.0		100.0
TOTAL		73,160				84,889		

The data infers that the large city is not attractive to the Israeli and that he prefers to live elsewhere. The data shows that while there might be a trend to move to small towns, when we compare a period of two years in terms of numbers of internal migrants (see table 5), the large city is still the primary residential preference. This fact may mean that the Israeli wants to leave the large city but can't seem to make the move. The lack of economic opportunity might be the key factor that prevents movement to more underdeveloped areas. This hypothesis remains to be tested.

The Israeli population distribution policy in numerical terms therefore has not proven to be successful, although, in relative statistical terms, there is an indication that the underdeveloped areas are beginning to reverse previous negative internal migration patterns.

YITZHAK BERMAN

Ministry of Labour and Social Affairs - Jerusalem

BIBLIOGRAPHY

- FUGITT G.V. and C.L. BEALE (1978) « Population Trends of Nonmetropolitan Cities and Villages in Subregions of the United States ». *Demography* 15: 605-620.
- FUGITT G.V. and J.J. ZUCHES (1975) « Residential Preferences and Population Distribution ». *Demography* 12: 491-504.
- KIRSCHENBAUM ALAN (1972) « City-Suburban Destination Choices Among Migrants to Metropolitan Areas ». *Demography* 9: 325-335.
- SICRON M. and B. LASSMAN (1976) « Changes in the Geographical Distribution of the Israeli Population in 1961-1972 ». *City and Region* Vol. 3 No. 1-2.
- TARVER (1969) « Migration Differentials in Southern Cities and Suburbs ». *Social Science Quarterly* 50: 298-324.
- TUCKER C.J. (1976) « Changing Patterns of Migration Between Metropolitan and Non-Metropolitan Areas in the United States: Recent Evidence » *Demography* 13: 435-443.
- ZELINSKY W. (1978) « Is Non-Metropolitan America Being Populated? The Evidence from Pennsylvania's Minor Civil Divisions ». *Demography* 15: 13-39.

Summary

Internal migration patterns in Israel were studied on a comparative basis for 1975 and 1978 respectively. Population size categories were used as a point of reference. The study was made in order to review the policy of population distribution in Israel and to compare the Israeli results with comparable American studies.

There is a preference in 1978 to migrate to smaller urban areas in comparison with 1975. The smallest population size categories demonstrated positive internal migration rates in 1978; there was, thus, a reversal of a negative trend as found in 1975. The least attractive population size category was the small city (50,000-74,000); small towns have gained in attraction statistically when we compare 1978 internal migration rates to 1975 rates. In numerical terms the large city still attracts the largest numbers of people.

Résumé

L'émigration intérieure en Israël est étudiée en comparant les données de 1975 avec celles de 1978 par catégories de groupes de population. En 1978 on a enregistré une tendance à émigrer vers des régions urbaines plus petites par rapport à 1975. Les catégories d'établissements plus petits ont enregistré en 1978 un solde actif et ont ainsi renversé la tendance de 1975. La catégorie qui a attiré le moins de population a été la ville qui compte entre 50.000 et 74.000 habitants. Les villes plus petites ont, en proportion, attiré plus de gens qu'en 1975, même si en termes de valeurs absolues c'est toujours les grandes villes qui attirent le plus de gens.

Cette étude avait comme but d'évaluer la politique de la distribution de la population en Israël et de confronter ces données avec les résultats des recherches américaines.

Un decennio di studi italiani sull'emigrazione in America Latina*

La redazione di una rassegna sugli studi dedicati all'emigrazione verso l'America Latina apparsi in Italia negli ultimi dieci anni è forse opportuno tenga conto, oltre che dei contributi in sé, anche degli ambiti e organi di pubblicazione degli stessi: ciò affinché l'illustrazione risulti la più organica possibile, e anche emerga la specificità dei pochi centri e riviste che al tema appaiono attenti.

E' possibile iniziare con l'esame dei contributi apparsi su « Affari sociali internazionali », rivista che dalla sua fondazione (1973), è apparsa particolarmente attenta al tema e protesa, anche per il suo carattere di ufficiosa espressione del Ministero degli Affari Esteri italiano, a proporsi come punto di incontro tra indagine scientifica e verifica operativa, tra cultura e pratica amministrativa. Il punto sugli studi concernenti il fenomeno migratorio compiuto da Renzo De Felice nel primo numero di quella rivista¹ sottolineava come le fondamentali caratteristiche dell'emigrazione italiana dall'Unità all'avvento della Repubblica potessero ormai dirsi nel complesso acquisite. La tematica offriva tuttavia ancora larghissime possibilità di ricerca, sosteneva quello storico, il quale esortava a non privilegiare lo studio delle ripercussioni prodotte dall'emigrazione nei paesi d'arrivo a scapito di quello delle conseguenze esercitate in Italia; a indagare sull'incidenza dell'emigrazione sulla formazione e sviluppo del capitalismo italiano; a chiarire il nesso emigrazione/espansione imperialistica; ad approfondire l'illustrazione della propaganda e del reclutamento degli emigranti da parte sia dei privati in Italia sia dei governi esteri; a soffermarsi sul rapporto emigrazione/movimento operaio; soprattutto a studiare il fenomeno durante il periodo fascista, in tutte le sue implicazioni diplomatiche, politiche, sociali ed economiche.

Ci si può chiedere in quale misura gli studi successivamente pubblicati in Italia dedicati all'emigrazione in America Latina, o comunque almeno in parte relazionati con il tema, abbiano seguito le indicazioni di De

* Il contributo riprende, in maniera più ampia e analitica, le linee della relazione presentata dall'autore al Seminario di studi *Migraciones latinas y formación de la nación latinoamericana*, svoltosi a Caracas il 15-18 ottobre 1980 per iniziativa dell'Associazione di Studi Sociali Latinoamericani e de la Universidad Simón Bolívar.

Felice. Se una risposta più analitica si troverà nella parte finale di questa rassegna — e osservazioni sul tema siano state nel frattempo avanzate anche da altri² — valga fin d'ora mettere in rilievo l'assenza di opere davvero di vasto respiro sul tema, tanto da ridurre il presente scritto a una illustrazione di tentativi spesso soltanto d'approccio, o di studi sì in sé compiuti ma molto poco ambiziosi: lavoro che — come ben si potrà supporre — non raramente ha richiesto all'estensore di queste note, e che più richiederà agli eventuali lettori, un atteggiamento di indulgente comprensione.

Saggi in riviste

Su « Affari sociali internazionali » del 1973 apparve un interessante articolo di Fabio Grassi dedicato all'illustrazione dell'atteggiamento di alcuni esponenti della classe dirigente italiana in tema di emigrazione nel periodo giolittiano³: gli accenni specifici alle incidenze latino-americane del flusso migratorio — concernenti le relazioni stabilitesi tra i funzionari statali italiani e le missioni dei Padri Scalabriniani, e il rifiuto del ministro degli Esteri Tittoni di prender partito a favore dell'espansione verso l'Africa o verso l'America del sud — non appaiono ampie, né potevano esserlo, dato il più generale significato del saggio. Direttamente relazionato con l'emigrazione transoceanica verso il Sudamerica, invece, il successivo contributo di Mario Missori, *Le condizioni degli emigranti alla fine del XIX secolo in alcuni documenti delle autorità marittime*⁴, il quale si è servito anche degli Atti Parlamentari italiani e di materiale documentario conservato all'Archivio centrale dello Stato (fondi del Ministero della Marina): dei documenti riprodotti per illustrare la condizione dei viaggiatori, particolare interesse presentano gli estratti del giornale sanitario di un piroscampo recatosi da Genova a Buenos Aires nel 1889.

All'interno del filone dei contributi dedicati all'opera di monsignor G. B. Scalabrini — e in genere all'azione di assistenza degli emigranti compiuta dai missionari cattolici — rientra lo scritto di Gian Battista Sacchetti⁵: il contenuto del saggio riguarda comunque maggiormente gli Stati Uniti, e

¹ R. DE FELICE, *Alcuni temi per la storia dell'emigrazione italiana*, « Affari sociali internazionali », a. I, 1973, n. 3, pp. 3-10.

² Lo stesso De Felice in altre occasioni, Gianfausto Rosoli e alcuni altri studiosi: cfr. al riguardo più avanti.

³ F. GRASSI, *Giolitti, Tittoni e l'emigrazione*, « Affari sociali internazionali », 1973, n. 3, pp. 45-77.

⁴ Apparso in « Affari sociali internazionali », 1973, n. 3, pp. 93-133.

⁵ G.B. SACCHETTI, *L'impegno sociale di Monsignor Scalabrini e di Monsignor Bonomelli nell'assistenza agli emigrati italiani*, « Affari sociali internazionali », 1974, n. 1-2, pp. 85-110.

l'America Latina vi rientra soltanto per la breve descrizione che l'autore fa dell'iniziativa di monsignor Geremia Bonomelli, nel 1887-88, per fondare un istituto per la preparazione di missionari da inviare in Brasile.

Non soltanto per quanto riguarda la relazione tra emigrazione e futuro movimento operaio latino-americano ma, data la sua trasparente finalità politica, pure in buona misura per il problema generale di quel rapporto, si rivela elusivo il lavoro di Pier Paolo d'Attorre, *L'evoluzione storica dell'emigrazione attraverso alcune analisi del movimento operaio*⁶. Invece il contributo di Angelo Trento sul tema, specificatamente circoscritto alla situazione argentina⁷, mostra un'organica capacità d'analisi: allo scritto — articolato in un inquadramento storico generale, e nella descrizione della situazione bonaerense, delle diverse incidenze e professionalità di lavoratori stranieri e autoctoni, e dell'apporto italiano allo sviluppo delle organizzazioni di classe — non avrebbe nuociuto una maggior problematicità in alcune impostazioni.

Il saggio di Giorgio Erler⁸ espone le caratteristiche dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, ma senza apportare al tema novità dato che l'argomento era stato affrontato da altri negli anni precedenti. L'affanno di arrivare a una tipologia porta poi a generalizzare troppo, così che soltanto accennate rimangono molte questioni-chiave, come ad esempio quella del rapporto/scontro con l'elemento brasiliano nativo.

Tralasciando per il momento i contributi critici sul tema, di De Felice e di Gianfausto Rosoli — su cui si ritornerà — nessun altro apporto storiografico connesso con l'America Latina offre « Affari sociali internazionali »⁹, se non il recente lavoro di Carlo Rinaldi, dal titolo forse un po' ambizioso, *Ideologia dell'emigrazione nell'Italia fine '800*, e dal certo discutibile uso del termine « ideologia »¹⁰. Se l'esame dell'emigrazione fino ai primi del '900 compiuto da quell'autore in rapporto al Parlamento, alla legislazione approntata e all'attività consolare, e poi in rapporto a come al fenomeno dell'esodo ci si riferì sulle colonne di periodici come la « Rassegna Nazionale », « La Civiltà Cattolica », la « Rivista internazionale di

⁶ Apparso in « Affari sociali internazionali », 1974, n. 1-2, pp. 111-143.

⁷ A. TRENTO, *Appunti sull'emigrazione italiana a Buenos Aires agli inizi del secolo e sul suo apporto al movimento operaio argentino*, « Affari sociali internazionali », 1974, n. 1-2, pp. 145-169.

⁸ G. ERLER, *L'emigrazione italiana nello Stato di Rio Grande do Sul (Brasile) tra il 1875 ed il 1914*, « Affari sociali internazionali », 1978, n. unico, pp. 37-74.

⁹ Ampio spazio la rivista invece concede all'attualità dell'emigrazione, come altre pubblicazioni periodiche italiane. Tra queste ultime, oltre a « Studi Emigrazione » su cui ci si soffermerà più oltre, valga ricordare « La Comunità internazionale », dove sono apparsi anche articoli che, pur dedicati alla problematica attuale, non hanno mancato di soffermarsi sui precedenti della questione: cfr. per es. ELIO BERTINI, *L'emigrazione problema internazionale. Conferenza nazionale dell'emigrazione*, in « La Comunità internazionale », a. XXX, 1975, n. 3, pp. 271-300.

¹⁰ Apparso in « Affari sociali internazionali », 1980, n. 1-2, pp. 11-134.

scienze sociali», la « Critica sociale », appare piuttosto superficiale, tanto più lo è rispetto al tema latino-americano, anche se sull'argomento non manca più di un riferimento.

Tra gli Istituti che si dedicano stabilmente allo studio del fenomeno migratorio, il primo posto spetta al Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER), il quale ha al suo attivo una vasta messe di attività, tra cui la pubblicazione della rivista « Studi Emigrazione », da diciassette anni un sicuro punto di riferimento per gli addetti ai lavori nel settore, si tratti sia di operatori sociali sia di studiosi¹¹. Espressione della Congregazione dei missionari di S. Carlo, Scalabriniani, il Centro non ha comunque mai limitato la propria attività ai soli temi pastorali. Basta un sommario esame degli argomenti trattati nella rivista per rendersi conto di tale apertura, pure se lo studio dell'opera del fondatore, il vescovo di Piacenza Scalabrini, iniziatore dell'assistenza agli emigrati italiani nelle Americhe, naturalmente non è trascurato¹² né mancano all'occorrenza, in occasione della pubblicazione di contributi che a Scalabrini o agli Scalabriniani comunque si riferiscano, opportune puntualizzazioni sul tema da parte dei responsabili della rivista.

Di ampio respiro il primo saggio sull'emigrazione verso il « mondo nuovo » apparso su « Studi Emigrazione » all'inizio degli anni '70. Il contributo, *La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914)*¹³, si riallaccia al ben noto volume di Fernando Manzotti¹⁴ per riprendere il dibattito coevo sull'emigrazione e approfondirne l'analisi. Attraverso un'illustrazione minuziosa delle opere dedicate al tema dal 1880 alla prima guerra mondiale, Rosoli richiama l'attenzione specie sui progetti di colonizzazione agricola organizzata e dimostra la mancanza di vero interesse, da parte sia dei privati sia del governo sia dei gruppi politici allora esistenti, per quei piani: lasciata a se stessa, la colonizzazione nell'America meridionale non poteva che essere attuata esclusivamente, nei suoi pregi e nei suoi limiti, dai « poveri ».

Più specifici i contributi ospitati dalla rivista negli anni successivi, spesso opera di studiosi stranieri. Per nulla descrittivo, diversamente da come potrebbe far pensare il titolo piuttosto generico, l'articolo di Dietrich von Delhaes-Guenther, docente nell'Università di Essen¹⁵. Lo scritto rappresen-

¹¹ La rivista è particolarmente attenta all'informazione bibliografica specializzata, e sul tema viene pubblicato un numero apposito ogni anno. Una biblioteca sempre specializzata è aperta agli studiosi nella sede del CSER.

¹² Sul tema, oltre ai contributi di minor respiro, si veda « Studi Emigrazione » del febbraio-giugno 1968, n. 11-12, interamente dedicato a *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. Il contributo di Mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigranti*, a cura di Antonio Perotti.

¹³ Apparso in « Studi Emigrazione », ottobre 1972, n. 27, pp. 296-376.

¹⁴ F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, 2ª ed., Milano, '69.

¹⁵ D. VON DELHAES-GUENTHER, *La colonizzazione italiana e tedesca in Rio*

ta un primo tentativo di riprendere la discussione delle cause del successo della colonizzazione europea nel Brasile meridionale, tema sul quale fiorì alla fine dell'800 una certa letteratura. L'autore sottolinea l'urgenza di nuove ipotesi interpretative al riguardo, e da parte sua vi contribuisce fornendo uno schema d'indagine che comprende l'analisi del potenziale patri-monio di sviluppo portato con sé da ogni emigrante, del quadro istituzionale esistente nelle terre d'approdo, e dell'iniziativa degli emigranti nel mantenere la propria identità pur adattandosi alla nuova situazione. Il contributo, che si configura quindi soprattutto come apporto metodologico, sottolinea la necessità di studiare pure le società di partenza degli emigranti (per es. il Veneto nel caso degli italiani passati nel Brasile meridionale) e la storia economica riograndese, per lo più inesplorata.

Costruito su fonti originali — documenti governativi e dell'arcivescovo di Lima oltre alla pubblicistica coeva — appare il lavoro di un'altra ricercatrice straniera, Janet E. Worrall¹⁶, la quale prende ad oggetto d'indagine una colonia italiana in America Latina non molto studiata, quella peruviana: il saggio, seppur breve, apporta alcune nuove conoscenze al tema, concentrando la propria attenzione sulle caratteristiche regionali degli italiani immigrati e sulle loro tendenze matrimoniali e d'insediamento urbano. Egualmente dedicato a paesi « marginali » dell'emigrazione italiana il contributo di Nunzia Messina¹⁷. Basato sui rapporti pubblicati dal « Bollettino » della *Società per il patronato degli emigrati italiani*, sostenuta dal senatore Luigi Torelli, lo studio illustra i penosi quando non truffaldini tentativi di insediamento in Venezuela e in Messico nella seconda metà degli anni '70 del secolo scorso: l'articolo trova, tuttavia, un limite nel carattere soltanto descrittivo adottato, che si esaurisce nella trascrizione, senza quasi commento, delle corrispondenze per lo più molto negative apparse nel bollettino dell'associazione.

Illustrativo di una fonte archivistica è invece lo scritto¹⁸ di Maria Rosaria Ostuni, prima anticipazione di un lavoro di più ampio respiro teso a salvare dall'oblio molti fondi documentari, che rientra nell'ambito di una ricerca sul tema promossa dal CSER e sostenuta dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Lo scritto presenta un'accurata elencazione dell'archivio del Commissariato Generale dell'Emigrazione, preceduta da un breve ma interessante studio sullo sviluppo e funzionamento di quell'Istituto. Il materiale documentario inventariato ci sembra offrire forse più di uno spunto per originali lavori monografici (sull'Argentina e il Brasile tra il 1910 e

Grande do Sul, « Studi Emigrazione » giugno-settembre 1975, n. 38-39, pp. 342-355.

¹⁶ J. E. WORRALL, *Growth and Assimilation of the Italian Colony in Peru: 1860-1914*, « Studi Emigrazione », marzo 1976, n. 41, pp. 41-60.

¹⁷ N. MESSINA, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana in Venezuela e in Messico (1876-1879)*, « Studi Emigrazione », marzo 1977, n. 45, pp. 105-122.

¹⁸ M. R. OSTUNI, *Il fondo archivistico del Commissariato Generale dell'Emigrazione*, « Studi Emigrazione », settembre 1978, n. 51, pp. 411-440.

il 1917, e sul Venezuela nel 1922-23), anche se, secondo l'opinione della Ostuni, il fondo non è sufficiente a dirimere gli interrogativi su alcuni aspetti dell'attività del Commissariato.

Sulla questione dello stato degli studi e sul loro scarso spessore aveva già avuto modo di soffermarsi in precedenza, sempre sulla rivista in esame, anche Rosoli. Prendendo lo spunto dalla limitata incisività dei due contributi italiani¹⁹ presentati al Seminario internazionale su « L'emigrazione europea in America Latina nei secoli XIX e XX », svoltosi nell'ottobre 1975, i cui atti sono stati poi pubblicati nel volume annuale dei latinoamericanisti tedeschi²⁰, Rosoli auspicava maggiori collegamenti internazionali nel campo della ricerca storica sull'emigrazione, in modo da promuovere analisi più complesse e meno unilaterali. Dovevano essere in particolare tentati dei confronti tra diverse aree geografiche d'insediamento, e pure tra diversi gruppi etnici nella stessa regione, e svolti approfondimenti interdisciplinari, che altrimenti avrebbe ancora a lungo tardato quell'opera di vasto respiro, da tutti auspicata, capace di valorizzare il grande contributo italiano all'emigrazione²¹. Ancora sul tema Rosoli è tornato poco dopo, in occasione di una rassegna sugli studi sull'emigrazione negli Stati Uniti, molte delle cui osservazioni possono ben applicarsi anche al tema latino-americano²². L'autore rileva come la produzione nazionale attuale sul fenomeno migratorio sia in genere inferiore a quella dell'inizio del '900; come l'editoria italiana di oggi sia lo « specchio fedele del ritardo e dell'inerzia » del settore²³; come si noti spesso un'accentuata subordinazione alle tesi dei ricercatori statunitensi; come gli studiosi italiani privilegino « i meccanismi e gli aspetti dell'espulsione, sia economico-quantitativi che di classe sociale, all'origine di massa. Il "dopo", l'impatto cioè con la società americana, il successo o la sconfitta interessano meno (...) »²⁴. Insomma, la panoramica degli studi in Italia risulta « pur nella varietà della produzione, ambigua e contraddittoria »²⁵; all'impegno di alcune istituzioni e di singoli si contrappongono ritardi, battute d'arresto, svilimento delle tematiche o loro riduzione in chiave strumentale e ideologica, il tutto nella precarietà ben nota in cui versano strumenti e organismi di ricerca.

¹⁹ Il contributo di S. CANDIDO sull'emigrazione politica risorgimentale in America Latina, e quella di A. ANNINO su alcuni aspetti dell'ideologia imperialistica: entrambi i contributi furono poi ripresi e pubblicati anche in Italia: cfr. più avanti.

²⁰ R.KONETZKE-H. KELLENBENZ, *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamericas*, Band 13, Colonia-Vienna, 1976.

²¹ Cfr. la recensione di G. F. ROSOLI, « Studi Emigrazione », ottobre 1977, n. 47, pp. 318-322.

²² G. F. ROSOLI, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti: un bilancio storiografico*, « Affari sociali internazionali », 1978, n. unico, pp. 75-103.

²³ *Ivi*, p. 86.

²⁴ *Ivi*, p. 87.

²⁵ *Ivi*, p. 97.

In conclusione, occorre secondo Rosoli una ricerca più organica e culturalmente meno appiattita in generale, mentre in particolare immediati e utili risultati potrebbero venire da una maggiore attenzione « per una storia che intenda ricostruire alcune componenti della personalità individuale dei lavoratori emigrati (motivazioni, giudizi, scelte concrete, notizie minute) e per una storia sociale "dal basso" »²⁶.

L'impegno di Rosoli e degli altri collaboratori del CSER ha poi avuto modo di estrinsecarsi — per quanto riguarda le ricerche storiche, ché per l'attenzione concessa al dato sociologico, statistico, amministrativo dell'attualità del fenomeno la rivista « Studi Emigrazione » non ha bisogno di ulteriori presentazioni — tanto in pubblicazioni iconografiche²⁷ quanto in altre in cui la parte dedicata all'esodo latino-americano si fonde nella più generale problematica e riceve una trattazione particolarmente attenta alla dimensione quantitativa del fenomeno²⁸. Altri specifici apporti degli studiosi del CSER sono apparsi naturalmente anche altrove, per es. nel volume dedicato dall'Istituto Italo-Latino Americano al centenario dell'emigrazione italiana nello Stato brasiliano di Rio Grande do Sul²⁹. Ultimo in ordine di tempo, un accenno alla problematica latino-americana si trova pure nel saggio di Giovanni Terragni dedicato, su « Studi Emigrazione », a un'organica seppur concisa illustrazione delle prese di posizione dei massimi vertici della Chiesa in campo migratorio³⁰.

Attività di istituti e convegni di studio

Da parte dell'Istituto Italo-Latino Americano (IILA) di Roma, promotore di iniziative sui più vari aspetti del sub-continente, negli ultimi anni sono stati specificatamente dedicati all'emigrazione due agili volumi. Se il primo lavoro si concentra nella descrizione della figura e dell'opera di un'esponente dell'emigrazione d'élite — quell'Antonio Raimondi che dopo aver partecipato combattendo alle prime vicende risorgimentali italiane trovò una nuova patria in Perù concorrendo grandemente come geologo, botanico, chimico ecc. all'elaborazione della cultura scientifica di quel paese³¹ —, il secondo volume, opera di vari autori, è più ampio. Dedicato alla rievocazione dell'insediamento dei contadini italiani nel sud del Bra-

²⁶ *Ivi*, p. 82.

²⁷ G. F. ROSOLI, O. GROSSI, *L'altra Italia. Storia fotografica della grande emigrazione italiana nelle Americhe (1880-1915)*, Roma 1973.

²⁸ AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, a cura di G. F. ROSOLI, Roma, 1978.

²⁹ Cfr. più avanti.

³⁰ G. TERRAGNI, *Magistero pontificio da Leone XIII a Paolo VI*, « Studi Emigrazione », settembre 1979, n. 55, pp. 413-440.

³¹ *Omaggio ad Antonio Raimondi in occasione del premio centenario della pubblicazione di « El Perú » 1874-1974*, Roma, 1974.

sile, nello Stato di Rio Grande do Sul³², il volume si apre con due brevi saggi di Gaetano Massa dell'IILA, curatore anche del volume su Raimondi: il suo primo contributo è un'introduzione generale al tema, mentre il secondo riprende una ricerca etnologica-sociologica — compiuta da brasiliani di origine italiana e pubblicata in Brasile — per dare una descrizione, invero non molto problematica, del tipo di vita, costumi, credenze dei nostri primi connazionali emigrati. Il successivo saggio³³, dello studioso tedesco Delhaes-Guenther, ha il merito di scoprire una fonte « di confronto » notevole per l'emigrazione italiana quale è la somma di memorie, studi e giornali dei tedeschi emigrati in Brasile. Pur nella sua brevità il contributo — attraverso il quale si segue il mutare dei giudizi dei coloni germanici sugli italiani, da negativi in positivi col passare degli anni — appare molto stimolante, tanti sono gli spunti che fornisce: per es., la notizia che all'inizio degli anni '90 i rappresentanti delle colonie tedesche e di quelle italiane fondarono insieme il « partito dei coloni »³⁴ potrebbe sollecitare ricerche originali in tal senso.

Egual interesse rivestono i saggi qui compresi opera di esponenti del CSER. Quello di Rosoli³⁵, senza rinunciare ad apportare dati conoscitivi tanto minuti (nominativi ed ammontare dei sacerdoti italiani presenti in Rio Grande do Sul) quanto generali (caratteristiche e tipologia dell'insediamento religioso nella regione), è particolarmente ricco di suggerimenti metodologici.

Il tema specifico è inserito all'interno della problematica generale dell'emigrazione e di quella ecclesiastica, e trattato senza retorica: non v'è reticenza a sottolineare anche i limiti della pur ampia e compatta incidenza religiosa degli emigrati italiani nel Brasile meridionale (la chiusura alle nuove esperienze, per es.) o a prendere in esame questioni « difficili », come la maggior vitalità delle Chiese etniche europee — l'italiana e la tedesca — su quella luso-brasiliana. Tali problematiche non potevano essere risolte in poche pagine, e infatti l'autore non ne ha la pretesa, ma è importante averle sollevate.

Ricco di spunti pure il contributo di Mario Francesconi, specificatamente sull'opera di assistenza compiuta dagli Scalabriniani nella regione³⁶.

³² *Contributo alla Storia della presenza Italiana in Brasile. In occasione del primo centenario dell'emigrazione agricola italiana nel Rio Grande do Sul 1875-1975*, Roma, 1975.

³³ D. VON DELHAES-GUENTHER, *La Fondazione delle prime colonie italiane nel giudizio dei tedeschi*, in *Contributo ecc.*, cit., pp. 43-54.

³⁴ *Ivi*, p. 44.

³⁵ *Ivi*, G. F. ROSOLI, *Il ruolo della Chiesa tra gli emigrati italiani in Rio Grande do Sul*, pp. 55-69.

³⁶ *Ivi*, M. FRANCESCONI, *Il contributo dei Missionari Scalabriniani all'assistenza degli emigrati italiani nel Rio Grande do Sul (1896-1918)*, pp. 71-110.

Basato sulla consultazione di prima mano dei documenti, per la maggior parte inediti, dell'Archivio Generale di quella Congregazione missionaria, il saggio descrive sette dei quindici insediamenti missionari anteriori al 1915. A volte sorprendenti le connotazioni che emergono. Ad es., l'accentuata conflittualità esistente tra le comunità di immigrati per l'ubicazione della chiesa parrocchiale, questione spesso determinata non soltanto da zelo religioso ma da meno nobili speculazioni edilizie sui terreni adiacenti; il lancio di interdetti — almeno un paio nel periodo — contro le comunità di emigrati dissenzienti; la saltuaria compromissione di sacerdoti nei conflitti politici locali tra monarchici e repubblicani; le occasionali mancanze di identità di vedute tra missionari e vescovo; l'impegno di alcuni Scalabriniani nella fondazione di cooperative per fronteggiare l'esosità dei commercianti ecc. A tutti questi temi, e su quello forse centrale della « pietà », cioè delle manifestazioni della pratica religiosa, il testo non dà che brevi cenni dato il carattere descrittivo del contributo: gli argomenti si prestano però ad un utile approfondimento, e forse a costituire un preciso filone di ricerca.

Il tema del contributo al progresso scientifico brasiliano è poi ripreso da Giovan Battista Marini-Bettolo³⁷, mentre lo scritto di Vittorio Briani sulla stampa italiana in Brasile³⁸ non supera il carattere unicamente informativo presentando un'elencazione di testate giornalistiche, mentre precisi esempi dell'atteggiamento assunto dalla stampa italiana in occasione di importanti avvenimenti della vita brasiliana sarebbero stati certo auspicabili. Conclude il volume un utile ragguaglio, a cura di G. Massa, delle recenti opere sull'immigrazione italiana apparse in Brasile.

Un interesse non occasionale verso l'emigrazione in America Latina ha mostrato Marcello Carmagnani, che dall'Università di Torino e attraverso la Fondazione Luigi Einaudi da anni stimola gli studi sulla problematica latino-americana. Direttore di una ricerca sull'emigrazione italiana in Argentina, Carmagnani insieme con Giovanna Mantelli presentò al Seminario sull'emigrazione europea in America Latina, tenuto a Colonia nel 1975, una comunicazione sulle statistiche migratorie italiane. Il contributo, apparso anche negli « Annali » della Fondazione sopradde³⁹, prende in esame i criteri in base ai quali furono formulate le stime di emigrazione, e dalla Direzione Generale di Statistica (la quale registrava gli emigrati « potenziali » contando i passaporti rilasciati) e dal Commissariato Generale dell'Emigrazione (che invece contava i passeggeri imbarcati in

³⁷ G. B. MARINI-BETTOLO, *Contributo degli Italiani in Brasile nel campo delle scienze*, *ivi*, pp. 113-134.

³⁸ V. BRIANI, *Profilo della stampa italiana in Brasile dagli esordi agli inizi del secolo XX*, *ivi*, pp. 135-147.

³⁹ M. CARMAGNANI-G. MANTELLI, *Fonti quantitative italiane relative all'emigrazione italiana verso l'America Latina (1902-1914). Analisi critica*, « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », vol. IX, 1975, pp. 283-297.

terza classe e diretti oltre Gibilterra): l'autore indica come maggiormente attendibili le cifre fornite dal primo Istituto, e suggerisce un confronto con le serie statistiche brasiliane e argentine per arrivare a determinare valutazioni più esatte. Al contributo di Carmagnani-Mantelli non sono mancate critiche e contestazioni, sviluppate sullo stesso piano di analisi quantitativa adottato da quegli autori, da parte di uno studioso tedesco⁴⁰. In precedenza sugli « Annali della Fondazione L. Einaudi » era stato ospitato un contributo di un altro ricercatore germanico, il già ricordato Delhaes-Guenther⁴¹: pur limitato per ampiezza e ambizioni in quanto non forniva che un panorama generale delle caratteristiche dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, il saggio non avrebbe mancato di essere ripreso da studiosi italiani impegnati negli anni successivi sullo stesso tema. Rivolto invece alla verifica di un'ipotesi di modello economico, lo studio — sempre apparso negli « Annali » in esame⁴² — di Chiara Vangelista, allieva di Carmagnani. Messo in rilievo come l'emigrazione possa anche essere studiata come componente fondamentale del processo di trasformazione della struttura produttiva, Vangelista attraverso un'analisi econometrica individua una serie di variabili e correlazioni numeriche. Sul lungo periodo, dal 1876 o '85 fino al 1914, essa riscontra in Argentina un legame tra il *trend* economico (andamento dell'emissione di capitali, esportazioni e importazioni) e quello dell'emigrazione: invece la correlazione manca del tutto nel caso brasiliano, e in parte ciò si riscontra anche portando l'analisi su più brevi periodi. La spiegazione del fenomeno sta, secondo l'autrice, nel diverso mercato del lavoro esistente nei due paesi, elastico e mobile in Argentina, rigido in Brasile: ciò dimostra, conclude Vangelista, che l'analisi quantitativa da sola non può rispondere agli interrogativi posti dalla complessa problematica dell'emigrazione, e come occorra ampliare l'indagine al reale inserimento dei lavoratori nei paesi d'arrivo. Le conclusioni, a cui arriva Vangelista, oltre che stimolanti sembrano muoversi, a parte alcune piccole sbavature⁴³, in una linea di approccio marxista capace di approdare a proficui risultati perché non dogmaticamente deterministica né subordinata a fini immediatamente politici. Successivamente Vangelista ha pubblicato un saggio di sintesi sull'emigrazione in America Latina in generale, quindi non soltanto italiana⁴⁴. In esso ha esposto altre osserva-

⁴⁰ G. CALAFUT, *An Analysis of Italian Emigration Statistics, 1876-1914* in R. KONETZKE-H. KELLENBENZ, *Jahrbuch für Geschichte...*, Band 14, 1977, pp. 310-331.

⁴¹ D. DELHAES-GUENTHER, *Cento anni di emigrazione italiana in Brasile e la colonizzazione del Rio Grande do Sul*, « Annali Einaudi », vol. VIII, 1974, pp. 317-334.

⁴² C. VANGELISTA, *Immigrazione, struttura produttiva e mercato del lavoro in Argentina e Brasile (1876-1914)*, « Annali Einaudi », vol. IX, 1975, pp. 197-216.

⁴³ Ad es. quando VANGELISTA parla (*ivi*, p. 216) di « modello economico borghese ».

⁴⁴ C. VANGELISTA, *Immigrazione*, in AA.VV., *Storia dell'America Latina*, a cura di M. CARMAGNANI, Firenze, 1979, pp. 98-109.

zioni sul legame emigrazione-struttura produttiva: peccato che l'illustrazione delle lacune della letteratura esistente sul tema e la puntualizzazione dei risultati finora conseguiti si limitino per lo più agli aspetti economici e sociali dell'emigrazione, mentre adeguata attenzione avrebbero meritato anche quelli politici, religiosi ecc.

Eugenia Scarzanella — già collaboratrice di un altro dei pochi studiosi italiani attenti alla problematica latino-americana, Salvatore Sechi — ha poi pubblicato su « Affari sociali internazionali » un saggio⁴⁵ teso a illustrare le condizioni di vita e di lavoro degli italiani emigrati in Argentina: lo scritto, tuttavia, appare troppo generico per essere significativo.

Ad Antonio Annino dell'Università di Firenze si deve un interessante saggio, anticipato al già ricordato Seminario di studi svoltosi in Germania nel 1975, e poi pubblicato in una rivista storica italiana⁴⁶. Il testo descrive i progetti della rivista « L'Italia coloniale » tesa a privilegiare, nei primi anni del nostro secolo, un'impostazione della questione delle colonie più economica che politica, basata sulla conquista di nuovi sbocchi in America Latina grazie all'esportazione laggiù di merci e di manodopera italiana. Annino non si limita ad una pur diligente esposizione di quei piani bensì li inserisce nel contesto economico, nazionale e anche americano, di quel periodo; allo scrupolo documentario si accompagna altresì un giudizio critico non esterno né moralistico sui progetti illustrati, che sottolinea le ambiguità e le contraddizioni insite nell'impostazione del problema dell'espansionismo adottata da « L'Italia coloniale ». Al di là di sempre possibili obiezioni su alcuni punti specifici, il lavoro di Annino deve essere annoverato tra i contributi più compiuti del decennio: non è un caso forse che sulla scia del già ricordato Manzotti, di Grazia Dore⁴⁷ ecc., i risultati migliori gli studiosi italiani li conseguano in tema di emigrazione occupandosi di « storia delle idee », ché altro non è la storia dei progetti e delle polemiche coeve sull'argomento.

A testimonianza tuttavia di come l'interesse prevalente di Carmagnani sia la storia economica latino-americana, sta il recentissimo *Symposium* organizzato a Torino dallo stesso presso la Fondazione L. Einaudi, centrato su « Imprenditori e lavoratori italiani nel processo d'industrializzazione dell'America Latina » (Torino, 29 settembre - 3 ottobre 1980). Diciamo subito che — senza con ciò nulla togliere all'importanza e ai meriti dell'iniziativa, a cui hanno partecipato una trentina di studiosi, italiani e stranieri — il titolo del convegno è parso un po' troppo ambizioso, ché più d'una delle relazioni presentate ha toccato il tema soltanto marginalmente. Annino, per es., ha svolto una relazione, *Industrializzazione e industrialismo*

⁴⁵ E. SCARZANELLA, *Immigrazione italiana e colonizzazione agricola in Argentina (1860-1880)*, « Affari sociali internazionali », 1978, n. unico, pp.

⁴⁶ A. ANNINO, *Espansionismo ed emigrazione verso l'America Latina « L'Italia coloniale », 1900-1914*, « Clio », gennaio-giugno 1976, pp. 113-140.

⁴⁷ G. DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, 1964

nell'immagine dell'emigrazione italiana all'America Latina di fine secolo, il cui contenuto è apparso molto diverso da quello che ci si aspettava in accordo al titolo. Infatti l'*excursus* compiuto dall'autore sull'evoluzione economica e del pensiero economico italiano dalla metà dell'800 al primo decennio del '900 è risultato piuttosto rapido e non ha presentato che rarissime esemplificazioni di cultura industriale applicata all'emigrazione: il contributo, più che una ricerca compiuta, è apparso essere un'anticipazione di un lavoro ancora in gran parte da svolgere, e non a caso l'autore ha presentato un'appendice bibliografica sul tema, atta a permettere un'analisi del dibattito ideologico coevo sull'emigrazione in Argentina. In tale prospettiva è stato anche distribuito un interessante *paper*, sempre di Anino, costruito sulla documentazione tratta dal « Bollettino consolare »: *L'immigrazione italiana in Argentina attraverso l'informazione consolare periodica: 1862-1914*.

Soltanto uno schema provvisorio di indagine, su *Il ruolo degli italiani nella nascita dell'industria argentina*, ha presentato Eugenia Scarzanella, la quale ha poi limitato la propria comunicazione all'illustrazione di alcune figure e aziende di industriali italiani stabilitisi in Argentina e intervenuti alle esposizioni di Torino (1898 e 1911) e di Milano (1906).

Vanni Blengino, dell'Università di Roma, si è da parte sua concentrato sull'immagine de *L'operaio immigrante nella letteratura argentina* compiendo un'interessante operazione sociologica. Sul tema argentino più compiuti sono apparsi i contributi degli stranieri intervenuti. Roberto Cortés Conde, dell'Istituto Torcuato di Tella di Buenos Aires, ha affrontato il tema *Los italianos en el desarrollo industrial de la Argentina (1895-1914)* con un « taglio » soprattutto statistico ma ampiamente problematico, teso a suggerire precise linee di ricerca negli archivi delle aziende argentine di origine italiana. Herbert S. Klein della Columbia University ha da parte sua sviluppato uno stimolante confronto (*The Integration of Italian Immigrants into Argentina and the United States: a Comparative Analysis*) tra insediamenti diversi, e ribadito come decisivo fattore nel determinare l'impiego assunto dall'emigrato fosse il mercato di lavoro esistente e non l'origine sociale di quello.

All'esperienza brasiliana ampio rilievo ha concesso Angelo Trento dell'Università di Macerata, con la relazione *Emigrazione italiana e movimento operaio in Brasile*, costruita sulla stampa coeva, la storiografia brasiliana e qualche apporto documentario tratto dall'Archivio Storico del nostro Ministero degli Affari Esteri. L'impostazione del lavoro è stata nel complesso più attenta alla dinamica politica che a quella economica della emigrazione. Se non mancano gratuiti « rimproveri », da parte dell'autore, alla scarsa prontezza con cui la massa degli emigrati italiani si impegnava nella lotta di classe, lo scritto pur presenta più di un valido spunto per spiegare tanto la sopracitata reticenza quanto le differenze di traiettoria tra il movimento operaio brasiliano e quello argentino. Altri temi — ad

es. il razzismo, diffuso anche tra i nostri connazionali, e avvertibile non soltanto negli ambienti di lavoro ma pure all'interno degli stessi gruppi organizzati della sinistra — meriterebbero invece analisi meno affrettate e non moralistiche. Sullo stesso tema affrontato da Trento il brasiliano José de Souza Martins dell'Università di São Paulo ha presentato un contributo più organico ed equilibrato, attento ad illustrare — come si evince già dal titolo *Empresários e trabalhadores de origem italiana no desenvolvimento industrial brasileiro entre 1880 e 1914* — tanto le caratteristiche degli industriali che quelle degli operai di origine italiana. Tra i punti fermi della relazione, l'affermazione della limitata possibilità di far davvero fortuna partendo da zero, e della totale falsità del mito popolare di Matarazzo *self-made man*, ché l'autore ricorda come soltanto due dei grandi industriali di São Paulo di origine italiana fossero giunti poveri in Brasile; ricchezza di dati e concrete esemplificazioni caratterizzano anche la parte dedicata da Souza Martins ai lavoratori italiani salariati. Di taglio biografico, dedicato a una delle più note personalità italiane attive in campo bancario, industriale ecc., è il contributo di un altro docente dell'Università di São Paulo, Edgard Carone: *Nos origens do capitalismo industrial. O caso de Alexandre Siciliano (1860-1923)*. La relazione, pur dettagliata, non va esente da un certo trionfalismo forse di origine patriottico-sentimentale; l'autore non esita altresì ad attestare, sia pure *en passant*, come la fortuna di Siciliano sia stata possibile anche a migliaia di altri italiani, mito contro cui invece si scaglia — come si è visto più sopra — Souza Martins.

Opera ancora di una ricercatrice brasiliana dell'Università Federale di Paraná, di discendenza italiana, il paper: *Aspectos sobre os intelectuales imigrantes italianos na história do Brasil. Pioneirismo italiano no Vale do Itajaí (Santa Catarina)*. Redatto da Beatriz Pellizzetti, il contributo riprende in maniera a volte piuttosto disorganica — per lo meno così appare nel testo distribuito — alcuni lavori già dedicati dall'autrice all'opera colonizzatrice degli italiani nello Stato di Santa Catarina, e in particolare di quello di suo padre, Ermembergo Pellizzetti (1873-1947), agronomo, imprenditore ferroviario, promotore di banche cooperative, uomo politico.

In parte riduttivi gli altri contributi italiani sul tema brasiliano. Vangelista ha presentato una comunicazione su *Immigrazione e struttura occupazionale in San Paolo*: l'impostazione cara all'autrice — porre un'ipotesi per poi verificarla — è stata anche qui adottata, e lo studio del mercato del lavoro paulista rivolto a dimostrare come nel periodo in esame non esistesse per gli immigrati un'alternativa di lavoro stabile, e non soltanto saltuario, all'impiego nella *fazenda*.

Rivolta ad un'industrializzazione *sui generis* come quella di Caxias do Sul, composta da poche e piccole fabbriche artigianali, è infine la relazione di Alberto Gallo del Consiglio Nazionale delle Ricerche: *Economia contadina e mercato nel processo di industrializzazione della Região colonial italiana, Rio Grande do Sul (1890-1940)*. La fonte impiegata, libri

contabili di singoli commercianti e aziende commerciali, costringe in realtà l'autore a soffermarsi più che altro sulla descrizione del rapporto di dipendenza economica dei contadini italiani immigrati dai commercianti locali: proprio questi ultimi avrebbero impiantato le manifatture di cui sopra e impiegato in esse, in maniera fluttuante, i lavoratori italiani.

Da ultimo il convegno ha rivolto attenzione anche a *Il caso peruviano* grazie alla relazione di G. Chiaromonte, dell'Università di Padova. Una vasta conoscenza della letteratura sul tema, tanto peruviana quanto italiana, e l'intelligente impiego di parte della documentazione conservata nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri a Roma evidenzia il documentatissimo contributo: Chiaromonte ha ben illustrato infatti l'ammontare e l'attività degli italiani in Perù, ed è riuscito, anche attraverso attente campionature, a fornire dati davvero interessanti e precise notizie sull'attività industriale e bancaria di quei connazionali che nel paese andino seppero imporsi o farsi accettare come *élite*.

In precedenza, in relazione al XIV Congresso internazionale di Scienze Storiche, svoltosi a San Francisco nel 1975, anche da parte italiana era stata rivolta una rinnovata attenzione al fenomeno migratorio. Mentre nell'incontro promosso sul tema dalla Società Italiana degli Economisti (a Napoli-Salerno nel giugno 1976) non vennero presentati contributi specifici sull'America Latina⁴⁶, il precedente Convegno di Napoli nel giugno '74 fu abbastanza ricco al riguardo, ché raccolse una serie di ricerche stimulate da Domenico Demarco col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Ente per gli Studi Monetari, Finanziari e Bancari « Luigi Einaudi ». Nei due volumi che raccolgono gli atti del Convegno⁴⁹ — accanto a una serie di rimandi all'America Latina nelle relazioni generali o dedicate ad altri aspetti dell'emigrazione — specifica attenzione al fuoruscitismo risorgimentale e alle vicende politiche e militari dei patrioti italiani emigrati nell'America meridionale ha dedicato Salvatore Candido, già noto per altri studi sul tema⁵⁰. Il contributo, che in certo qual modo ricapitola gli studi precedenti, presenta un buon quadro di insieme; il tema tuttavia meriterebbe forse un accostamento più critico e problematico ora che sono state delineate le coordinate generali di quell'emigrazione, in modo da precisare anche i limiti della presenza politica italiana in America nel periodo e magari anche quanto l'approssimato liberalismo di tanti nostri patrioti abbia negativamente influenzato la vita politica di alcuni paesi sudamericani.

⁴⁶ AA.VV., *Tendenze dell'emigrazione italiana: ieri, oggi*, a cura di ANNA DELL'OREFICE, Ginevra, 1978.

⁴⁹ AA.VV., *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, a cura di FRANCA ASSANTE, 2 voll., Ginevra 1978.

⁵⁰ S. CANDIDO, *L'emigrazione politica e di élite nelle Americhe (1810-1860)*, in *Il movimento...*, cit., 1° vol., pp. 113-150. Per la vasta bibliografia sul tema dello stesso autore si cfr. le pagine finali del saggio suddetto.

Più ampio il contributo di Nunzia Messina, che presenta un quadro complessivo dell'emigrazione italiana in Argentina, Brasile, Uruguay, Perù e Guatemala negli anni 1876-79, così come emerge dal « Bollettino » della *Società pel Patronato degli Emigranti italiani* e da quello della *Società Geografica Italiana*⁵¹. Lo scritto ha il pregio di prendere in esame fonti finora ignorate dagli studiosi e di inserire il materiale raccolto in una cornice statistica tanto a livello nazionale che regionale; la limitata vivacità e prolissità dell'esposizione e la mancanza di un confronto con gli studi già esistenti al riguardo sminuiscono tuttavia in parte il lavoro, ché le notizie interessanti pur fornite non ricevono il necessario risalto. Non avrebbe guastato un maggior approfondimento: sul tema per es. del valore e i meriti della *Società pel Patronato*, l'autrice cerca di ribaltare il giudizio negativo pronunciato sulla stessa da molti contemporanei (tra cui G. B. Scalabrini), ma il tentativo è appena abbozzato e non si estende all'esame puntuale di quelle critiche, così che la questione rimane del tutto vaga.

Supera invece il piano descrittivo spostandosi su quello interpretativo, capace di servirsi di sofisticati strumenti di analisi, il saggio di Francesco Lauricella, *Emigrazione italiana di massa in Argentina e in Brasile e ciclo agricolo: 1876-1896*⁵². Si impiegano infatti metodi econometrici di provenienza anglosassone, già applicati da tempo per interpretare le variazioni dell'immigrazione negli Stati Uniti e verificare in quale misura quella dipendesse dal variare del ciclo economico statunitense. Lauricella attua un confronto generale tra l'andamento dell'emigrazione italiana in Argentina, nel 1876-1914, e i cicli economici coevi di quella nazione; l'esame è poi integrato da confronti più specifici: emigrazione/sviluppo ferroviario ed emigrazione/investimenti esteri sempre per l'Argentina, ed emigrazione/produzione di caffè per il Brasile. Tra gli interessanti risultati cui approda la ricerca, l'acquisizione per cui un allineamento dell'emigrazione al ciclo economico americano avviene soltanto dopo il 1890. In precedenza il fenomeno migratorio appare piuttosto autonomo, stimolato sia dall'azione svolta in Italia in favore dell'esodo da agenti pubblici e privati sia, dagli anni '80, dalla crisi agraria nazionale; prescindendo dal ciclo agrario invece, il variare dell'emigrazione transoceanica non mostra in genere una corrispondenza con i cicli generali dell'economia italiana. Altre stimolanti osservazioni sono avanzate dall'autore anche in rapporto alle diverse modalità dell'emigrazione in America Latina e negli Stati Uniti.

Legato al tema migratorio soltanto in prospettiva il contributo di Giovanni Ricciardi sui sindacati latino-americani nel secondo dopoguerra⁵³: il

⁵¹ *Ivi*, vol. 2, N. MESSINA, *Considerazioni sull'emigrazione italiana dopo l'Unità, 1876-1879*, pp. 247-348.

⁵² *Ivi*, vol. 2, pp. 349-386.

⁵³ *Ivi*, vol. 2, G. RICCIARDI, *America Latina: Le organizzazioni sindacali regionali: 1950-1970*, pp. 217-246.

contributo merita un accenno, paradossalmente, per il suo carattere poco scrupoloso e perché esemplificativo, crediamo, dei molti pericoli di eccessiva ideologizzazione a cui probabilmente andranno incontro, quando verranno intrapresi, gli studi sull'emigrazione in America Latina post-1945. Il saggio appare infatti costruito sul materiale fornito da soli due volumi a stampa di altri autori (almeno così si conclude dalle note a pie' di pagina). Ricciardi denuncia la « manipolazione ideologica e venale » dei sindacati latino-americani da parte degli Stati Uniti, esalta viceversa l'esperienza cubana senza dedicare una parola al regime sindacale là vigente, apprezza la guerriglia « impulso generoso di pochi » e sottovaluta — non si sa se ingenuamente o per interessata reticenza — i legami di alcune organizzazioni regionali latino-americane con la Federazione Sindacale Mondiale, il tutto a danno di una descrizione concreta delle organizzazioni sindacali latino-americane, un'efficace illustrazione del numero e della tipologia degli affiliati, un'esposizione della loro opera e atteggiamento verso i lavoratori stranieri ecc. Insomma, un'occasione mancata, tanto più lamentabile data l'estrema esiguità dei contributi sul periodo post-1945 potenzialmente connessi con l'emigrazione.

Tra i centri di ricerca ancora operanti in Italia sul tema, da non dimenticare l'Archivio Storico del Movimento Operaio Brasiliano, operante presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Quel centro, in collaborazione con l'Università brasiliana di Campinas (São Paulo), con le organizzazioni sindacali e le autorità amministrative di Milano, ha organizzato recentemente, alla fine del marzo 1980, un Seminario di studi dal titolo « Italiani in Brasile: emigrazione e industrializzazione 1880-1930 ». Ampio ma rivolto maggiormente verso l'attuale mondo del lavoro, il convegno ha dedicato limitata attenzione agli aspetti storici del problema, così che questi sono rimasti confinati in una sola giornata. Dei pochi studiosi presenti lo storico polacco dell'Università di Varsavia Marcin Kula ha svolto un intervento potenzialmente atto a suscitare un interessante confronto con le caratteristiche dell'emigrazione italiana. La relazione⁵⁴ è stata infatti incentrata sulla mancata proletarizzazione e sul limitatissimo insediamento urbano dei contadini polacchi in Brasile: l'autore ha affermato che le ragioni del fenomeno sono da ricercarsi nella mentalità dei rurali nella Polonia dell'epoca; da tale constatazione particolare Kula è poi risalito ad una considerazione generale, spezzando una lancia in favore dello studio della situazione « di partenza » degli emigrati, la più utile — ha sostenuto — per poter comprenderne i problemi successivi. Degli altri

⁵⁴ M. KULA, *Perché i contadini polacchi emigrati in Brasile non sono diventati dei proletari a San Paolo?*, testo ciclostilato distribuito al convegno. Dello stesso autore cfr. la più ampia opera *El Brasil y la Polonia de fines de siglo XIX en las cartas de los campesinos emigrados*, in R. KONETZKE-H. KELLENBENZ, *Jahrbuch für Geschichte...*, Band 13, 1976, pp. 38-55.

relatori, il brasiliano Paulo Sergio Pinheiro dell'Università di Campinas e gli italiani Emilio Franzina e Angelo Trento si sono soffermati per lo più sui connotati politici dei nostri emigrati in Brasile. In particolare Franzina, dopo aver insistito sull'urgenza di affrontare il nodo della coscienza di classe dei connazionali all'estero, ha esposto alcune interessanti osservazioni sulle fonti archivistiche italiane e brasiliane, sia di carattere generale che specifico, illustrando, tra l'altro, come nella documentazione esistente nell'Archivio Storico del nostro Ministero degli Affari Esteri siano conservate le prove dei finanziamenti governativi inviati da Roma ai giornalisti operanti sulla stampa italiana pubblicata in Brasile.

Saggistica e monografie

Proprio Emilio Franzina, ricercatore nella Facoltà di Magistero di Verona, particolarmente impegnato nello studio del contributo veneto all'emigrazione in generale, aveva dedicato al tema specifico latino-americano qualche pagina in un volume che, come già il Manzotti su scala nazionale, illustrava sul piano regionale veneto le polemiche sull'emigrazione e le reazioni dal fenomeno suscitate nei diversi ambienti sociali e presso l'opinione pubblica⁵⁵. Se in quell'articolato contributo l'autore non mancava di sottolineare lo sfruttamento capitalistico e l'espulsione dei rurali dalla terra di origine, gli accenti polemici si sono accresciuti nella rassegna storiografica dedicata al tema migratorio nel 1978⁵⁶. Molto documentata bibliograficamente e aggiornata sulla produzione anche straniera — a cui infatti si riferisce a più riprese nel testo dando utili indicazioni —, Franzina appare tanto più povero invece nella parte della rassegna da lui riservata alle osservazioni metodologiche e all'esposizione delle sue personali vedute sulle ricerche in tema di emigrazione. Egli appare preoccupato dalla tendenza, avvertibile da alcuni anni anche in Italia, verso le analisi quantitative: pur riconoscendone la validità e dicendosi pronto ad accogliere con favore le ricerche econometriche degli studiosi specializzati, ribadisce che lo storico dell'emigrazione deve rimanere uno « storico generale (o generico) »⁵⁷, perché è l'aspetto qualitativo dell'emigrazione quello che deve rimanere il soggetto primo e reale del fenomeno, cioè la figura concreta dell'emigrante. Fatte salve certe riserve sulla forse eccessiva diffidenza di Franzina verso approcci di analisi diversi, pochi,

⁵⁵ E. FRANZINA, *La grande migrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Padova, 1976.

⁵⁶ E. FRANZINA, *Sui profughi d'Italia: emigranti e immigrati nella storiografia più recente (1975-1978)*, « Movimento operaio e socialista », a. I (nuova serie), n. 4, ottobre-dicembre 1978, pp. 413-425.

⁵⁷ *Ivi*, p. 425.

crediamo, potrebbero dissentire con quanto sostenuto a proposito della primazia dell'aspetto qualitativo. L'accordo svanisce tuttavia quando tale aspetto qualitativo per Franzina pare ridursi, se non esaurirsi, nella sotto-lineatura dell'aspetto di sfruttamento di classe del fenomeno migratorio. Si scrive infatti che ai rinnovati apporti sul tema varrebbe la pena di far precedere l'annotazione di come esistano « imprescindibili livelli strutturali e di classe (...) ». La sensibilità nei confronti di tali questioni, o meglio di tali fondamenti rintracciabili alla base di pressoché ogni flusso migratorio moderno, ci pare per la verità un po' scarsa nei nostri storici, che con qualche lodevole eccezione attendono piuttosto a ricostruzioni diligenti e informate, ma anche molto, troppo caute e accomodanti (...) »⁵⁸. Ribadito il « nesso ideologie-emigrazione-sviluppo capitalistico »⁵⁹, Franzina esprime la propria simpatia per quegli indirizzi di ricerca che « prevedono accanto allo studio, finché si vuole elementare, dei dati quantitativi, l'esame approfondito degli aspetti qualitativi e, per così dire, di classe, senza una chiarezza sui quali la comprensione dei fenomeni emigratori risulta inevitabilmente monca e deformata »⁶⁰. Insomma, la preoccupazione di Franzina sembra trascendere i limiti di quella cornice ideologica e politica in cui inevitabilmente ogni storico si muove, e divenire un intento extra-storiografico. Ben pochi studiosi oggi pretendono di negare il carattere di classe del fenomeno: non lo ripetono espressamente non per malvagità o superficialità, come sembra credere Franzina, ma perché è inutile ripetere cose note, come ribadire ogni volta, per es., che quando piove ci si bagna. Se non si fa alcun passo in avanti nella ricerca storica continuando ad insistere su ciò, tale preoccupazione diviene pure dannosa per gli stessi studi, perché può portare a sopravvalutare le componenti di classe e vederle operanti anche dove non sono presenti o non sono il movente principale. Tale insistenza vanifica in parte pure quanto riconosciuto dall'autore, cioè il ritardo della storiografia italiana in tema di studi sull'emigrazione rispetto a quella straniera: non sarà infatti ribadendo le implicazioni di classe del fenomeno che si supererà il divario, tanto più che gli storici stranieri ben difficilmente indugiano a usare parametri di classe...

Nel pericolo poco più sopra delineato incorre in effetti Franzina nella sua recente pubblicazione che raccoglie la corrispondenza dei contadini veneti emigrati in America Latina⁶¹. L'autore presenta una raccolta di 40 lettere di emigranti, dal 1876 al 1902, inviate in Italia dal Brasile e dall'Argentina, e per lo più apparse sulla stampa friulana e veneta coeva. Al pregevole lavoro di individuazione, scelta e annotazione critica della corri-

⁵⁸ *Ivi*, pp. 421-422.

⁵⁹ *Ivi*, p. 423.

⁶⁰ *Ivi*, p. 425.

⁶¹ E. FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Milano, 1979.

spondenza, Franzina premette un'ampia introduzione, in cui metà dello spazio è dedicato più che al tema oggetto dello studio a riflessioni sulla storia delle classi subalterne e sulla necessità di una chiara opzione di classe atta a separare quella dalla « storia borghese »⁶². Nella prospettiva — invero tentata da altri almeno già dalla fine degli anni '60, e quindi meno originale e nuova di quanto pretenda Franzina — di contribuire al ritrovamento di fonti alternative atte appunto a documentare la « storia dal basso », si muove quindi il lavoro. Non ci sarebbe gran che da obiettare se l'autore rimanesse entro i limiti del materiale rintracciato e proposto. Invece non è così, ché piuttosto che sfruttare fino in fondo i molti spunti offerti dalle lettere per illustrare il tipo di cultura contadina emergente con tutti i suoi connotati positivi e negativi, Franzina tende costantemente a forzare il materiale per avvicinare o addirittura equiparare quegli emigrati contadini alla classe operaia — assunta miticamente anche questa —, in quanto precursori o « classe di frontiera » di quest'ultima⁶³. Proprio all'opposto di quanto sostiene Franzina⁶⁴, il procedimento è arbitrario in quanto il « porsi storicamente antagonistico che nei fatti e per i fatti si riscontra »⁶⁵ — da parte degli emigrati contadini verso i ceti possidenti — proprio non emerge dalla documentazione addotta. Sono ben più frequenti negli emigrati le aspirazioni al possesso della terra, e il mantenimento di tutta una serie di legami ideali e sentimentali con la terra di origine — anche con i vecchi padroni a volte — piuttosto che gli intenti eversivi: la realtà dell'emigrazione che emerge nel caso particolare è certo una realtà di sfruttamento, ma passare da ciò a sostenere che esisteva una mentalità di classe e soprattutto una volontà antagonistica avvicicabile a quella di certi settori del moderno proletariato industriale ci pare proprio la consueta operazione di uniformare realtà recalcitranti a obiettivi non loro propri, per piegarle verso traguardi auspicati da altri. Tale atteggiamento classista ad oltranza rappresenta — e non siamo soltanto noi a sostenerlo — un arretramento rispetto alla migliore storiografia marxista attuale, ben più raffinata e attenta alla complessità dell'azione umana; interpretazioni schematiche o forzate della realtà anche in tema migratorio non potranno, proprio come in altri campi, che dare risultati effimeri o fuorvianti. Manca del resto, da parte dell'autore, il tentativo di tradurre la complessa materia in conclusioni che vadano al di là delle interpretazioni politico-ideologiche di cui sopra, e tale sforzo rimane confinato a livello di commento alle singole lettere presentate⁶⁶.

⁶² *Ivi*, p. 25.

⁶³ *Ivi*, p. 21.

⁶⁴ *Ivi*, p. 15.

⁶⁵ *Ivi*.

⁶⁶ Ma anche nelle note FRANZINA non manca a volte di impostare il commento ad un livello inaccettabile: cfr. ad es. a p. 126, le davvero eccessivamente riduttive osservazioni sul razzismo dei coloni.

Non molto rilevanti le altre monografie apparse in volume nel decennio in esame. L'opera generale di Vittorio Briani sul tema⁶⁷ affronta un po' tutti gli aspetti del problema migratorio e si sofferma anche sul periodo del secondo dopoguerra, ma limitati rimangono inevitabilmente gli accenni che il testo rivolge all'esodo verso i paesi latino-americani: quelli di maggior interesse riguardano il rimpatrio dei lavoratori italiani al tempo del primo conflitto mondiale e negli anni immediatamente successivi⁶⁸. Lo stesso autore, riprendendo ricerche precedenti, ha poi pubblicato un volume sulla stampa italiana all'estero, al quale possono rivolgersi le medesime osservazioni⁶⁹.

Tutti gli altri contributi hanno un respiro soltanto locale o iconografico, e in questo filone di pubblicazioni il Veneto predomina nettamente sulle altre regioni⁷⁰. Altri più o meno abbondanti riferimenti agli aspetti latino-americani dell'esodo si trovano all'interno delle numerose antologie sul fenomeno migratorio in generale apparse negli ultimi anni, ma senza che i contributi rivestano carattere di novità, ad eccezione del lavoro di Beretta⁷¹.

Da parte poi dell'iniziativa storiografica forse più stimolante apparsa nel decennio, la « Storia d'Italia » della Casa Editrice Einaudi, il tema dell'emigrazione non è stato davvero valorizzato. Limitandosi a pochi accenni generali il saggio che avrebbe dovuto essere specificatamente dedicato alla questione — per la mano di Teresa Iseburg⁷² —, rimane sul tema soltanto il contributo di Robert Paris⁷³. Discusso e discutibile, il saggio — che ha suscitato più di una reazione perplessa o negativa⁷⁴ —

⁶⁷ V. BRIANI, *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni*, Roma, 1970.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 90 sgg.

⁶⁹ V. BRIANI, *La stampa italiana all'estero*, Roma, 1977.

⁷⁰ M. SABBATINI-E. FRANZINA, *I veneti in Brasile nel centenario dell'emigrazione (1876-1976)*, Vicenza, 1977; D. PERCO CANOVA, *Mostra sui contadini veneti in Brasile-Rio Grande do Sul*, Feltre, 1978; D. PERCO, *Contadini veneti in Brasile (Rio Grande do Sul). Una ricerca sul patrimonio di tradizione orale*, in *Lingua, dialetto e culture subalterne*, a cura di G. DE BIASIO, Ravenna 1979; G. e A. DI CAPORIACCO, *Coloni friulani in Argentina, Brasile, Venezuela, Stati Uniti 1877-1880*, Reana del Roiale (Udine), 1978; *La storia leggendaria dei Trentini in Brasile*, a cura di Trentini nel mondo, Trento, 1975; R. GUBERT, A. GORFER, U. BECCALUVA, *Emigrazione trentina*, Calliano, 1978.

⁷¹ L. AVAGLIANO, *L'emigrazione italiana*, Napoli, 1976; A. FILIPPUZZI, *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, 1976; Z. CIUFFOLETTI-M. DEGLI INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975, storia e documenti*, Firenze, 1978, 2 voll.; P. L. BERETTA, *La colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, Brasile*, Pavia, 1976.

⁷² T. ISEBURG, *L'Emigrazione*, in *Atlante, Storia d'Italia Einaudi*, vol. VI, Torino, 1976, pp. 731-736.

⁷³ R. PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. IV, Torino, 1975, pp. 569-620.

⁷⁴ Cfr. per es. la recensione di G. B. SACCHETTI, in « Studi Emigrazione ».

propone una rilettura di parte della vasta letteratura disponibile sul tema. Per quanto riguarda i paesi sudamericani oggetto della nostra emigrazione, Paris prende in esame Argentina, Brasile e Perù. Rispetto al primo paese si concede attenzione tanto all'emigrante-massa che a quello politico e intellettuale, e specie al contributo dato dai nostri connazionali al movimento anarchico e socialista; non si manca altresì di soffermarsi sul giudizio espresso sui nostri connazionali dall'*intelligentsia* e dagli scrittori argentini coevi (usufruendo al riguardo degli studi pubblicati in Argentina da G. S. Onega). Per il Brasile invece si ricordano soltanto — chissà perché — gli emigranti addetti ai lavori manuali, e manca la parte esercitata dall'emigrazione d'*élite*. Infine un panorama generale è delineato sul Perù, di cui si descrive la « atipica » emigrazione italiana professionale, urbana, terziaria, seguita nelle sue vicende economiche, culturali e politiche. Purtroppo l'esame si ferma per lo più ai primi del '900 e ignora le vicende successive, lasciando nel lettore una serie di interrogativi e l'impressione di aver maneggiato un testo forse brillante ma eclettico, non molto organico e poco esauriente.

Sulle restanti riviste storiche italiane la pubblicazione di contributi sull'emigrazione comunque connessi con il tema latino-americano ha avuto più che altro carattere occasionale. Interessanti contributi, ma opera di studiosi stranieri, sono apparsi su « Quaderni Storici », pubblicazione davvero attenta alla storiografia sociale internazionale. Dedicato all'illustrazione delle condizioni dei braccianti immigrati impiegati nelle *fazendas* il saggio di M. Hall⁷⁵, mentre quello di Ezequiel Gallo, *Conflitti sociopolitici nelle colonie agricole di Santa Fe*⁷⁶, ci sembra davvero da prendersi a modello per studi rivolti a lumeggiare l'emigrazione « all'arrivo » in rapporto alla situazione politica locale.

Il numero speciale della rivista « Il Ponte » del 1974, pur dedicato interamente al fenomeno migratorio⁷⁷, non contiene contributi specifici sull'esodo verso l'America Latina. Alcuni riferimenti si possono ritrovare nel contributo dedicato al dibattito sull'emigrazione avvenuto in seno alla II Internazionale Operaia⁷⁸, dove si fa riferimento — tema che potrebbe essere uno stimolante argomento di ricerca — all'atteggiamento negativo verso l'emigrazione assunto anche da rappresentanti del socialismo argentino⁷⁹, oppure nel troppo breve saggio sulla Chiesa cattolica⁸⁰, che accenna alla

settembre 1976, n. 43, pp. 346-349.

⁷⁵ M. HALL, *Emigrazione italiana a San Paolo tra 1880 e 1920*, « Quaderni storici », n. 25, gennaio-aprile 1974, pp. 138-159.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 160-192.

⁷⁷ *Emigrazione. Cento anni 26 milioni*, n. speciale de « Il Ponte », novembre-dicembre 1974.

⁷⁸ *Le migrazioni operaie in un dibattito della Seconda Internazionale*, a cura di D. CASTELNUOVO FRIGESSI, *ivi*, pp. 1308-1321.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 1310-1312.

⁸⁰ B. ROSSI, *La Chiesa Cattolica e l'emigrazione*, *ivi*, pp. 1578-1595.

non-identificazione dei missionari con la propaganda fascista, altra questione che potrebbe essere utilmente abordata, anche sull'esempio di recenti contributi sul tema, limitati ad altre aree missionarie⁸¹.

Infine la Fondazione Agnelli, che da tempo è attenta osservatrice della dinamica latino-americana, non ha mancato di contribuire alle ricerche sulla presenza italiana laggiù. Proprio ad essa si deve recentissimamente (settembre 1980), l'organizzazione a São Paulo del Brasile, insieme al Museu de Arte di quella città, di una mostra sull'emigrazione nazionale nel più grande paese latino-americano. In occasione della mostra, a mo' di sommario inquadramento storico della stessa, è stata presentata una monografia a cura di Renzo De Felice, il quale raccoglie otto contributi al riguardo⁸². Nella sua introduzione al testo il curatore, oltre a spendere alcune parole sull'attuale indirizzo degli studi in tema di emigrazione — su cui si ritornerà — sottolinea come pur con alcuni « vuoti » tematici (ad es. il rapporto fascismo/antifascismo tra gli emigrati) e alcune sovrapposizioni tra i saggi, la raccolta sia significativa⁸³. Il criterio seguito è cronologico, con alcuni contributi più « monografici ». Quello di Niccolò Zapponi, che ha carattere introduttivo alla problematica⁸⁴ cerca di cogliere brillantemente alcuni aspetti del sorgere del mito del Brasile in Italia alla fine dello scorso secolo, per poi illustrare il successivo declino di quell'immagine, servendosi di scritti contemporanei, letterari, antropologici, di viaggio e giornalistici. Più generale, e teso ad abbracciare il fenomeno migratorio italiano nel paese nel suo complesso, con molta attenzione al dato statistico, è il saggio di Annunziata Nobile⁸⁵. Limitato al periodo maggiore dell'emigrazione il contributo di Giorgio Erler⁸⁶, il quale riprende l'impostazione già di tanti saggi sul tema ricordando la legislazione brasiliana allora vigente, gli arrivi dei coloni, la *fazenda*, l'insediamento Stato per Stato, l'influenza esercitata sul nascente proletariato dai nuovi arrivati ecc. La tesi del grande contributo dato da anarchici e socialisti italiani alla nascita del movimento operaio brasiliano è ripresa da Maria Rosaria Ostuni⁸⁷, la quale fa compiere alle ricerche sul tema un salto di qualità: l'autrice infatti ricorre alla documentazione ufficiale esistente sulla questione all'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e all'Archivio Centrale

⁸¹ Cfr. Ph. V. CANNISTRARO, G. F. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, 1979.

⁸² *L'emigrazione italiana in Brasile. 1800-1978. Ricerca coordinata da R. DE FELICE*, Torino, Fondazione G. Agnelli, settembre 1980.

⁸³ *Ivi*, *Introduzione*, *passim*.

⁸⁴ N. ZAPPONI, *Là dov'è la raccolta del caffè*, *ivi*, pp. 1-20.

⁸⁵ A. NOBILE, *Aspetti e vicende dell'emigrazione italiana in Brasile*, *ivi*, pp. 21-52.

⁸⁶ G. ERLER, *La grande immigrazione italiana in Brasile (1875-1914)*, *ivi*, pp. 53-118.

⁸⁷ M. R. OSTUNI, *Emigrati italiani e politica in Brasile (1890-1915)*, *ivi*, pp. 119-148.

dello Stato per contribuire a fare chiarezza sull'argomento, spesso mitizzato per ragioni di parte da più di un protagonista di quelle vicende.

Angelo Trento da parte sua⁸⁸ appare molto attento all'informazione statistica e non manca di avanzare dati interessanti; tuttavia per spiegare le tendenze politiche dei nostri emigrati forse ripiega troppo in fretta — senza cioè aver compiuto un'analisi davvero completa e più serena — sul facile stereotipo deterministico in base al quale le opzioni politiche rispettano le collocazioni di classe. Il saggio di Gianfausto Rosoli, dedicato alla Chiesa e alla sua azione⁸⁹, presenta un quadro organico ed equilibrato, attento a ben situare il tema particolare brasiliano all'interno dell'organizzazione cattolica mondiale e ai condizionamenti anche politici che affettavano l'opera missionaria. Accanto all'illustrazione delle organizzazioni religiose operanti, non manca quella, interessantissima, del complesso rapporto via via stabilitosi tra ecclesiastici e autorità civili, tanto che frequenti furono i tentativi di intromissione diretta nella vita religiosa da parte del nostro Ministero degli Affari Esteri, tanto in periodo liberale quanto, massime, con il fascismo all'inizio degli anni '30. Carattere di quasi assoluta novità ha il contributo di Mario Toscano⁹⁰, dedicato all'illustrazione del dibattito sull'*Estado Novo* di Gétulio Vargas avutosi in Italia negli anni '30 e rapidamente passato da accenti entusiastici per quel « fascismo » alla delusione dell'intervento brasiliano nella seconda guerra mondiale. Il discorso sviluppato, che può rientrare in quello della migliore storiografia attuale impegnata a dimostrare l'inconsistenza di molti pretesi « fascismi » esteri, si è servito, oltre che della stampa coeva e della letteratura esistente, anche di fondi specifici esistenti sul tema all'Archivio Centrale dello Stato. Infine chiude la raccolta Luigi Favero con un contributo⁹¹ che apre al periodo del secondo dopoguerra per lo più con un taglio statistico, ma che non omette di ricordare come la ripresa dell'emigrazione alla fine degli anni '40 segnò la rinascita in parte pure del mito del Brasile.

Attività di ricerca

Infine le iniziative del Consiglio Nazionale delle Ricerche, cui si è accennato soltanto di passo nelle note precedenti. L'iniziativa più ambiziosa fu la costituzione, anni fa, a Firenze, di un « Centro di ricerche storiche, filosofiche, letterarie e linguistiche per l'America Latina »: grazie al generoso concorso del CNR l'organismo sembrò per un momento avere le capa-

⁸⁸ A. TRENTO, *Il periodo tra le due guerre*, ivi, pp. 149-190.

⁸⁹ G. F. ROSOLI, *Le organizzazioni cattoliche e gli emigrati italiani in Brasile*, ivi, pp. 191-234.

⁹⁰ M. TOSCANO, *Il fascismo e l'Estado Novo*, ivi, pp. 235-270.

⁹¹ L. FAVERO, *Emigrazione italiana in Brasile (1946-1978)*, ivi, pp. 271-295.

cià di rappresentare un vero rinnovamento nel campo degli studi sull'America Latina in generale e sull'emigrazione in particolare. In quest'ultimo settore infatti si erano impegnati vari studiosi: dopo la pubblicazione di due pregevoli contributi di cartografia storica connessi agli insediamenti migratori italiani nello Stato brasiliano di Rio Grande do Sul, ad opera di Mario Sabbatini e di Alberto Gallo⁹², il Centro per complesse ragioni interne tuttavia si sciolse, vanificando il lavoro fino ad allora svolto e mettendo la parola fine ad un'occasione di impegno forse irripetibile su quella scala⁹³.

Dopo quel fallimento il CNR ha ripiegato su ricerche di minor ampiezza e ambizione, ed appoggiato soprattutto iniziative intraprese in quel campo da altri: sono stati così sostenuti i già ricordati convegni sull'emigrazione svoltisi a Napoli nel 1974 e a Napoli-Salerno nel '76, e concessi almeno cinque finanziamenti per pubblicazioni e convegni su altri aspetti dell'emigrazione non riguardanti l'America Latina⁹⁴. Lo specifico fenomeno migratorio italiano verso i paesi latino-americani è invece attualmente sostenuto dal CNR specie attraverso l'approvazione del progetto di ricerca di base approntato dal CSER di Roma e coordinato da Gianfausto Rosoli: «*Fonti archivistiche e bibliografiche sull'emigrazione italiana (1861-1946)*»⁹⁵. Nel prossimo futuro pare che a questo si affiancherà anche il progetto di Renzo De Felice teso, in collaborazione col CNR, col nostro Ministero degli Affari Esteri e con altre fondazioni minori⁹⁶, ad agire attivamente per salvare i fondi archivistici, la stampa periodica ecc. conservata in Argentina e riferentesi all'emigrazione nazionale⁹⁷.

Nell'ambito dell'impegno nel reperimento di nuove fonti e strumenti di lavoro bisogna altresì ricordare la pubblicazione, da parte dei più attenti organismi statali e grazie alla fatica di Elio Lodolini, del primo volume della *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina esistenti in Italia*⁹⁸, opera che si presenta come una vera miniera di informazioni e spunti di ricerca lumeggiando la consistenza dei fondi conservati nell'Archivio Cen-

⁹² *La regione di colonizzazione italiana in Rio Grande do Sul. Gli insediamenti nelle aree rurali*, a cura di M. SABBATINI, Firenze, 1975; e A. GALLO, *Colonizzazione agricola e industrializzazione nel Brasile meridionale. Rio Grande do Sul: la regione di Caxias. Carte storiche: 1893-1925*, Firenze, 1975.

⁹³ Gli ultimi finanziamenti ricevuti dal Centro CNR di Firenze ammontarono, nel 1974-1975 a ben 66 milioni: cfr. «CNR. Bollettino Ufficiale - Parte V - Attività di ricerca», rispettivamente 1976, p. 61 e 132, e 1978, p. 548.

⁹⁴ Cfr. il sopracitato «Bollettino», *passim*.

⁹⁵ Contratto di ricerca approvato dal Consiglio di Presidenza del CNR il 12 maggio 1978, p. 830 del «Bollettino» del 1978.

⁹⁶ Per es. la Fondazione «G. Brodolini» di Milano.

⁹⁷ Non è esclusa, da parte degli organizzatori, la possibilità di intervenire anche sulla documentazione esistente in Uruguay, Brasile e Cile.

⁹⁸ Ministero per i beni culturali e ambientali. Direzione generale archivi di Stato, *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina esistenti in Italia*, vol. I, a cura di E. Lodolini, Roma, 1976.

trale dello Stato, del Ministero degli Affari Esteri, dell'Ufficio Storico della Marina Militare, dell'Archivio di Stato di Roma, della Società Geografica Italiana, della Dante Alighieri ecc. Altrettanto se non più ricco di suggerimenti è il volume analogo in precedenza pubblicato nella Città del Vaticano a cura di Lajos Pásztor⁹⁹, particolarmente stimolante perché tratta gli archivi di molti degli Ordini religiosi impegnati in campo missionario nell'emisfero occidentale.

Considerazioni conclusive

Nel complesso, a poco più di settanta ascendono i contributi in tema di emigrazione verso l'America Latina apparsi in Italia nel decennio. Un riepilogo dell'interesse prevalente degli autori vede al primo posto, per quanto riguarda i paesi, l'Argentina e il Brasile. Se ciò appare naturale date le direzioni del flusso migratorio italiano, stupisce invece la mancanza di apporti sull'Uruguay, l'altra grande area dell'esodo nazionale in Sud America: sull'Uruguay si è registrato un solo contributo, infatti, al pari di Messico, Venezuela, Guatemala. Maggiore attenzione è stata al contrario concessa al Perù, forse per il carattere « atipico » — perché in parte almeno d'*élite* — dell'emigrazione italiana in quello Stato.

Per quanto riguarda i « temi » oggetto d'indagine, della settantina di contributi quasi la terza parte non può essere rigorosamente classificata, dato che presenta caratteri per lo più generali del fenomeno migratorio verso l'America Latina. Tali apporti, che potremmo definire « descrittivi » senza ulteriori specificazioni, si caratterizzano per lo più negativamente per la genericità dell'approccio e la mancanza di problematicità con cui viene affrontato l'argomento. Dei saggi restanti, quelli raggruppabili in base al tema, una decina di contributi sono dedicati — ed è questo quindi l'argomento che ha suscitato un relativo maggior interesse — al rapporto emigrazione/movimento operaio e sindacale. Seguono gli studi connessi all'incidenza esercitata dall'emigrazione sulla nascita e lo sviluppo del capitalismo (all'interno di tale tendenza maggiore è stato l'interesse per i riflessi sulla struttura produttiva dei paesi d'arrivo piuttosto che su quella italiana). Al terzo posto gli studi sulla Chiesa e l'assistenza religiosa all'emigrazione (con particolare risalto all'opera degli Scalabriniani). Seguono, molto staccati dai precedenti per un minor numero di contributi, temi specificatamente caratterizzati, come il confronto tra l'emigrazione italiana e altre emigrazioni, le polemiche contemporanee sul fenomeno, riflessioni sulla validità e attendibilità delle statistiche migratorie ecc.

⁹⁹ *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*, a cura di L. PÁSZTOR, Città del Vaticano, 1970.

Per quanto riguarda poi i periodi cronologici, schiacciante la preferenza concessa agli anni della « grande emigrazione »; scarsi invece gli studi dedicati al periodo posteriore alla prima guerra mondiale, e pressochè del tutto inesistenti quegli sugli anni post-1945.

Molti dei temi d'indagine suggeriti dagli studiosi che si sono occupati del problema sono stati quindi accolti, anche se molto da dire — come già sottolineato — ci sarebbe sul modo con cui i vari contributi sono stati redatti. Non a caso Renzo De Felice, ritornando nel 1978 sullo stato della questione degli studi già formulato un lustro prima su « Affari Sociali Internazionali » sosteneva¹⁰⁰ l'assenza di saggi davvero importanti durante cinque anni: gli studiosi avevano dato qualche contributo interessante ma pur sempre episodico e di non alto livello scientifico. L'appello allora lanciato da De Felice era di concentrare le ricerche sulle aree di « arrivo » dell'emigrazione, tendenza che si gli studiosi già mostravano autonomamente ma che pareva difficile da realizzare data la mancanza di documentazione specifica, o perché non disponibile o perché poco conosciuta¹⁰¹. De Felice esortava a rivolgersi allo studio della documentazione conservata nei paesi latino-americani — specie a quella argentina, brasiliana e uruguaiana — e a salvarla dal deperimento e dalla dispersione portandola in Italia direttamente o in microfilm, per poter averla a disposizione¹⁰².

Sul tema quello storico è ancora recentemente tornato¹⁰³ per ribadire come su tutte le maggiori questioni del fenomeno migratorio « in partenza » (cause, fasi, conseguenze, atteggiamento dei governi delle forze sociali e politiche, ecc.) vi sia ormai un sostanziale accordo di fondo tra gli studiosi: da ciò la necessità di insistere sul tema dell'emigrazione « all'arrivo », il campo che suscita ancora grandi problemi interpretativi e dove le ricerche pur avutesi nell'ultimo ventennio appaiono piuttosto vaghe e di maniera, frequentemente condizionate da visioni unilaterali o anche interessate... Inoltre — osserva ancora De Felice — per quanto riguarda i contributi sul tema redatti oltreoceano da autori di ascendenza italiana, quelli appaiono spesso condizionati o dalle interpretazioni del fenomeno migratorio date dagli antenati o viceversa troppo influenzati dalle ipotesi prospettate negli ultimi anni dalla storiografia rispetto alla maggiore e più studiata delle realtà migratorie, quella statunitense: il risultato sono frequenti errori di prospettiva. L'urgenza di concentrarsi

¹⁰⁰ R. DE FELICE, *Gli studi sull'emigrazione cinque anni dopo*, « Affari Sociali Internazionali », 1978, n. unico, pp. 7-14.

¹⁰¹ *Ibidem.* L'autore si riferisce all'Archivio del Commissariato Generale dell'Emigrazione come a fonte non disponibile, e al fondo delle relazioni annuali dell'Ordinario ecclesiastico dell'emigrazione (conservato nel CSER) come a fonte poco conosciuta.

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ R. DE FELICE, *Introduzione a L'emigrazione italiana in Brasile. 1800-1978*, cit. pp. I-VIII.

sull'emigrazione all'arrivo non è perciò dipendente soltanto da esigenze culturali e scientifiche ma anche attuali e pratiche, ch , per tutti i brasiliani di origine italiana e per gli altri latinoamericani che si trovano in analoghe condizioni si pone un problema di recupero di identit  culturale. A tale scopo occorre rimediare ai vietati luoghi comuni sull'Italia e gli italiani, che ancora persistono anche se i discendenti dei vecchi emigrati non hanno pi  degli stessi un'immagine reale: ci  si pu  fare attraverso tanto una corretta informazione sull'attuale realt  italiana quanto attraverso la proposizione di un'ampia e davvero documentata storia dell'emigrazione passata in rapporto al paese di destinazione e alle vicende di questo. Indispensabile perci  ripetere — conclude De Felice¹⁰⁴ — quanto sia improrogabile un lavoro sistematico di raccolta di tutta quella documentazione non ufficiale in pericolo di essere dispersa.

Su tale legame tra esigenze euristiche e caratteri della vita quotidiana dei membri delle comunit  emigrate potrebbe chiudersi questa rassegna. Ci permettiamo tuttavia di spendere ancora qualche parola sul tema per alcune ulteriori osservazioni.

Si deve infatti sottolineare come dei filoni di ricerca suggeriti qualche anno fa da De Felice quello la cui assenza pi  salta agli occhi   lo studio dell'emigrazione nel periodo fascista. Al riguardo manca l'analisi tanto del fenomeno migratorio in s  (ricordiamo infatti che il flusso verso l'America Latina si riduce di molto ma non scompare dopo il 1924, e neppure si annulla negli anni '30) quanto quella dei suoi aspetti politici. Se vari suggerimenti sono stati dati, e studi sono forse in corso sull'azione dei fasci italiani all'estero¹⁰⁵, molto rimane da fare. In merito poi all'emigrazione antifascista occorre non la solita indulgente e spesso ellittica illustrazione delle figure e personalit  di quella, bens  un esame davvero documentato e critico dei molti limiti di tanta di quella emigrazione, senza quelle reticenze, di fatto di natura politica, che ancora permangono al riguardo¹⁰⁶. Che dire poi dell'emigrazione politica di opposto segno che, dal 1943 al 1948 e anche oltre, si diresse dall'Italia verso alcuni paesi latino-americani? Sul tema non si ha nessun contributo davvero documentato, mentre si sa — o perlomeno cos  si continua a ripetere in attesa di verifiche puntuali — quanto l'afflusso di fascisti o ex-fascisti abbia inciso sulle collettivit  italiane nell'America centrale e meridionale.

Maggior respiro merita altres  lo studio dell'emigrazione politica italiana nell'800, che aspetta un approccio meno « risorgimentale ». E, sempre per rimanere nel campo politico, rimane pressoch  tutta da illu-

¹⁰⁴ *Ibidem*. Per l'azione di recupero intrapresa da De Felice, cfr. pi  sopra.

¹⁰⁵ Vari autori hanno rivolto indicazioni in tal senso, tra cui E. SANTARELLI, « Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura » XLV, Nuova Serie B, n. 1-2 (1072), pp. 1307-1328.

¹⁰⁶ Vedi alcune indulgenze anche in G. CRESCIANI, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia 1922-1945*, Roma, 1979.

strare la partecipazione italiana alla vita politica locale nelle diverse aree d'insediamento, specie per l'attività dei nostri connazionali nei partiti e organizzazioni non di classe. Si pensi, per quanto riguarda la sola Argentina, al partito radicale nelle sue diverse componenti, o allo stesso peronismo. Ancora, la « compromissione » degli italiani, lavoratori e imprenditori, nelle sorti del regime di Pérez Jiménez in Venezuela negli anni '50 è tutta da scrivere¹⁰⁷, ecc. Un lavoro d'insieme non « angelico » sull'atteggiamento mostrato dagli italiani verso gli altri gruppi etnici e razziali ancora deve essere redatto; altrettanto manca uno studio complessivo sull'entità e caratteri dei rimpatri e delle rinunce dei nostri emigrati in America Latina, e tante altre lacune potrebbero essere sottolineate.

La direzione in cui muoversi è quella indicata dai più attenti osservatori, cioè il recupero delle fonti documentarie primarie. Accanto a quelle promesse da De Felice, iniziative simili o parallele non mancano. E' stato avanzato recentemente un progetto di raccolta organica della documentazione statistica esistente in tema migratorio¹⁰⁸, e rinnovati accordi di collaborazione con gli Istituti latino-americani che si occupano della stessa problematica sono in via di formulazione¹⁰⁹.

Senza cadere beninteso in una dipendenza da schemi e interpretazioni costruiti su di una società diversa, la maggior vivacità di contributi e attività che si riscontra per la presenza italiana nell'America del Nord può costituire un utilissimo punto di riferimento. Per es., perché non redigere anche per l'America Latina un'antologia di scritti di studiosi locali, simile a quella già curata da Anna Maria Martellone per gli Stati Uniti¹⁰⁰? Sugli studi latino-americani al riguardo non moltissimo si sa in Italia, e un'utilità non disprezzabile avrebbe una eventuale iniziativa in tale senso, la quale oltretutto richiederebbe uno sforzo limitato. Molto maggiore impegno invece esigerebbero progetti più ambiziosi — ma anche ben maggiormente interessanti —, come ad es. quello di un « censimento » delle attività

¹⁰⁷ Al riguardo chi scrive conosce soltanto uno svelto volumetto dell'allora corrispondente dell'Ansa da Caracas. Marisa Vannini de Gerulewicz, attenta studiosa delle vicende degli italiani in Venezuela (suo il volume *Italia y los italianos en la historia y en la cultura de Venezuela*, Caracas 1966, ripubblicato nel 1980), ci ha espresso la sua intenzione di occuparsi del contributo del lavoro italiano, ma non degli aspetti politici dello stesso, nel periodo della dittatura di Pérez Jiménez.

¹⁰⁸ Al riguardo sta lavorando Mario Sabbatini dell'ASSLA, l'Associazione di Studi Sociali Latinoamericani.

¹⁰⁹ In tal senso opera Pierangelo Catalano, responsabile dell'ASSLA. Concreti contatti dell'ASSLA, del CSER e del CEPAM (il *Centro de estudios de pastoral y asistencia migratoria*, creato degli Scalabriniani a Caracas) con il CCRP (la *Corporación Centro Regional de Población* che si occupa in Colombia dei problemi migratori) sono stati posti durante il seminario di studi migratori svoltosi a Caracas nell'ottobre 1980.

¹¹⁰ Anna Maria MARTELLONE, *La « questione » dell'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, 1980.

delle associazioni e centri italiani — culturali, ricreativi o di altra natura — operanti in molti paesi latino-americani, a somiglianza di quanto recentemente portato a termine dalla Fondazione Agnelli per le nostre collettività negli Stati Uniti ¹⁰¹.

Verso tali strade, in conclusione, occorre muoversi, per non condannarsi a ripresentare, nei prossimi anni, un panorama in gran parte di « rimasticature » simile a quello degli studi pubblicati nel decennio trascorso.

ALDO ALBONICO
Università di Milano

¹⁰¹ *National Directory of Research Centers, Repositories and Organizations of Italian Culture in the United States*, a cura di SILVANO M. TOMASI, Torino Fondazione G. Agnelli, 1980.

Summary

The author presents a critical overview of the essays dealing with the Italian emigration to Latin America published during the last ten years.

Besides scientific congresses and specialized journals, he analyses also research centres and cultural institutions which have given a continuous interest in the field of emigration. Moreover he presents specific research proposals to compensate some of the gaps in this field.

Résumé

L'auteur présente un compte rendu critique des contributions dédiées à l'émigration italienne en Amérique Latine publiées dans ces dix dernières années.

Au-delà des réunions d'études et des revues spécialisées, on examine aussi les institutions culturelles et les centres de recherche — vraiment peu nombreux d'ailleurs — qui ont toujours continué à s'occuper des thèmes de l'émigration. Après avoir fait un bilan historiographique, on illustre certaines indications et propositions de recherche qui devraient combler les lacunes et les retards plus évidents.

La migration calabraise vers les côtes dans les siècles derniers

Cette étude se propose d'analyser la descente vers la mer des habitants des cités des collines calabraises. Ce processus débute de façon décisive à partir de l'Unité italienne (1860) et se prolonge pendant un siècle. Ce travail porte en particulier sur la recherche des causes et des origines du phénomène et s'efforce de mettre en évidence, à travers celui-ci, la spécificité de la province de Reggio Calabre¹. A cet effet, une mise en perspective historique nous a paru nécessaire.

1. Un processus involutif

Pendant presque vingt-cinq siècles, la lutte des cités, des états ou des nations, s'articulant avec la lutte des classes, a produit et maintenu un processus d'involution du monde calabrais. Ce processus se caractérise par trois traits principaux:

- a) Une orientation vers l'intérieur des terres, délaissant la mer.
- b) L'isolement des centres ruraux les uns par rapport aux autres, et à plus forte raison l'isolement de la Calabre par rapport aux autres régions.
- c) Le maintien de systèmes et de techniques de production archaïques.

Alors qu'ailleurs les luttes économiques et sociales, voire leurs radicalisations militaires (guerres et révoltes) ont pu produire des tournants historiques décisifs pour la transformation et développement de la société, pour la Calabre au contraire celles-ci se sont traduites par une stase de la dynamique des rapports sociaux et économiques et par une détérioration des conditions générales². Quelques rares périodes (période byzantine, nor-

¹ La Calabre comprend trois provinces, désignées d'après le nom de leurs capitales: (du sud au nord) Reggio, Catanzaro, Cosenza. Nous utiliserons parfois pour les désigner les abréviations suivantes: RC, CZ, CS.

² Quand par exemple se constituent et triomphent les communes libres en Italie septentrionale et dans les Flandres, donnant naissance pour la première fois dans

mande) ont pu être marquées par un relatif développement économique et culturel, sans que jamais pourtant soit franchi le seuil pour que s'organisent des rapports de production tels qu'ils permettent un décollage économique et un changement social devenant eux-mêmes source d'une innovation permanente dynamisant le système. En effet, les changements apportés par l'histoire, quand ils n'abaissent pas le niveau du système, déplacent les contradictions sans jamais produire leur dépassement à un niveau supérieur, niveau qui se caractériserait en particulier par les capacités d'évolution ayant une origine interne. Les soupapes de sûreté du système (brigandage, révoltes, émigration, comportements traditionnels, accumulation foncière et investissement forcé supporté par les paysans) tendent à empêcher toute évolution autonome créatrice, et ceci jusqu'à l'époque contemporaine où le renversement des trois tendances ayant caractérisé le processus involutif (descente vers la mer, établissement d'un important réseau de communications et contacts migratoires, modernisation des techniques productives) n'a pas supprimé cette caractéristique de transformations induites de l'extérieur propre aux zones dites « périphériques » de l'aire de développement: la révolution industrielle conduit à briser l'économie, les coutumes et les rapports traditionnels, sans pour autant réussir à les remplacer par des structures plus modernes (Fabri M. 1962: 89). Le système se transforme pour s'adapter, sans pour autant produire des différences innovatrices, qui lui assuraient une dynamique propre.

2. Une terre de conflits qui se clôt sur elle-même

La Calabre entre dans l'histoire avec la naissance d'importants centres côtiers, au VIII^e s. avant J. C.: les cités-états et leurs colonies sont d'importants comptoirs jouant un rôle de premier plan au sein du réseau de commerce maritime qui domine alors le bassin méditerranéen; ces centres se trouvent reliés entre eux, au sein de la péninsule calabraise, par un réseau routier traversant les montagnes, lui-même support d'un trafic intense.

La rivalité et les luttes entre cités pour le primat commercial et politique aboutissent dans un premier temps à assurer le primat de Crotona, après la destruction de Sybaris. Mais Crotona, affaiblie par les luttes internes entre l'aristocratie « pythagoricienne » et les démocrates subit le contre-coup de la rivalité d'Athènes et de Syracuse: l'échec de l'expédition de Périclès en Sicile fait de Locri, alliée de Syracuse, la première cité de la région, mais sa situation de dépendance par rapport à la cité sicilienne l'empêchera d'exercer une fonction de « leadership ». Ouvrant dans le

l'histoire à une production qui s'oppose dialectiquement à la production rurale, les villes calabraises, au contraire, demeurent des bourgs ruraux qui ne parviennent pas à échapper à l'arbitraire seigneurial.

sens de cette provincialisation de la région, se produit à cette époque un déplacement des trafics méditerranéens, au profit en particulier de la région du Déroit et du port de Messine. En même temps, mettant à profit l'affaiblissement des cités grecques, les Bruttii, pasteurs et sans doute agriculteurs itinérants, commencent à descendre des montagnes, à former une confédération politique avec des centres stables, mettant les cités grecques sur la défensive: la lutte des cités entre elles, la lutte de classe à l'intérieur des cités, la lutte des groupes ethniques (Grecs/Bruttii), engendrent le déclin des cités de la mer et ouvrent la période d'involution qui devait donner naissance quelques siècles plus tard aux cités des collines.

C'est cette situation d'instabilité qui, en provoquant le déclin des *polis*, va permettre la diffusion de ce qu'on a pu nommer la « grande malédiction historique de la Calabre »: la malaria (Gambi 1965: 128). Le plasmodium, qui trouvait dans le climat ionien un milieu favorable, prospéra du fait de l'instabilité politico-militaire qui amenait les colons à négliger la lutte contre la formation de marécages le long des torrents et à délaissier les travaux de drainage et d'irrigation. Ce phénomène se renforce au troisième siècle avec le développement d'un capitalisme agricole qui fait diminuer la population des colons pour la remplacer par une main-d'œuvre d'esclaves sans lien avec la terre.

A partir de 285 commence la conquête romaine: ici encore guerres de conquête et luttes de classes s'entrelacent: l'aristocratie des cités grecques s'efforce de garder son pouvoir en cherchant l'appui des Romains, tandis que population grecque et Bruttii se rapprochent: ils soutiendront Pyrrhus (275), puis Hannibal lors de la deuxième guerre punique (218-202) et plus tard, en 71, la révolte de Spartacus. Cette résistance à la romanisation conduisit à une forte repression de la part de Rome, militaire d'abord, culturelle et politique ensuite, qui frappa sélectivement la population italique. L'occupation romaine maintint et aggrava la stagnation de la région: la voie romaine qui passait à l'intérieur des terres, le déclin des ports, la prédominance progressive du mode de vie des Bruttii, fondé sur l'élevage transhumant et une agriculture saisonnière, le régime de l'esclavage et des latifundia, l'augmentation du paludisme, vont produire un renversement radical dans l'orientation socio-économique de la région: entre le IIe et le IVe siècle après J.C., le Bruttium est très nettement orienté vers l'intérieur des terres et fermé sur lui-même³.

Après l'invasion wisigothique (Alaric meurt à Cosenza en 410), la période byzantine apporte une temporaire renaissance de la région, avec en particulier le développement du monachisme basilien et la reprise du

³ Fermée au nord par le massif du Pollino, sur les côtes par des chaînes abruptes (Poro, chaîne paolana), sans routes et sans fleuves navigables, avec des plaines côtières malsaines et peu sûres, la Calabre apparaît comme une île menacée par la mer.

commerce. Mais la Calabre se trouve rapidement mise en situation de jouer le rôle de région-frontière du monde byzantin: les Lombards franchissent le Pollino et prennent Cosenza au VIIIe s., que les Byzantins ne reprendront qu'à la fin du IXe s.; cependant, vers 840, les Arabes, qui ont conquis la Sicile, établissent des têtes de pont pour leurs razzias à Amantea, Tropea, Santa Severina. Cette période aura des conséquences radicales pour la région: en effet le mouvement des populations vers la montagne prend une ampleur nouvelle: on va chercher refuge sur les hauteurs qui offrent des défenses naturelles souvent inexpugnables. C'est alors que la Calabre prend la configuration qui sera la sienne pendant dix siècles: surgissent en particulier alors des villes telles que Rossano, Catanzaro, Nicastro, Stilo, Gerace, qui dans le millénaire suivant seront parmi les plus importantes de la région. C'est alors aussi (Xe s.) que naissent les Casali de Cosenza, suite de villages sur les terrasses dominant la haute vallée du Crati.

L'équiseiment des Byzantins facilita, entre 1048 et 1060, la conquête de la Calabre par les Normands, guidés par les contes de Hauteville le Guichard. S'ouvre alors une période de relative prospérité, mais qui laisse une fois de plus la région dans une situation provinciale par rapport à la métropole sicilienne. La région connaît une certaine réorganisation économique, pendant que s'établit une féodalité respectueuse des traditions byzantines; mais la révolte des barons, à partir de 1260, contre la monarchie souabe, et leur adhésion au guelfisme ouvre une période de luttes de classe qui se maintiendra jusqu'à l'époque contemporaine, opposant barons, communes et monarchie. Les barons cherchent à accroître leur pouvoir féodal, et pour cela seront tantôt guelfes tantôt gibellins, et soutiendront les angevins et les aragonais. La guerre est essentiellement navale, faute de routes, et dévaste les villes côtières calabraises, pendant que les forêts sont coupées pour fournir du bois de construction aux marines des belligerants. Quand la guerre s'échève, la Calabre est exangue, et de nouveaux barons se répartissent la région. Villes et populations tantôt se revoltent contre la fiscalité royale exorbitante (parfois poussées par les barons, comme Antonio Centelles), mais le plus souvent les communes (universités) lutteront en des procès sans fin contre les abus des féodaux qui rognent sans cesse les droits d'usage, et s'emparent des terres demaniales et communales. Les révoltes paysannes comme celles des Casali (en particulier 1461) sont écrasées dans le sang et appauvrissent l'économie régionale, en particulier en décimant le bétail. La révolte paysanne va prendre une forme endémique qui se poursuivra jusqu'après l'Unité italienne, à savoir le brigandage. Les barons eux-mêmes entretiennent des gardes armées constituées par des repris de justice, ou protègent les brigands pendant la saison d'hiver en échange du butin amassé pendant la belle saison. Lorsqu'ils constituent des bandes importantes, il arrive que les brigands s'emparent de villes (Reggio, en 1576) ou contrôlent de vastes zones (Re Marcone en 1560). Pendant cette

période, les Turcs multiplient les coups de main le long des côtes, situation qui se prolongera du début du XVI^e s. jusqu'à la fin du XVIII^e s. (Les frères Barberousse attaquent Reggio en 1511 pour la première fois). Sur les côtes calabraises désertes on ne trouve plus que les 114 tours de guet pour annoncer l'arrivée des pirates, tandis que parfois des Calabrais se rendent volontairement aux Turcs pour fuir l'oppression baronale⁴.

Le XVI^e s. voit un dépérissement général de la région: la population diminue; les barons, menant un style de vie ostentatoire à la cour de Naples, volés par leurs administrateurs, ne s'efforcent pas d'améliorer leur production, mais augmentent la pression fiscale sur les populations. Le roi vend les villes relevant de la couronne pour améliorer ses finances, mais celles-ci ont la facultés de se racheter, moyennant un effort financier qui les ruine.

Avec l'arrivée des Bourbons (1734) cette situation ne change guère, si ce n'est que commence à se dessiner une forme de bourgeoisie rurale et une reprise de l'activité agricole (due à l'augmentation de la population) et commerciale. Mais à nouveaux conquêtes militaires et luttes de classe vont se combiner pour épuiser la Calabre: la République parthénopeenne voit le triomphe de courte durée des Jacobins calabrais alliés aux Français car, conduits par le cardinal Ruffo, troupes paysannes et brigands chassent l'occupant et assouvissent leur haine contre les Jacobins. Lors du retour des Français, une véritable guerre populaire dévaste la région, guerre qui se termine au bout de six ans grâce à la très violente et très « moderne » repression du général Manbès. Si, avec la Restauration, se dessine un démarrage de l'agriculture calabraise, en particulier dans le Sud, l'Unité italienne amène dix ans de guerre populaire (dite guerre du brigandage), et qui frappent durement le centre et le nord de la Calabre.

On voit, dans ce survol rapide, que les luttes de conquête et les luttes de classe, qui ailleurs ont pu jouer le rôle de « moteur de l'histoire », auront fonctionné au contraire en Calabre comme un véritable frein de l'histoire, conduisant à la stagnation et à l'involution de la région.

3. *Les cités des collines et le cycle agro-pastoral*

On a vu comment déjà, du temps de la Grande Grèce, commence à se repandre le plasmidium lelong des côtes, surtout ioniennes. Ce phénomène s'aggrave avec les latifundia. Avec la prédominance des Bruttii, c'est le système agro-pastoral qui va dominer l'économie calabraise: ce système se maintiendra jusqu'au vingtième siècle, avec pour caractéristiques une

⁴ Presqu'un tiers des tours de l'ensemble du royaume de Naples (114 sur 376) se trouvaient en Calabre: c'est dire la situation d'avant-poste de la péninsule (Galanti E., *Descrizione delle due Sicilie*, Napoli 1789).

culture extensive dans les plaines littorales infestées par la malaria, et un système de transhumance des troupeaux, qui passent les six mois de froid le long des côtes, et les six mois de chaleur en montagne. Quant au jardin méditerranéen, il se développe principalement autour des centres habités, et son importance demeure réduite pour l'économie calabraise. Le couple malaria-latifundia produit un fonctionnement cumulatif: la culture extensive permet la permanence de la malaria, ce qui entraîne l'exode vers les collines. Mais les villages des collines peuvent être quittés à leur tour pour la montagne, pour fuir les impôts par ex. Ainsi naissent Savelli et S. Giovanni in Fiore (983 et 1049m.). Ces mouvements de population à la recherche de terres nouvelles conduisent à déboiser la montagne, en particulier la Sila (Sylva: forêt), accroissant le régime torrentiel des eaux d'une région où abondent les torrents au cours irrégulier. Pendant vingt siècles, l'écart entre la sécheresse estivale et les crues hivernales n'a fait que s'accroître, produit du déboisement qui entraîne l'humus vers la mer, stérilisant la montagne, et provoquant des inondations qui transforment les abords des fleuves en marécages, foyers de paludisme. De plus, la malaria entretient et accroît la misère, du fait qu'elle amoindrit les capacités productives des hommes. Aggravant le phénomène, il y a les bradysismes, les glissements de terrain, et surtout les tremblements de terre⁵. On a vu que guerre et piraterie non seulement conduisent à désertifier les côtes, mais encore accroissent le déboisement, du fait de la demande en bois de construction. C'est ainsi que pour des raisons militaires, prophylactiques et d'exploitation du sol, la Calabre devient la région des cités des collines: là où les plaines entrent en profondeur dans les terres, les villages se trouvent sur les premiers contreforts des montagnes (Plaine de Gioia, de Sibari) sur des pentes fort raides ou sur des éperons rocheux inexpugnables. Ils sont encore sur des éperons rocheux surplombant la mer ou le long des crêts sur les chaînes cotières (Poro, chaîne paolana). Sur l'Aspromonte, ils sont tantôt cachés, invisibles de la mer, dans des dépressions ou sur le flanc des hautes vallées, ou sur des pics rocheux. On les trouve encore sur les terrasses internes qui dominent les vallées, comme les Casali et les centres le long du bassin du Mesima.

4. Développement d'une agriculture intensive: le Reggio

A la fin du XVIIIe s. et au début du XIXe, le développement capitaliste de l'agriculture calabraise (importance croissante du prolétariat agricole, production orientée vers l'exportation), lié à la vente des biens

⁵ Entre la fin du 18e s. et la première moitié du 20e s., on a les séismes suivants: 1783, 1832, 1836, 1854, 1887, 1894, 1897, 1905, 1907, 1908, 1928, 1938. Certains (1783, 1908) furent catastrophiques.

d'Eglise, au lotissement des terres communales et à l'abolition des droits féodaux, va connaître deux orientations opposées: d'une part une arboriculture intensive, dans le cadre de petites et moyennes entreprises, d'autre part une agriculture céréalico-pastorale extensive, dans le cadre des latifundia. Ces deux orientations, qui se renforcent au cours du XIXe s., donnent naissance à des figures d'entrepreneurs différentes, ayant des comportements opposés: dans les entreprises où domine l'arboriculture on tendra à apporter des améliorations aussi bien au plan de la productivité que de la qualité, en particulier grâce à des investissements en travail, tandis que les latifundia, qui se constituent sous leur forme moderne entre 1815 et 1850: grandes surfaces d'un seul tenant, agriculture et élevage intégrés (Petrušewicz, 1980), ne connaîtront que de rares améliorations, et les propriétaires feront face à la baisse du prix du blé sur les marchés internationaux en accroissant la surface de leurs propriétés, donc la production quantitative, sans accroissement de la productivité.

Les cultures intensives d'exportation sont essentiellement les agrumes, l'olivier et la vigne. Ces cultures, déjà présentes dans l'ensemble de la Calabre au moins au XVIe s., vont connaître un développement très rapide dans le Reggio. En 1830 elles représentent environ 41% de la production, tandis que pour Cosenza et Catanzaro on a respectivement 30 et 33% environ. Déjà le Reggio est importateur de céréales, de viande et de main d'oeuvre des deux autres provinces. A cela il faut ajouter que l'industrie de la soie, qui dans le passé avait fait la renommée internationale de Catanzaro, se trouve elle aussi concentrée dans le Reggio, en particulier à Villa S. Giovanni, cette industrie important même des cocons de la Calabre septentrionale. L'enquête parlementaire de 1880 permet de mesurer la profonde différenciation qui s'est établie entre les trois provinces (Branca, 1880, 73-294).

On voit que les deux provinces de Cosenza et de Catanzaro produisent trois et quatre fois plus de céréales que la Calabre méridionale, et que le cheptel de cette dernière est inférieur de la moitié et plus à celui des deux autres. Ceci mesure la décadence de la céréaliculture et de l'élevage dans le sud. Lorsqu'on considère au contraire la production d'huile, on voit que le Reggio produit à lui tout seul autant que les deux autres provinces. Quant aux agrumes, il produit le double du Cosentino, et $\frac{1}{4}$ de plus que le Catanzarese. Pour la vigne enfin, bien qu'en dernière position, sa production n'est inférieure que d'un cinquième à celle de Cosenza. Ainsi le Reggio s'est détourné de la production de céréales pour le marché local, ou pour un marché international où les graines calabraises soutiennent mal la concurrence. Il reste aussi étranger à une polyculture d'autoconsommation locale comme celle des Casali de CS, pour se tourner vers une production de produits de valeur demandés par le marché international que l'Unité italienne et la fin du protectionnisme lui ouvrent

largement⁶. Cette transformation de la production aura diverses conséquences; cependant, le phénomène le plus éclatant, lié à ce changement, et qui renverse une tendance pluriséculaire, ce sera le repeuplement des plaines côtières, et la naissance des « marine », ou cités de la mer⁷.

5. La reconquête des terres paludéennes et la descente vers le mer

5.1. Cultures intensives et recul de la malaria

Ce changement de type de production va de pair, comme on a vu, avec le développement de la petite et moyenne propriété, et une agriculture intensive qui, faute d'investissements en capitaux, exige des investissements en travail, avec des contrats particuliers (contrat « a miglioria » etc...). De plus, c'est une agriculture de plaine. Les auteurs du siècle dernier et du début du vingtième siècle, tels que F.S. Nitti, voyaient dans la malaria la cause du maintien du latifundia, et mettaient leurs espoirs dans les travaux de bonification pour sortir la région de la stagnation économique, et changer le type de propriété. Ils ne se rendaient pas compte qu'en fait ils reflétaient l'idéologie des grands propriétaires⁸. Ils décrivaient les trois provinces comme très atteintes par la maladie⁹. En fait dans le Reggio était en cours une lente bonification dont une lecture attentive des statistiques permet de rendre compte. Si l'on prend la surface de marécages à assainir au début du siècle, on a pour le Reggio 4448 ha, tandis que pour Cosenza on a 7016 ha et pour Catan-

⁶ En particulier le traité du 14 janvier 1864 entre l'Italie et la France, avec la clause de la nation la plus favorisée, permet aux produits agricoles d'être exportés sur les marchés français et étrangers. Se trouvent particulièrement favorisés l'huile, le vin, les agrumes, autrement dit les produits de base du Reggio (Izzo 1965: 61).

⁷ On s'accorde à considérer comme « marine » les agglomérations des côtes situées à une altitude inférieure à 60 mètres.

⁸ « Le latifundia est une forme naturelle, étant donné que la malaria, qui sévit ici, empêche les paysans d'habiter la campagne. D'autre part le désordre des eaux rend la malaria plus aigue, et rend impossible la constitution de la petite propriété foncière. La malaria est la cause fondamentale », dit Carlo Turano, propriétaire du Crotonais; de même Anselmo Berlingieri, un des plus grands propriétaires calabrais (Nitti, I, 1968: 42-43). On retrouve ici le modèle de l'idéologie bourgeoise classique, où les formes de production sont données comme relevant de la nature (« une forme naturelle ») et donc exigeant l'assentiment des hommes. Mais les ouvriers agricoles des latifundia n'étaient pas épargnés par la malaria. C'est en fait la division en parcelles qui permet de vaincre en grande partie la maladie, « souvent avec le sacrifice de deux générations » (Isnardi, 1950: 991).

⁹ Marenghi, en mettant en relation le nombre d'habitants avec les zones infestées, voit dans les circonscriptions de Palmi et Gerace les deux plus dangereuses de toute la Calabre, alors qu'elles étaient au contraire les deux plus saines après Reggio! (Marenghi 1909: 535).

zaro 24.773 ha. De même, pour le nombre de cas déclarés, on a CZ: 13.502, CS: 10.576, RC: 1864 (Taruffi, 1910: 262). Mais c'est en établissant un coefficient qui tient compte à la fois du nombre de décès, faute d'avoir le nombre de malades pour la période en question, du nombre d'habitants, et de la superficie des territoires concernés, autrement dit un coefficient de dangerosité effective, au cours des 15 premières années où l'on possède des statistiques (1887-1901), que l'on obtient une vision plus précise. On a: CZ: 7,21; CS: 7,10; RC: 3,27¹⁰. Par ailleurs, comme Gentileschi l'a récemment montré pour la naissance d'une « marina »¹¹, c'est d'abord la possibilité de pratiquer la culture intensive, autrement dit d'avoir des gains plus élevés, qui a poussé le paysan à descendre vers la mer, et non la disparition préalable de la malaria. Mais naturellement, soit qu'il pratique irrigation et drainage pour les agrumes, soit qu'il s'emploie à assécher les marais avoisinants, les nouvelles cultures conduisent à une réduction de la présence du plasmodium. Il nous rest à voir le détail de la constitution des diverses « marine ».

5.2. « L'oasis » de la côte ionienne du Reggio

Les « marine » se forment généralement par dédoublement, projection pourrait-on dire, d'une cité des collines vers le rivage, qui prendra généralement le nom de la cité-mère en se qualifiant de « marina », la cité d'origine se qualifiant souvent après coup de « superiore » (Bova Superiore et Bove Marina, Brancaleone Superiore et Brancaleone Marina etc.).

Au milieu du 18^e s. (1759), il n'y avait pratiquement pour toute la Calabre que trois villes sur la mer: Reggio, protégé par Messine, Rocella, place forte sur la mer ionienne, et enfin Cotrone, que les espagnols avaient fortifié au XVI^e s.

Mais déjà au milieu du XVII^e s. Melito di Porto Salvo avait pris naissance autour d'une villa baronale, par émigration du bourg byzantin de Pentidattilo, afin d'y cultiver les agrumes, et plus particulièrement la bergamotte, qui trouve dans le détroit un climat privilégié et pratiquement unique pour la formation de l'essence (Isnardi 1927: 129). De même, ce sont encore des habitants de Pentidattilo qui, entre 1810 et 1825 descendront à la « marina » de Bova, cette fois encore pour cultiver la bergamotte (Pagano 1927: 942). A la suite du tremblement de terre de 1783 qui détruisit l'ancien Bianco, fut créée la « marina » de Bianco, ou Bianco Nuovo. En 1808, sur la côte occidentale du Reggio, en dehors de Bianco et de Rocella, il n'y avait, de Bova à Monasterace, d'après la

¹⁰ Le test de Mann & Whitney indique que la différence entre RC et les deux autres provinces est très hautement significative ($p < 0,0001$).

¹¹ Il s'agit de Cirò Marina (CZ) (Gentileschi 1970).

carte de Rizzi Zannoni, aucun groupement de maisons. Mais au cours de la première moitié du 19^e s. se développent les « marine » de Gioiosa et de Siderno. En particulier Gioiosa, grâce aux agrumes et aux produits maraîchers, va connaître le long du fleuve Torbido le développement d'un habitat éparé connu sous le nom de Giardini di Gioiosa (Lacquaniti 1946: 32-34). En 1871, sur cette portion de côte, on trouve en outre les « marine » de Galati, Bovalino, Gerace, Caulonia. Au cours du demi-siècle qui suit l'Unité italienne, ce sont surtout les centres côtiers ioniens du Reggio qui connaissent un développement rapide, tandis que leurs correspondants des collines, distants en moyenne d'une dizaine de kilomètres de la mer, entament un lent processus de décadence, leur population non seulement augmente moins que celle des « marine », mais reste même stationnaire, voire diminue; de plus, il y a pour l'ancien centre disparition des circuits commerciaux, route et chemin de fer longeant la côte, perte du contrôle sur la « marina » qui devient autonome, et qui souvent assume même des fonctions administratives centrales au détriment du centre ancien; jusqu'à Pentidattilo, qui n'est plus qu'une petite fraction de Melito P.S.

Bien que la zone de Melito à Bianco soit relativement aride, s'y développent de petites « marine » qui s'adonnent à l'agrumiculture, comme Condofuri M., Bova M. déjà citée (117 h. en 1871), Palizzi M., Galati, Brancalone M. (155 h. en 1871); mais c'est au nord du fleuve Bonamico, jusqu'à Rocella, que se développent les jardins d'agrumes, les cultures maraîchères, les oliviers, la vigne, ce qui a conduit certains auteurs à parler d'une véritable oasis. D'ailleurs, au delà de Rocella sévit à nouveau la malaria, et on ne trouve, avant Monasterace M., qui sert de débouché à Stilo et se trouve près de la frontière provinciale, que deux minuscules « marine »: Marina di Caulonia, et Riace Marina.

Voici les principales « marine » qui se développent dans cette « oasis » orientale, auxquelles il convient d'ajouter Andore M. (1235 h. en 1911):

	1871	1881	1901	1911
Gerace Superiore	4.953	4.004	4.935	4.703
Gerace Marina (Locri)	498	3.632	5.660	6.303
Siderno Superiore	2.271	3.046	3.808	3.830
Siderno Marina	2.448	5.729	6.585	7.662
Bovalino Superiore	1.610	982	1.469	1.851
Bovalino Marina	875	1.064	3.002	3.032
Gioiosa Superiore	4.757	4.631	8.276	8.600
Gioiosa Marina	384	1.385	1.971	2.343

5.3. Le Déroit

A cause des rapports de voisinage avec Messine, et de la relative importance du trafic et de la pêche dans le Déroit, Reggio et la côte qui fait face à la Sicile ont toujours connu une relative animation. C'est, depuis longtemps, la zone la plus densément peuplée de toute la Calabre, le climat particulièrement clément et la nature du sol en font une zone où prospèrent les agrumes, en particulier la bergamotte, et la vigne. Les cités maritimes correspondent à des cités qui leur font face sur la côte sicilienne, et sont en relation étroite avec les centres internes sur les proches pentes de l'Aspromonte. On y trouve au début du siècle, se suivant de près, Pellarò, S. Gregorio, Reggio, Madonella, Gallico M., Catona, Acciarello, Villa S. Giovanni, Canitello, et Scilla qui, face à Cariddi (Charybde), ferme le déroit. Au delà, on trouve Favazzina et Bagnara. Déjà, au début du XIXe s., Reggio était la première ville de Calabre, avec 17.636 habitants, contre 12.600 pour Catanzaro, et 9.210 pour Cosenza. Et au nord comme au sud de la ville existaient déjà les agglomérations¹² dont le développement aboutira à créer l'actuelle conurbation du Déroit¹³ (Alfano 1823: 159-228). C'est pour l'ensemble de ces raisons qu'on n'assiste pas ici tant à la naissance de « marine » qu'à l'extension le long de la mer des agglomérations existantes.

5.4. La « Piana » et son amphithéâtre de cités

L'actuelle plaine de Gioia Tauro, appelée par antonomase la « Piana », n'a guère de « marine ». Cependant l'histoire contemporaine du Reggino s'ouvre par une catastrophe sismique qui touche en particulier la Piana et qui conduira à des travaux de bonification qui resteront exemplaires non seulement pour la Calabre, mais même pour l'ensemble du midi italien. En effet, le tremblement de terre de 1783 qui frappe la Calabre méridionale non seulement cause directement la mort de plus de 29.000 personnes, mais en fait périr plus de 18.000 à la suite de la recrudescence de la malaria, car le débordement et le déplacement du lit des fleuves a accru de façon tout à fait considérable l'étendue occupée par les marécages. Le marquis Nunziante entreprend des travaux d'assainissement dans la Piana, près de Rosarno, recevant en compensation les $\frac{3}{4}$ des terres bonifiées: les colons occupent les côtes, le village de S. Ferdinando est fondé, on plante des oliviers, des mûriers (pour la soie), des agrumes,

¹² Canitello, Villa, Catona, Gallico, Pellarò.

¹³ Dès 1910, l'habitat ne connaît pas de solution de continuité entre Reggio et les fractions suivantes: Lazzaro, Le Fornaci, Madonna del Rosario, Bocale, Madonella, Occhio, S. Gregorio, S. Leo, toutes au bord de la mer (Nitti vol. V tome II, Roma 1910, carte: 40).

des primeurs et des pommes de terre qui constituent une culture nouvelle pour la région. Plus de 2.000 hectares bénéficièrent de l'assainissement, commencé en 1818.

Un grand nombre de villes de la Piana, qui se trouvaient à l'extrémité extérieure ou sur le bord d'éperons rocheux ou de terrasses abruptes furent d'étruites par la séisme¹⁴. Mais comme l'agriculture était orientée vers l'extérieur, on ne construisit pas sur le rivage, mais on installa les nouvelles villes sur des terrasses en pente, sismiquement plus sûres. Lorsque la Piana connut au cours du XIXe s. un essor important, avec la culture de l'olivier, qui se substitue aux céréales, on vit les centres s'accroître, et on se dédoubler, car leur position leur permettait aussi bien de contrôler l'agriculture des terres de l'intérieur, et celle des collines en pente douce allant vers la mer, la culture n'étant pas de nature intensive. C'est pourquoi de tout la province, la zone de la Piana demeurera la plus touchée par la malaria. Seule Gioia Tauro allait se développer sur la côte, son rôle de grand comptoir de l'huile calabraise assurant son expansion.

5.5. Le désert ionien et la plaine de S. Eufemia

Que ce soit dans les provinces de Cosenza et de Catanzaro, le rivage ionien est un désert, les latifundia des plaines de Sibari et de Cotrone et la malaria qui les infeste en font de vastes étendues vides, les villes ayant trouvé refuge loin vers l'intérieur, sur les premiers contreforts de la Sila. La construction du chemin de fer (la ligne Taranto-Reggio est achevée en 1874) a fait surgir quelques maisons autour des gares. On a ainsi, au début du siècle, les « marine » de Rocca Impériale, Montegiordano, Roseto, Amendolara, Torre Cerchiara, qui ne dépassent pas chacune la soixantaine d'habitants. Il n'y a qu'à Trebisacce, là où Rizzi Zannoni n'indiquait qu'un magasin, que la population atteint 591 h. en 1911¹⁵. Au sud de Rossano, on ne trouve que S. Giacomo, et Crucoli Marina, où vit une colonie de pêcheurs de Tarente. Ensuite on ne trouve, ayant quelque importance, que La Baracca et S. Cataldo, qui forment la « marina » de Cirò. Quelques maisons à Torre Melissa autour de la gare, avant le port de Cotrone; après celui-ci, à l'exception de Le Castella, c'est encore le désert, avec seulement quelques maisons autour des gares¹⁶. Seule

¹⁴ Après le tremblement de terre, furent déplacées Oppido, Seminara, Sinopoli, Cosoleto, Polistena, Terranova, Sappo Minulio, S. Cristina d'Aspromonte, Feroleto della Chiesa, et les écarts de Santa Giorgia (Scido) Sitizzano (Cosoleto) et Paracorid (Delianuova) (Lacquaniti, 1946: 36-37).

¹⁵ Ces « marine » se sont peu développées par la suite. En 1951, leur population est la suivante: Scalo di Rocca Imperiale: 119; Montegiordano M.: 423; Roseto Scalo: 27; Amendolare M. 187; Torre Cerchiara: 75. Seule Trebisacce atteignait 2359 h. en 1936, et fusionnait avec son centre d'origine en 1951 (Gentileschi, 1964: 595).

¹⁶ S. Andrea, Badolato M. S. Caterina, Vincerello.

Soverato a quelque importance, avec 801 h. en 1911, avant d'atteindre la limite de la province (De Grazia 1921: 17-20).

Si pratiquement chaque gare a fait surgir quelques maisons, les côtes restent vides. Entre Torre Cerchiara et Calopezzati (CS), entre Cotrone et Le Castella, entre Le Castella et Lido di Catanzaro, il y a des zones d'une quarantaine de km sans aucune habitation, tandis qu'entre Torre Melissa et Cotrone, il y a 30 km vides: dans tous ces cas, le chemin de fer passe à l'intérieur des terres. Partout ailleurs, là où le chemin de fer longe la côte, les « marine », minuscules, surgissent tous les 5-10 km: on voit qu'ici le chemin de fer constitue l'explication de l'apparition des « marine »¹⁷.

Correspondant au désert ionien on trouve son homologue dans la plaine de S. Eufemia, mais sur une étendue de côtes plus brève: ici aussi il y a culture extensive et malaria. La plaine restera vide jusqu'à sa bonification qui debutera en 1927. En 1921 on trouve seulement 300 h. à Marina di S. Eufemia, dite Biforcazione. En outre, cette plaine, contrairement à la Piana, ne connaît pas une couronne de cités des collines, le développement urbain s'étant orienté exclusivement vers l'intérieur des terres (Sambiase, Nicastro).

5.6. Les cités en surplomb sur la mer: côte paolana et Poro

Les agglomérations qui se trouvent sur la chaîne paolana, laquelle surplombe la mer, ainsi que sur le Poro, bien que très proches du rivage (entre 300 et 1000 mètres) occupent des positions suffisamment hautes sur des pics rocheux ou le long des crêtes, pour qu'on ne puisse les tenir pour des « marine »¹⁸, et ceci en dépit d'un quartier de gens de mer et donc d'activités maritimes attestées dans certains cas.

Si le recensement de 1871 ne cite que trois dédoublements importants (Amantea M. 862 h., Fuscaldo M. 767 h., Marina di Paola 410 h.), en 1911 la circonscription de Paola est la première de toute la Calabre pour le nombre de centres côtiers: 22 contre 20 pour Reggio. Ceci s'explique en particulier par l'ouverture en 1894 du chemin de fer Batti-

¹⁷ En 1808 sur la côte de CZ il y avait quatre petits hameaux: Catanzaro Lido, Sellia M., Cropani M., Le Castella. CZ avait donc concernant les « marine » ioniennes une « avance » sur RC, qu'elle perd par la suite.

¹⁸ Belvedere 203m, Centararo 124m, Fuscaldo 378m, Fiumefreddo 220m, Longobardi 325m, et, dans le CZ, Nicotera 218m.

¹⁹ Fuscaldo, Fuscaldo M., Belmonte, Belmonte M., Fiumefreddo, Fium. M.

1881	3333h.	653h.	1115h.	—	2945h.	—
1901	3320h.	946h.	1093h.	181h.	1057h.	259h.
	Amantea	Amantea M.				
1881	4646h.	862h.				
1901	1916h.	3416h.	(Valenti-Millotti 1924: 52)			

côtiers, en 1911, il est le suivant: RC: 35 CS: 29; CZ: 15 (on se souviendra que le nombre important des « marine » de CS est du aux 22 petits centres de la côte de Paola).

Il ressort de tous ces chiffres que le mouvement de descente vers la mer au cours du 19^e s., s'il a été le fait des trois provinces, a été d'une importance majeure dans le Reggino. Du point de vue de la distribution de la population, le phénomène de développement des « marine » s'inscrit dans un double mouvement plus général: d'une part un accroissement de la densité de la population dans l'ensemble de chaque province, mais qui est pratiquement le double pour le Reggino par rapport aux deux autres provinces; de 1820 à 1901 les densités se sont accrues de la manière suivante: CS: +41,63%; CZ: +56,25%; RC: +96,47% (Izzo 1965: 85-86). D'autre part la prédominance de l'habitat des collines sur celui des montagnes s'affirme au cours du siècle dernier de façon décisive pour le Reggino, où il est dans un rapport du simple au double, tandis que pour CZ la montagne conserve sa prédominance, et que pour CS la colline ne l'emporte que de 25% environ. Cette différenciation est d'autant plus remarquable pour notre sujet que tandis qu'une partie de l'habitat des collines de CS se trouve à l'intérieur des terres, sur la haute vallée du Crati (les Casali), au contraire, une partie importante des cités des collines du Reggino forment comme on a vu un amphithéâtre autour de la plaine de Gioia, et s'orientent vers la mer, le port de Gioia étant le grand comptoir de l'huile calabraise. Ainsi le mouvement de descente vers la mer, s'il est plus important dans le Reggino, c'est qu'il s'inscrit dans une transformation économique d'ensemble, qui oriente la production vers des cultures intensives d'exportation, cultures qui exigent une forme différente de propriété foncière et d'habitat: petite et moyenne propriété, cultivées en gestion directe, ou du moins pas d'absentéisme du propriétaire; habitat proche des cultures, voire sur les lieux mêmes: c'est dans la zone des agrumes (détroit, oasis ionienne) que l'habitat dispersé est le plus important. Inversement, les zones de culture extensive (plaines de Sibari, de Crotone, de S. Eufemia) ne connaîtront un développement relativement important des « marine » qu'après la disparition de la malaria et la réforme agraire qui suivra la fin du deuxième conflit mondial.

6. *Faiblesse de la vie maritime.*

De tout ce qui précède on aura facilement déduit la faiblesse de la vie maritime. Nous voudrions cependant en spécifier quelques traits. A l'exception de la période gracque, on a vu que la vie est orientée vers l'intérieur et vers l'agriculture. Avec ses 780 km de côtes, baignée par

²¹ En particulier à cause de la barrière du Pollino au nord, qui constitue un important obstacle à la pénétration de la région.

paglia - Reggio, qui va impulser le développement des « marine ». Mais, à l'exception d'Amantea, proche de la mer (500 m.) et située à une faible altitude (46 m.), et dont la « marina » atteint 3416 h. en 1911, les autres « marine » ont un faible développement¹⁹. En effet les « marine », étant donné l'absence de route internes, étaient l'expression du cabotage constituant l'essentiel de la communication entre agglomérations. En effet, la chaîne paolana, qui s'étend sur 70 km, a des sommets entre 1300 et 1500 m. situés à seulement 7-8 km de la côte; c'est pourquoi, en dépit de leur nombre, les dédoublements sont faibles du point de vue démographique, car les cités des collines sont très près de la côte, et il n'existe pas d'arrière pays pour stimuler leur développement; en outre les formes abruptes du relief entraînent la violence des torrents, qui produisent des inondations et des éboulements fréquents. En dépit de la prédominance de la petite et moyenne propriétés, liées aux cultures intensives d'exportation (agrumes, olivier, vigne), de l'orticulture et de la pratique de l'irrigation, elle est de toutes les 11 circonscriptions calabraises la plus atteinte par la malaria, au point qu'elle a pu être définie comme « la misère au soleil » (Rossi-Doria M.). De toutes les circonscriptions, elle est encore celle qui fournit le symptôme le plus élevé du malaise socio-économique, à savoir l'émigration: entre 1881 et 1905, elle est en tête de toute la Calabre, avec 228 émigrants pour 10.000 habitants comme moyenne annuelle (De Nobili 1908: 708).

Quant à la zone du Poro, ayant une tradition maritime, elle connaît deux dédoublements importants, ceux de Pizzo et Nicotera: en 1871, Marina di Pizzo a 1138 h. et Marina di Nicotera 410 h. On remarquera que Nicotera, au sud du Poro, est économiquement orientée vers le Reggio.

5.7. La prédominance côtière du Reggio

Au début de la restauration, la population qui vit sur les côtes du Reggio est déjà plus importante que pour les deux autres provinces. On a en effet: CS: 5,29%; CZ: 6,60%; RC: 19,10% (Alfano 1823: 159-228)²⁰. Un siècle plus tard, en 1911, la population habitant le bord de la mer a dans de le Reggio la densité de 539 habitants au km² tandis que pour les deux autres provinces on a 203 h. au km² (Valenti-Millotti 1924: 47-48). De même, tandis que pour CS et CZ un peu plus d'un dixième de la population habite au bord de la mer (11,49%), pour le Reggio on a affaire à plus du quart (25,93%). Ou encore pendant que la population côtière de Cosenza et de Catanzaro augmentaient de 110% en un siècle, celle du Reggio augmentait de 215%. Quant au nombre de centres

²⁰ Ces calculs comportent une marge d'erreur, les données d'Alfano n'étant pas suffisamment détaillées.

deux mers, elle est des régions italiennes la plus côtière de toutes, au point qu'on a pu la comparer à une île²¹. Mais le processus d'involution historique a fait de la mer un pôle négatif: avec les miasmes paludéens des côtes, les corsaires surgissant au large, c'est un lieu marqué par la mort. A de rares exceptions près, le Calabrais ne sera ni marin ni pêcheur, même lorsque les dangers de la mer et des côtes disparaîtront. Ce fait était déjà signalé par ceux qui se sont les premiers intéressés à la région « Les deux mers qui baignent la Calabre abondent d'une infinie variété de poissons exquis, mais la pêche dans la province est si réduite, et si mal faite, que les pêcheurs napolitains viennent profiter de l'indolence nationale » (Grimaldi D. 1770: 17). Quant à la navigation, elle se faisait au moyen de felouques, petits voiliers méditerranéens, longs et étroits, munis d'avirons, qui font du cabotage le long des côtes. Cette faiblesse de la vie maritime apparaît dans les chiffres: en 1834, pour 354.411 agriculteurs, il y a 8.099 marins et pêcheurs repartis comme suit: 2.485 en Cal. Citerieure (CZ), 1.736 en Cal. Ulterieure II (CZ), 3.878 en Cal. Ulterieure I (RC): on voit que le Reggio, en particulier à cause de sa situation sur le détroit, bien qu'étant de la province ayant le moins de côtes, a néanmoins la vie maritime la plus active. Au recensement de 1861, on dénombre 8.000 marins et pêcheurs, auxquels il faut ajouter 255 pêcheurs de thon (Valenti-Millotti 1924: 83). En 1901, pour 468.899 agriculteurs, on a seulement 2.028 pêcheurs et chasseurs (Marengi, 1909: 20). En 1911, on dénombre 2.377 pêcheurs²².

En ce qui concerne la navigation, l'absence de routes et de fleuves navigables avait fait du cabotage l'instrument essentiel du commerce: il faut voir là le principal aspect positif de la mer pour les Calabrais. Cependant, sa portée ne pouvait qu'être réduite, étant donné l'absence de ports, en dehors de Cotrone, où Charles III de Bourbon, au milieu du XVIIIe s. fit construire le vieux port. Autrement, il n'y a que des rades de mouillage à S. Venere, Scilla, Villa, Reggio, Rocella²³, l'aménagement portuaire n'ayant débuté qu'après l'Unité. A Gioia, comptoir par où transite l'huile de toute la région calabraise, il n'y a qu'une bouée de mouillage, et le chargement de l'huile se fait souvent par flottage. Cette activité de cabotage utilise les nombreuses rades, et c'est ainsi que vont surgir sur les côtes des magasins pour stocker les produits agricoles, et qui donneront ultérieurement naissance à des « marine »²⁴. Seuls les marins de Parghelia, s'aventurent régulièrement jusqu'aux côtes françaises. Avec l'Unité italienne, le tonnage des bateaux devient plus important, en

²² Pour prendre un point de référence, en 1943 le rapport de gens de mer entre la Calabre et la Ligurie est de 0,8%, alors que cette province a trois fois moins de côtes que la Calabre (Valenti-Millotti 1924 : 6).

²³ Citons encore Diamante, Fuscaldo, Fiumefreddo, Scalea, Tropea.

²⁴ Cropani, Calopezzati, Amendolara, S. Illario, Verbicaro, Sanginetto (Valenti-Millotti 1924 : 72).

liaison avec la dimension plus nettement internationale du commerce, et d'autre part le rapide développement des transports ferroviaires, amène la décadence des activités de mer, le port de Messine devenant un des principaux centres de triage des produits de l'agriculture calabraise²⁵.

Pour ce qui est de la pêche, elle s'exerce de façon prévalente sur la côte thyrénienne, à Pizzo, spécialisé dans le thon, et à Scilla et Bagnara qui pêchent l'espadon lorsqu'il vient frayer dans le détroit²⁶. On trouve encore des pêcheurs à Scalea, Cetraro, Amantea, Nicotera et, sur la côte ionienne, à Trebisacce, Crotona, Rocella, Siderno. Cependant, la « vocation » des Calabrais pour la pêche est si réduite que, par exemple, la « marina » de Crucoli a été fondée sur la côte ionienne par des pêcheurs de Tarente. De plus, traditionnellement, le pêcheur était aussi un agriculteur, le travail de la terre venant compléter celui de la mer (Isnardi, 1950: 129). Cela continue encore de nos jours, comme à Cetraro (Valenti-Millotti, 1924: 90). Lorsque la vie de mer a une certaine importance, on voit les agglomérations se diviser en deux: la partie haute, où habitent les agriculteurs, la partie basse, où vivent les pêcheurs²⁷. La partie basse était tombée en décadence depuis le XVIIIe s., mais une certaine reprise s'est manifestée à la fin du XIXe qui devait se confirmer de nos jours. À Cotrona, il y a un quartier dénommé Marina où vivent les gens de mer. Cette séparation professionnelle et topographique se double souvent d'une opposition culturelle: les gens de mer sont considérés comme étant à part, et en particulier comme étant sans honneur. Indiquons dans ce sens le travail des femmes de Bagnara sur la plage au tirage des filets, et la contrebande de sel qu'elles pratiquaient avec la Sicile.

7. Conclusions

Cette étude fait partie d'un ensemble de recherches que je mène actuellement, afin de cerner la spécificité du Reggino par rapport aux deux autres provinces calabraises, spécificité qui se dégage progressivement au cours du dix-neuvième siècle pour apparaître dans toute son ampleur après l'Unité italienne, et qui se caractérise par un certain nombre de traits: développement des cultures intensives (agrumes, olivier, vigne), destinées

²⁵ Cette décadence du cabotage conduit à l'émigration des marins. Au début du XXe s. on signale à Gênes une colonie de 1500 marins originaires de Pizzo, qui travaillent sur les bateaux à vapeur. Il en va de même pour les autres villes maritimes, telles Bagnara (Valenti-Millotti 1924 : 85).

²⁶ L'espadon (*xyphias*) était autrefois pêché en suivant les indications de guetteurs juchés au sommet des falaises surplombant la mer. De ce faila pêche ne pouvait pas se faire au delà de 300-500m de la côte. De nos jours, l'usage d'embarcations surmontées d'un mât d'une vingtaine de mètres où monte le guetteur donne aux pêcheurs une plus grande autonomie.

²⁷ C'est le cas de Bagnara, Scilla, Pizzo, Scalea, Diamante, Belvedere, Cetraro, Paola, Amantea, Tropea...

à l'exportation, prédominance de la petite et moyenne propriété, atténuation du paludisme, importante mobilité sociale, disparition anticipée du brigandage, retard de 20-25 ans dans le grand mouvement migratoire outre-atlantique, affaiblissement de la lutte de classe, développement de l'Honorable Société. C'est pourquoi la période envisagée ici ne s'étend guère au delà du début du siècle. Cependant le mouvement de repeuplement des côtes ne s'est pas arrêté au cours des années qui ont suivi, bien au contraire. Au delà de la période dont il vient d'être question, on peut envisager deux phases successives de descente vers la mer: l'une, qui se situe entre les deux guerres, et l'autre, qui fait suite au deuxième conflit mondial.

L'assainissement des zones infectées par le paludisme n'a guère progressé au cours de la période fasciste, en dépit des travaux dits « d'assainissement intégral »; en effet, soit faute de financements suffisants, soit du fait que le soin de conduire les travaux était confié à des coopératives autonomes d'amélioration foncière où prévalaient le manque d'expérience et l'individualisme des propriétaires locaux, les résultats en furent précaires, si l'on excepte la plaine de S. Eufemia et dans une moindre mesure, la portion de la plaine du Marchesato autour de l'embouchure du Neto.

Une fois encore la conception des méridionalistes classiques se trouve donc prise en défaut: s'il y a eu descente vers la mer au cours de cette période, la disparition de la malaria n'a pas constitué un préalable nécessaire. En effet, cette migration progressive est le produit de deux facteurs, l'un de repulsion, l'autre d'attraction. Le facteur repulsif est constitué par l'appauvrissement des centres de montagne et de colline, conséquence de l'arrêt de l'émigration outre atlantique du fait de la nouvelle législation prohibitive américaine (1924) et de la politique migratoire très restrictive inaugurée par le régime fasciste, l'argent des émigrés travaillant à Rome ou en Italie septentrionale n'étant pas suffisant pour compenser le tarissement des mandats des « américains ». Quant au facteur attractif, il consiste dans le partage de terres communales côtières entre les paysans effectué au cours des années 1921-1924, et dans la mise en valeur de zones maritimes par l'association nationale des anciens combattants, à quoi il convient d'ajouter l'amélioration du réseau routier, rendant les communications plus aisées (Gambi 1965: 234-237).

Par ailleurs, au cours de cette période un certain nombre de « marine », et tout particulièrement dans le Reggino, voient leur population dépasser celle de l'agglomération-mère: en effet, dans cette province, où les « marine » sont plus anciennes et plus importantes, et tirent en particulier leur origine du développement des cultures intensives, il n'y a pas tant création de nouvelles « marine » qu'accroissement des « marine » existantes.

Mais c'est après le deuxième conflit mondial que se produit le changement radical qui va permettre un nouvel essor des cités de la côte et un

véritable mouvement de rattrapage du Reggio par les deux autres provinces. Et tout d'abord, entre 1943 et 1945 disparaît subitement le fléau qui pendant plus de deux millénaires avait ravagé la région: car l'armée américaine d'occupation entreprend l'assainissement systématique de toute la zone grâce à l'emploi massif de D.D.T., évitant ainsi les mésaventures d'autres armées d'occupation²⁸. Cette politique d'assainissement se poursuivra jusqu'en 1955, mettant ainsi définitivement fin aux fièvres paludéennes.

En même temps a lieu la réforme agraire qui touche les contreforts orientaux de la Sila et tout le littoral ionien depuis Torre Saracena jusqu'à Punta Staletti et donc incluant en particulier la plaine de Sibari et le Marchesato. Dans le Reggio elle ne touche que le territoire de Caulonia, seule zone de la province méridionale connaissant le latifundia. Ainsi se produit un nouveau mouvement de descente vers la mer, résultat de nouvelles terres à cultiver, et qui touche essentiellement la côte ionienne des provinces de Cosenza et de Catanzaro. Entre 1935 et 1965, cette côte aura vu surgir plus d'une cinquantaine de villages: tandis qu'au cours des années cinquante, la population de la côte occidentale calabraise ne s'accroît que de 5%, celle de la plaine de Sibari connaît une augmentation de 12%, et celle de la plaine de Crotona (ex Cotrone), de 19,6%. Cet accroissement est largement tributaire de l'apparition de la petite propriété résultant de la réforme (parcelles de 2 à 5 ha environ suivant l'étendue de la famille et la fertilité du sol) et apparition, là où le sol le permettait, de cultures spécialisées. La disparition des latifundia était indispensable au développement des « marine » car là où une agglomération côtière existait, sa croissance était empêchée du fait non seulement de l'absence de terres à cultiver en propre, mais même parfois de terrain à construire, comme le montre Monheim (1973), dans le cas de Badolato.

Mais à partir de la moitié des années cinquante se produit un autre tournant, qui marque la fin d'une époque, et que l'on peut considérer comme la grande coupure mise en évidence par Mendras et qu'il désigne comme fin de la payannerie. En effet à partir de cette date le développement des « marine » va dépendre d'autres facteurs que l'agriculture: ce n'est plus l'achat de terre qui motive l'installation à la « marina », mais l'achat d'un commerce, d'une échoppe d'artisan, d'un moyen de transport. L'argent des émigrés temporaires joue maintenant dans le secteur des services le même rôle que l'argent des « américains » jouait pour l'achat du lopin de terre. En outre, s'il faut construire une maison la « marina » sera préférée au bourg des collines: les « marine » deviennent un centre de spéculation immobilière alors que dans les anciens centres on ne con-

²⁸ Le voyageur anglais Douglas raconte dans « Old Calabria » qu'en 1807 un bataillon français perdit en l'espace de 14 jours 60 soldats, 200 autres se trouvant immobilisés à l'hôpital de Monteleone (actuellement Vibo Valentia) à cause de la malaria.

truit plus, on se contente d'entretenir les anciens édifices²⁹. En outre les nouvelles industries, lorsqu'il y en a, choisissent de s'implanter sur la côte, offrant donc des débouchés pour la main d'oeuvre locale; les principaux centres industriels calabrais se trouvent à Vibo, Gioia, Reggio, Locri, Catanzaro, Crotona. Seule Cosenza, à l'intérieur des terres fait exception. Quant aux industries liées à l'agriculture, comme l'extraction des essences ou de l'huile, elles se trouvent également sur la côte, fournissant du travail temporaire quelques mois par an.

De plus, certains centres côtiers ont acquis leur autonomie administrative, d'autres se partagent les fonctions administratives avec l'agglomération-mère, mais souvent écoles et bureaux sont à la « marina » où résident les membres des professions libérales et les diplômées.

Quant au tourisme qui était d'abord le fait des émigrés qui revenaient au pays durant l'été (et qui faisait suite à l'habitude calabraise de venir séjourner l'été dans des cabanes dressées sur les plages), il tend progressivement depuis le début des années soixant à prendre une dimension nationale amenant à la construction d'hôtels et de bungalows, et à l'aménagement de campings.

Cette descente vers la mer n'aura guère cependant été motivée par l'attrait de la mer comme source de revenus économiques (si ce n'est maintenant le tourisme): en effet, le nombre de pêcheurs reste faible, ne dépassant pas 1% de la population active. Dans les années soixante, 72% des embarcations sont encore à voile ou à rames. Les ports-abris pour la pêche sont rares (Scilla, Tropea, Soverato, Marina de Catanzaro): la Calabre ne s'est toujours pas découvert de vocation maritime (Cassiani, 1956; Gambi, 1965: 369-372).

En dépit du rattrapage effectué par les deux provinces par rapport au Reggio en ce qui concerne la population côtière, et qui se produit principalement, mais pas exclusivement, le long des côtes ioniennes³⁰, le Reggio garde cependant son avance prise au cours du siècle dernier. La province méridionale a elle-même effectué une sorte de rattrapage sur le littoral de la Piana, dont la population, comme on a vu, était essentiellement

²⁹ « Actuellement, les mandats des émigrés alimentent les activités des commerçants et des maçons, et ne sont presque jamais investis dans l'agriculture. Leur objectif, faire étudier leurs enfants, renover la maison, se construire une maisonnette sur la « marina » pour les vacances. L'importance de la terre comme source de revenu ayant diminué, elle est confiée aux soins des personnes âgées ou des femmes, ce qui finit par faire encore baisser le revenu qu'elle produit » (Gentileschi, 1964: 590).

³⁰ Entre 1951 et 1961 nous avons des accroissements remarquables de localités de la côte ionienne: Marina di Cirò: 36,1%; Cariati: 28,6%; Crosia: 36,9%; Trebisacce: 33,9%; Botricello: 36,1%; mais sur l'autre versant on a aussi des accroissements importants, liés à l'industrialisation: Praia: 57,8%; Vibo: 8,6%, ou à un assainissement achevé: Francavilla Angitola: 38,6%; Sant'Eufemia: 28,2% (Gambi 1965: 247).

concentrée sur l'amphithéâtre des collines. En effet, les densités les plus importantes (plus de 400 h. au km²) se trouvent sur le littoral et sur les collines de la plaine de Gioia Tauro, ce qui vient mettre en évidence le maintien de la fonction économique des cités des collines, les nouveaux développements côtiers ne s'étant pas produits au détriment des collines, mais comme complément et expansion de celles-ci. Cette importante densité se poursuit pratiquement sans solution de continuité tout le long du détroit où s'étend la conurbation de Reggio. Quant au versant ionien, la côte qui va de Gioiosa à Bovalino offre une concentration de population équivalente. Une telle densité de population côtière ne se rencontre dans les autres provinces que dans la zone de Catanzaro-Catanzaro Marina et, mais de façon ponctuelle, autour de Soverato et de Tropea. Les autres zones offrant une densité aussi importante sont à l'intérieur des terres (Nicastro, Cosenza et ses Casali).

Ainsi les bouleversements du XXe siècle, sans faire perdre au Reggino son avance acquise au siècle précédent, auront inversé de façon décisive le processus qui depuis deux mille ans avait éloigné les habitants de leurs rivages, sans pour autant leur faire retrouver leur vocation maritime perdue, mais en déclenchant un processus irréversible de renouveau économique et social.

NELLO ZAGNOLI

Centre National de la Recherche Scientifique, Paris

BIBLIOGRAFIA

- ALFANO G.M. 1823, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 388.
- BERRARD J. 1957, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et della Sicile dans l'Antiquité*, Paris.
- BRANCA A. 1883, « Relazione sulla seconda circoscrizione (Province di Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio-Calabria) » in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma vol. IX fasc. 1 e 2, 611 (Inchiesta Jacini S.F.).
- CASSIANI G. 1956, « Aspetti e problemi della pesca » in *Almanacco Calabrese* 137-140.
- DE GRAZIA P. 1921, « Lo sviluppo poleografico sulle coste calabro-lucane » in *Rivista critica di cultura calabrese* I fasc. 1, 7-29.
- FABRI M. 1962, « Aree periferiche in Calabria » in *Nord e Sud*, IX juin n. 30 (91). 79-90.
- GALANTI M. 1789, *Descrizione delle due Sicilie* Napoli.
- GAMBI L. 1960, « Dinamica degli insediamenti umani in Calabria fra il 1861 e il 1951 » in *Nord e Sud* an. VII août 1960 61-69.
- GAMBI L. 1965, *Calabria* Le regioni d'Italia, UTET Torino 564.
- GENTILESCHI M.L. 1964, « La Calabria Settentrionale Jonica: Studio antropogeografico » in *Bollettino della società geografica italiana* s. IX vol. V fasc. 11-12 nov. déc. Roma 572-621.
- GENTILESCHI M.L. 1970, « Formazione e sviluppo di Cirò Marina » in *Studi meridionali* a. III fasc. IV oct. déc.
- GRIMALDI D. 1770, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra* éd. 1974 Assisi-Roma LXXIV 189.
- ISNARDI G. 1927, « I nostri centri costieri » in *Primo Congresso Marinario Calabrese* Catanzaro 4-5 juill. 1926 Catanzaro 117-134.
- ISNARDI G. 1950, « Il Paese » in *Il Ponte* sept. oct. n. spécial sur la Calabre 975-994.
- IZZO M. 1965, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia* VI Napoli 365.
- KISH G. 1953, « The Marine of Calabria » in *The Geographical Review* 43 495-505.
- LACQUANITI L. 1946, « Morfologia ed evoluzione dei centri abitati della Calabria. Considerazioni ed esempi » in *Bollettino della Società Geografica Italiana* jan. mar. 31-37.
- MALVEZZI G. & ZANOTTI-BIANCO U. 1910, *L'Aspromonte Occidentale. Note* Milano 180.
- MARENNGHI E. 1909, « Calabria » in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia* vol. V tom. II Roma 840.
- MENDRAS H. 1970, *La fin des paysans* Paris.
- MONHEIM R. 1973, « La decadenza dei centri di antica origine e lo sviluppo delle marine ioniche tra il 1861 e il 1961 » in *Cahiers internationaux d'Histoire Economique et Sociale* n. 2 Genève 411-434.
- NITTI F.S. 1910, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* vol. V tom II et ed. 1968 *Scritti sulla questione meridionale* Bari 2 vol. 414 et 512.
- NUNZIANTE F. 1929, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando* Firenze, préface de CIASCA R. 31, 95.
- PAGANO S. 1927, « Qualche esempio di movimenti di popolazione in Calabria » in *L'Universo* n. 9 an. VIII sept. 939-960.

- PETRUSEWICZ M. 1979, « Les sources de l'accumulation primitive dans l'agriculture calabraise au XIXe siècle: le cas des Baracco » in *Etudes rurales* juil.-sept. 17-33.
- RIZZI-ZANNONI G.A. 1769, *Carta geografica della Sicilia Prima o sia Regno di Napoli*, Paris.
- ROSSI-DORIA M. 1950, « Le tre Calabrie » in *Il Ponte* cit. 1173-1184.
- SLAUGHTER G. 1939, *Calabria, the First Italy* Madison 330.
- TARUFFI D. DE NOBILI L. LORI C. 1908, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria* XLIV 907.
- VALENTE G. 1973, *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)* Chiaravalle Centrale 587.
- VALENTI-MILLOTTI M. 1924, *I centri costieri della Calabria e il loro sviluppo* préface de MORI A. Catanzaro VIII 112.
- WILLEMSSEN C.A. & ODENTHAL D. 1967, *Calabria: destino di una terra di transito* Bari LIII 75.

Summary

The essay analyses the internal migration movements which have taken place during the last centuries from the mountain areas of Calabria to its coastal lands. After centuries in which the population had taken refuge inland, thus worsening the process of isolation of the Calabrian region and its archaic systems, after Italy's unification a flow towards the coasts has begun. This phenomenon has reached its peak nowadays.

In particular the author examines the causes and the origin of the reconquest of the coasts of some parts of the region, and which shows some particular characteristics in the province of Reggio Calabria. Among these, the author points out the growth of the intensive cultivations destined for exportation, the prevalence of small and medium size landed property, the elimination of malaria, some delay in the mass migration flows towards the Americas, a greater social mobility and a lessening of the class struggle.

Résumé

Cet essai étudie la migration intérieure qui a eu lieu en Calabre dans ces derniers siècles des régions de montagne vers la côte. Après des siècles au cours desquels la population s'était réfugiée à l'intérieur, en rendant ainsi pire l'isolement général de la Calabre et ses systèmes archaïques, le procès de descente vers la mer a commencé après l'unité d'Italie pour s'achever de nos jours.

On recherche en particulier les causes et l'origine de la reconquête des côtes qui concerne plusieurs régions et qui dans la province de Reggio Calabria présente certaines caractéristiques particulières telles que: le développement des cultures intensives pour l'exportation, la prédominance de la petite et moyenne propriété, la défaite du paludisme, un certain retard de l'émigration de masse vers l'Amérique du Nord et du Sud, une plus grande mobilité sociale et l'affaiblissement de la lutte de classe.

Contributo ad una storia dell'emigrazione italiana nel XX secolo

1. *Evoluzione storica: fasi e dati*

Il periodo del Risorgimento ha conosciuto l'esulismo politico, nel quale confluirono aristocratici, intellettuali, uomini della media e piccola borghesia accomunati dagli ideali dell'unità e della libertà della patria: poche migliaia di persone, per lo più non sposate, culturalmente non sprovvedute, spesso in condizioni economiche precarie, tra di loro legate in gruppi (non sempre collaboranti a causa di divergenze di programmi strategici) e con vincoli di amicizia, di stima e di solidarietà con alcuni liberali dei paesi ospitanti.

A unità nazionale effettuata si chiude sostanzialmente questo capitolo, durato quarant'anni, e si apre quello dell'emigrazione economica, che dura tutt'ora e che rappresenta uno dei fenomeni più vistosi delle migrazioni internazionali del sec. XIX e XX. La statistica del nostro movimento migratorio è iniziata nel 1876. Da questa data al 1965 si sono registrati in Italia 24 milioni 675 mila espatri. Se si tiene presente che gli espatri tra il 1861 e il 1975 ammontano a una media annuale di circa 120 mila unità¹, si può affermare che in un secolo di storia l'esodo migratorio ha avuto una consistenza numerica pari a quella della popolazione totale del regno nel 1861 che era di 25 milioni 795 mila abitanti. La media annuale per il periodo 1876-1965 è di 274.160 espatri.

Nel corso dei decenni variano la quantità, la provenienza regionale e la destinazione dell'emigrazione italiana. Nell'ultimo quarto del secolo scorso (1876-1900) la media annuale di espatri è stata di 210.400 unità, provenienti in prevalenza dall'Italia centrale e nord-orientale e orientate

¹ Cfr. Z. CIUFFOLETTI - M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975, Storia e documenti*, Vallecchi, Firenze 1978, vol. 2^o, p. 467.

Per gli aspetti statistici relativi all'emigrazione italiana, cfr. in particolare, oltre alla serie storica dei dati, ai diversi saggi che coprono gli aspetti economici (A. Balletta, F. Cerase), del Mezzogiorno (E. Malfatti), delle migrazioni interne (A. Golini), dello spopolamento (A.M. Birindelli, G. Gesano, E. Sonnino), delle migrazioni all'estero (L. Favero, G. Tassello) editi in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, CSER, Roma, 1978.

complessivamente tanto verso i paesi europei quanto verso gli extraeuropei. Ma, mentre l'Italia del nord e del centro fornisce soprattutto i contingenti per i paesi europei, il Meridione li fornisce quasi totalmente per l'America.

Il periodo 1901-1920 vede balzare in primo piano il Meridione con una media annuale di 235.000 unità contro le 103.000 dell'Italia nord-occidentale e le 154.000 dell'Italia centrale e nord-orientale. La media annuale complessiva è di 492.000 unità, e sale a più di 600.000 unità per il periodo 1901-1913. E' il periodo di maggiore intensità di tutta la storia dell'emigrazione con la cifra record di 873.000 unità nel 1913, di poco inferiore a quella di tutta l'emigrazione svedese nei cinquanta anni dal 1860 al 1910, che è stata di circa un milione di unità². L'emigrazione centro-settentrionale persiste nel suo orientamento verso l'Europa e quella meridionale nella sua altissima preferenza per l'America (contro un meridionale che sceglie l'Europa, dieci partono per l'America).

Col primo dopoguerra l'esodo riprende, ma viene progressivamente ridotto e impedito da parte del regime fascista, che provvede a incanalare parte della manodopera eccedente verso le colonie, in un primo tempo, e verso la Germania nazista, in un secondo tempo, a causa dell'asservimento di Mussolini nei confronti di Hitler. Nel periodo 1921-1940 la media annuale scende a 164.000 unità, con una prevalenza dell'emigrazione centrale e nord-orientale; quella meridionale si riduce a causa delle misure restrittive introdotte dagli Stati Uniti, col risultato che gli esodi verso i paesi europei rappresentano il doppio rispetto a quelli verso i paesi extraeuropei.

Col secondo dopoguerra cadono le remore nazionalistiche, si avvia la ripresa economica, anche se è ben lungi dall'assorbire la disponibilità di manodopera, soprattutto al Sud, ed il flusso emigratorio riprende intenso. Nel ventennio 1946-1965 la media annuale è di 292.700 unità, superiore a quella del 1876-1900 e 1921-1940, e inferiore a quella del 1901-1920. Su 5.853.378 espatri più dei due terzi (3.990.827) sono diretti verso l'Europa, in particolare verso la Germania e la Svizzera; il rimanente (1.862.551) verso le Americhe e l'Oceania.

La seconda metà degli anni '50 segna un momento di grande espansione produttiva in tutta l'Europa occidentale, compresa l'Italia nord-occidentale (il « triangolo industriale »). Ciò determina un enorme rivolgimento demografico perché intensifica il processo di urbanizzazione, richiama una gran quantità di manodopera meridionale sia nell'Italia del nord che oltre confine. Per questo motivo di generalizzata espansione economica europea gli anni del « miracolo economico italiano » sono accom-

² Cfr. E. BISCHOFFSBERGER e altri, *Svezia: esperimento di una società del benessere*, Morcelliana, Brescia 1976, p. 50; sul Mezzogiorno cfr. E. MALFATTI, *L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione*, cit., pp. 97-116.

pagnati dal più elevato numero di partenze del secondo dopoguerra: 383.908 nel 1960, 387.123 nel 1961, 365.611 nel 1962.

In una analisi dell'ISTAT su dati parziali (98.000 unità annue) per il quinquennio 1958-1962 si mettevano in evidenza due caratteristiche significative: l'emigrazione era diventata un fatto eminentemente meridionale (costituiva circa il 70% del totale), e questa gente del Sud, tradizionalmente orientata verso i paesi extraeuropei, ora si dirigeva verso i paesi dell'Europa³.

L'emigrazione meridionale si orienta prevalentemente verso i paesi europei, esattamente nella misura del 66,3%, mentre in precedenza questa direzione era stata marginale: 6,7% per il 1876-1900, 11% per il 1901-1920, 12,4% per il 1921-1940. L'orientamento verso l'Europa si rafforza anche per le altre zone dove essa costituiva tradizione. Sul piano dell'emigrazione italiana totale, la direzione verso l'Europa passa dal 60,2% del decennio 1951-1960 all'80,4% degli anni 1961-1970, raggiungendo le proporzioni che erano state proprie del primo ventennio di emigrazione (1860-1870: 82,0%; 1871-1880: 77,0%), con una presenza allora soprattutto dell'Italia settentrionale e centrale⁴.

Se si pensa che dal 1948 al 1970 l'emigrazione interna dal Sud al Nord ha interessato oltre 3 milioni di cittadini, e che centinaia di migliaia di persone si sono spostate dalla campagna alla città, possiamo avere l'idea di quell'eccezionale sommovimento demografico, che ha colpito però in maniera fortissima il Meridione, spopolandone le campagne. Ancora nel 1973, il primo anno della crisi energetica, lo spostamento da Sud verso la Toscana, l'Emilia Romagna e tutto il Nord interessava 815 mila persone⁵.

A partire dal 1962 l'emigrazione verso l'estero incomincia a rallentare il ritmo e si assiste a una progressiva diminuzione anche prima della recessione economica causata dalla crisi del petrolio. Con la crisi del 1973 si verifica un saldo attivo del nostro movimento emigratorio (il saldo migratorio è la differenza tra espatri e rientri: è passivo quando i primi sono superiori, attivo se inferiori).

Nel 1976 l'eccezione dei rimpatri è stata di 54.270 persone⁶, ma nel 1977 è scesa a 14.330 unità perché 102.000 rimpatriati sono stati bilanciati da 87.670 espatriati. Queste ultime cifre, sono rivelative di un fatto di importanza centrale: il movimento migratorio italiano è in diminuzione, e ciò rappresenta una tendenza costante da quasi vent'anni a

³ Cfr. P. CINANNI, *Emigrazione e imperialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 32-34.

⁴ Z. CIUFFOLETTI - M. DEGL'INNOCENTI, *op. cit.* p. 466.

⁵ G.R. TOLLA, *L'emigrazione interna*, Ed. Paoline, Roma 1976, p. 118-119; A. GOLINI, *Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione*, cit., pp. 153-187.

⁶ A. ROMEO, *Fondamenti di economia*, La Scuola, Brescia 1978, p. 15.

questa parte. Nel 1973 gli emigrati italiani erano 5.250.000, senza comprendervi gli oriundi italiani, gli stagionali e i frontalieri.

In conseguenza di questo esodo più che secolare, « secondo dati forniti dal Ministero degli Esteri, nel 1978 la comunità italiana che ha legami con la madre patria (compresi gli oriundi) a prescindere dallo status giuridico (passaporto, ecc.) si aggira intorno ai 16 milioni nell'America Latina, 4 milioni nel Nord-America, 2,2 milioni in Europa, oltre un milione in Australia, per un totale mondiale quindi di 23-24 milioni: quasi metà della popolazione italiana »⁷.

2. Cause, conseguenze e politiche migratorie

L'emigrazione in cifre così alte come quelle riportate dianzi rappresenta un fenomeno patologico e può costituire un atto d'accusa nei confronti della classe dirigente. Al tempo stesso testimonia un certo clima di libertà politica ed economica e una capacità di intraprendenza a livello popolare che si esprime nelle fasi intermedie dell'evoluzione economica, quando le forme incipienti di sviluppo fanno conoscere possibilità nuove di lavorare e di guadagnare senza offrirne l'accesso « in loco » e stimolando pertanto a cercarle altrove. Questa spiegazione di P. George⁸ sembra convincente.

Intorno alla metà del secolo scorso, infatti, l'emigrazione interessa principalmente l'Italia settentrionale e centrale. Bisogna giungere agli anni '80 per veder crescere l'afflusso meridionale. La precocità dell'emigrazione settentrionale nel periodo preunitario e immediatamente post-unitario è spiegata da Nora Federici⁹ con la presenza di fattori oggettivi (migliori vie di comunicazione, vicinanza ai paesi europei in via di avanzata industrializzazione) e di fattori soggettivi (aspirazione a migliori condizioni di vita sotto l'aspetto economico, sociale, ideologico). Il Meridione si rende sensibile all'attrattiva migratoria a causa del relativo sviluppo industriale e civile del Nord Italia, che ingenera nelle popolazioni meridionali livelli di aspirazione che nel secolo scorso non potevano essere soddisfatte né dal Sud né dal Nord dell'Italia, ma da altri paesi soprattutto d'oltreoceano, tutti ricchi di terre estesissime e al Nord anche di una industria vigorosa. E' interessante, a conferma di questa dinamica, il fatto che la massima concentrazione del fenomeno migratorio italiano si verifica in quell'età giolittiana che pur vede la prima seria affermazione dello sviluppo industriale dopo un quarantennio di preparazione di elementi infrastrutturali e di accumulazione capitalistica mediante il « saccheggio dell'agricoltura ».

⁷ C. BONVECCHIO, *Turismo e italiani all'estero*, « Il Popolo », 19-12-79.

⁸ P. GEORGE, *Le migrazioni internazionali*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 71-73.

⁹ N. FEDERICI, *Prefazione* a P. GEORGE, cit., p. IX.

Infatti, quel primo sviluppo industriale non mutava il volto dell'Italia come paese a prevalente economia agricola ed escludeva totalmente il Sud, che veniva invece coinvolto nel processo per effetto di induzione psicologica con sollecitazione dei livelli di aspirazione. Durante il secolo XIX l'Italia è il primo paese mediterraneo a conoscere l'emigrazione di massa, con alcune regioni iberiche.

L'evoluzione dell'emigrazione italiana mostra come il fenomeno si sia progressivamente intensificato nel Sud. Ciò è dovuto a fattori di natura storica strutturale generati dal processo di unificazione nazionale e dalle scelte di politica economica effettuate a livello governativo con l'avallo della borghesia industriale del Nord e dei possidenti latifondisti del Sud.

L'unità d'Italia è stato il risultato dell'iniziativa di una parte della borghesia. La massa dei contadini e degli operai è rimasta ad essa assente e spesso si è mostrata ostile. Interessi della casa sabauda, della borghesia imprenditoriale del Nord, dell'aristocrazia terriera del Sud, con la favorevole congiuntura del quadro dei rapporti internazionali, hanno permesso che si effettuasse in modo prematuro il sogno dei patrioti. Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo* ha messo in luce il compromesso intervenuto alla vigilia della Spedizione dei Mille tra la diplomazia piemontese e l'aristocrazia meridionale. Quest'ultima, a unificazione avvenuta, è stata premiata con la vendita a prezzi irrisori dei beni demaniali, cui erano connessi gli usi civici del legnatico e del pascolo, e dei beni ecclesiastici. Le condizioni già misere del popolo si aggravarono ancor più. Il nuovo Stato si presentò alle plebi meridionali con l'aumento delle tasse, la riduzione delle fonti di sopravvivenza, i carabinieri, il servizio militare (inizialmente fissato in otto anni, poi ridotti a quattro). Le poche industrie precedentemente avviate non ressero al confronto con quelle più progredite del Nord, che poterono conquistare il Sud come un mercato in esclusiva. I latifondisti aggiunsero altre terre alle loro estesissime proprietà, e ai poveri vennero meno tradizionali fonti di magro sostentamento. Ne seguì il brigantaggio: combattendolo con una energia degna di miglior causa lo Stato nuovo dimostrò la sua forza. La disperazione si impadronì di quanti non riuscivano ad adattarsi e si manifestò in ribellioni estemporanee e nell'abbandono del paese seguendo le piste dell'emigrazione in prevalenza transoceanica e di tipo permanente.

Il Sud, privato di sviluppo industriale, è stato vittima del processo di accumulazione che inizialmente dev'essere operato sul reddito agricolo per poter avviare una struttura industriale. L'agricoltura rappresenta il serbatoio del capitale cui attingere per avviare l'industria. Per un secolo il Sud ha concorso allo sviluppo dell'industria del Nord perché tutti i governi, desiderosi di dare alla nazione un assetto industriale che l'avvicinasse alle nazioni più progredite, puntarono sullo sviluppo di quelle zone dove essa si era già avviata per iniziativa privata, che si vide premiata dalle commesse statali. Il regime protezionistico ha sempre sostenuto l'indu-

stria, ma divenne assai accentuato a partire dal 1887, fu confermato nel primo dopoguerra e perpetuato dal regime fascista. Si trattava di una scelta consapevole: « L'industria settentrionale, eliminata la concorrenza estera, si credè in questo periodo un mercato coloniale all'interno, nel Mezzogiorno particolarmente, al cui sviluppo industriale si preferì la spinta emigratoria »¹⁰.

L'emigrazione diventa quindi non tanto una scelta dell'individuo, che vi è spinto dalla disperazione della fame e della miseria, quanto una scelta di politica economica e demografica, per cui si configura come valvola di decompressione, come strumento per venire in possesso di moneta estera (le rimesse) utile per riequilibrare la bilancia dei pagamenti. I migranti fanno comodo a tutti: a coloro che ne utilizzeranno (o sfrutteranno) il lavoro nei paesi di ricezione, e a coloro che restano nei paesi di emigrazione perché quanti partono lasciano liberi ristretti campi da coltivare e non gravano più nella ripartizione dei sussidi sociali e di beneficenza.

Questa impostazione è miope ed egoistica. Miope perché programma la dispersione delle forze lavorative, egoistica perché assicura il benessere di alcuni sul sacrificio di altri. Il progetto politico, mentre organizza l'assistenza per quella già effettuata e per quella che nei tempi brevi non può essere impedita, deve puntare su uno sviluppo del paese che tenda a ridurre progressivamente l'emigrazione. Non fu questo il disegno della classe politica liberale. Non c'è da meravigliarsi se, a cavallo dei due secoli, il numero degli emigranti continuò paurosamente e patologicamente a salire fino all'incredibile cifra di 872.598 unità nel 1913: un italiano su 40 in un solo anno. Un vero e proprio salasso demografico.

Il grande esodo dal Sud è determinato dal generale sfruttamento dell'agricoltura (accade in tutti i paesi, almeno in una fase iniziale: si pensi alla lotta di Stalin contro i kulaki in URSS) che in Italia non è mai cessato, a differenza della Francia o dell'Olanda e degli Stati Uniti, per esempio. Nel Sud il sacrificio continuato dell'agricoltura¹¹ non è mai stato compensato da un parallelo sviluppo dell'industria e si fece sentire più tragicamente a causa della struttura latifondista, che permane tuttora a dispetto della riforma agraria (agosto 1950) e di altri interventi specifici. P. Cinanni ci fornisce dati eloquenti relativi alla sua Calabria, la regione più povera di tutta la Comunità Europea. Basandosi sui dati del censimento generale dell'agricoltura del 15 aprile 1961, concludeva che « la più

¹⁰ D. PRINZI, *Città e campagna*, Studium, Roma 1979, p. 42. I rapporti città-campagna, assimilabili a quelli Nord-Sud e industria-agricoltura, con i loro riflessi sullo sviluppo economico, sul processo di unificazione del paese e sull'emigrazione nell'arco di tempo dall'Unità al fascismo sono studiati da G. DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 7-28. L'analisi della Dore collima con quella del Prinzi.

¹¹ *Ibid.*, cap. III, *Cento anni di marce forzate*, pp. 39-51.

grande proprietà ha tuttora in Calabria la parte maggiore e migliore delle terre », non adeguatamente sfruttate (nonostante i miliardi avuti dallo Stato per la necessaria trasformazione) da una classe dirigente che si distingue per la prepotenza e l'ignavia¹².

L'emigrazione è la conseguenza di queste disfunzioni. Essa genera lo spopolamento, un impoverimento generale delle regioni colpite e forse l'impossibilità di una ripresa, come dimostrano le due leggi speciali per la Calabria (1906, 1955).

3. Politiche migratorie: gli orientamenti del fascismo

Il fascismo si è interessato all'emigrazione ed ha elaborato una politica intesa non tanto alla soluzione dei problemi dei migranti, quanto principalmente a conquistare il loro consenso alla propria ideologia e alla propria prassi politica, così da fare dell'emigrazione una forza valida per creare un'immagine positiva del regime nei paesi stranieri. Questo è il dato permanente della politica migratoria del fascismo, che ha sostituito il Commissariato Generale dell'Emigrazione (CGE) con una « Direzione generale degli italiani all'estero » come settore del Ministero degli Esteri (R.D.L. n. 62 del 28.4.1927). Il Commissariato venne abolito perché era un organismo eminentemente tecnico e con ampia autonomia operativa e finanziaria, mentre il regime voleva servirsi dell'emigrazione per la propaganda ideologica e partitica. Conseguentemente i consolati furono investiti di preminente responsabilità di iniziativa politica, con grave danno degli emigranti che finirono con l'essere più controllati e meno serviti. Il tentativo di fascistizzare l'emigrazione, da alcuni accolto e da altri contrastato, determinò in essa una profonda spaccatura e ne indebolì le già precarie capacità organizzative e rivendicative.

Per i primi cinque anni (1922-1926) il fascismo proseguì la politica migratoria del regime liberale: l'emigrazione fu ritenuta necessaria, esaltata e incrementata. Si cercò di migliorare la qualità dei migranti attraverso corsi di alfabetizzazione e di formazione professionale, e di apprestare strumenti di garanzia tecnica e giuridica relativi al reclutamento, all'informazione, ai viaggi, ai salari, ai problemi igienici e al trattamento generale degli immigrati. Al fondo di un discreto attivismo del regime in favore dei migranti stava l'idea di salvaguardare la dignità della nazione, compromessa dai metodi della classe liberale contrassegnati da una accettazione passiva e permissivistica del fenomeno migratorio. Questo atteggiamento di responsabilità orientato su una positiva tutela era maturato a livello generale nella classe politica italiana del primo dopoguerra, per cui tutti i governi che si erano susseguiti dopo il conflitto avevano operato

¹² P. CINANNI, *op. cit.*, pp. 69-70.

nello spirito della formula: « Libertà di lavoro disciplinata da accordi », che aveva portato alla emanazione del Testo Unico della legge sull'emigrazione del 13-11-1919 n. 2205 e alla organizzazione a Roma dal 20 al 25 luglio 1921 di una Conferenza internazionale sull'emigrazione fra rappresentanti di governo dei paesi di emigrazione.

Nel periodo fascista il Commissariato per l'emigrazione organizzò a Roma (15-24 maggio 1924) una seconda Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, cui parteciparono 59 Paesi e che ebbe grande risonanza internazionale ma scarsi risvolti politici perché ormai il fenomeno migratorio si andava riducendo a causa delle misure restrittive soprattutto degli Stati Uniti (*Quota Act* del 1921). Questo dinamismo, se da una parte seguiva, intensificandola, la linea di condotta del periodo precedente, dall'altra attingeva a giustificazioni nuove, e a veri e propri capovolgimenti concettuali con un fondo di genuina verità riconoscibile anche al di là della retorica e dei fini ambigui del regime. Un concentrato di tutti questi elementi è espresso in una dichiarazione di Mussolini del 1926: « Si può riconoscere, come io riconosco, che l'emigrazione è un male, perché depaupera la nostra gente di elementi attivi che vanno a costituire i globuli rossi di anemici Paesi stranieri. Ma sarà minor male, se verrà preparata, selezionata, finanziata, inquadrata, in una parola: organizzata. Valorizzerà meglio la sua forza e peserà di più nella bilancia dei valori internazionali ». ¹³ Con valutazioni vere ¹⁴, ma unilaterali, fin dal 1925 l'emigrazione viene celebrata come espressione di volontà, di coraggio, di abilità e di vitalità demografica della razza.

Nel 1926, nel discorso dell'Ascensione, Mussolini esponeva i nuovi orientamenti di politica demografica: incremento delle nascite, aumento della popolazione fino ai 60 milioni agli inizi degli anni Cinquanta, controllo delle migrazioni, bonifica e sfruttamento intensivo interno e, all'occorrenza, ampliamento dello « spazio vitale ». Il proposito di ridurre l'emigrazione rientrava pertanto in un quadro vasto di politica generale e riceverà forza più da questo contesto che dalla sua applicazione: il flusso migratorio non conoscerà veri ostacoli interni e diminuirà a causa delle restrizioni dei paesi di immigrazione. La politica riduzionistica del regime fu « artificiale »: servì come razionalizzazione di un fatto imposto dall'esterno e come un punto da spendere nella propaganda.

Il cambiamento di rotta fu determinato da una preminenza del politico sul sociale, già pienamente riscontrabile nel decreto legge 18 gennaio 1923, n. 227, che dichiarava il Commissariato Generale dell'Emigrazione parte integrante del Ministero degli Esteri. Anche i popolari all'inizio degli anni '20 giudicavano che il Commissariato doveva essere ristrutturato.

¹³ B. MUSSOLINI, *Prefazione* al vol. *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*, Commissariato generale dell'emigrazione, Roma 1926, p. VIII.

¹⁴ V. il giudizio di G. SALVEMINI e F.S. NITTI sugli emigranti in: G. DORE, *op. cit.*, pp. 99-101.

rato perché aveva acquisito attribuzioni eccessive gestite con una autonomia che lo collocava ai margini dell'amministrazione dello Stato¹⁵. La svolta definitiva avvenne il 28 aprile 1927 con la soppressione del CGE sostituito dalla « Direzione generale degli italiani all'estero », organo squisitamente politico che, con la collaborazione dei consoli, si preoccupò eminentemente di fascistizzare le già costituite comunità all'estero, abbinando la tutela tecnica e assistenziale con quella politica che doveva far percepire ai « cittadini » italiani all'estero (non più « migranti » che avevano abbandonato la Patria) la sovranità dello Stato. Con la circolare n. 63 del 3 giugno 1927 diretta ai prefetti, Mussolini invitava a combattere l'emigrazione permanente perché indeboliva qualitativamente e quantitativamente la nazione. L'esodo di giovani e uomini nella pienezza delle capacità produttive era per lo Stato che li aveva preparati un costo non compensato dal « poco oro che giunge dall'estero »: essi costituivano una sicura perdita economica, demografica, militare¹⁶. Tuttavia, mentre si proibiva l'espatrio clandestino (legge del 24.7.1930) perché andava a incrementare le file dell'antifascismo, si permetteva e si incoraggiava l'emigrazione intellettuale e professionale (studenti, tecnici, professionisti) in quanto serviva a tenere alto il prestigio della nazione e a diffondere la cultura e le idee fasciste al fine di operare il recupero spirituale degli italiani all'estero mediante nuovi legami con la Patria.

Un aspetto che distingue la politica liberale da quella fascista è l'atteggiamento di fronte alle associazioni private di patronato e assistenza dei migranti. Dopo l'emanazione della legge del 1901 si era affermato un certo pluralismo delle organizzazioni assistenziali (laiche e religiose, socialiste e cattoliche), che trovavano spesso occasioni di convergenza sul piano politico. Si pensava che queste dessero garanzia di migliore efficienza e tempestività rispetto agli uffici burocratici dello Stato. Il fascismo cercò di « inquadrarle » tutte, nel senso di esigere da esse collaborazione per le sue finalità « nazionali e patriottiche », cioè partitiche. Lo strumento di ricatto era costituito dai contributi concessi con discrezionalità in base al consenso dimostrato. Il tentativo ispirato a questa politica, portato avanti nei confronti dell'Opera Bonomelli, ne provocò la fine, sanzionata dallo scioglimento nel 1928, resosi necessario dall'essere venuti meno all'Opera l'anno precedente i missionari che ne costituivano la spina dorsale. Questi infatti, animati da spirito antifascista, non si erano piegati al tentativo di farne dei funzionari dello Stato, che appoggiassero l'azione governativa. La Santa Sede con fermezza, ma senza pubblicità per non compromettere la trattativa in corso per la Conciliazione, nel novembre 1927 scioglieva i missionari bonomelliani, che continuarono in maggioranza a lavorare per i

¹⁵ Ph. V. CANNISTRARO - G. ROSOLI, *Emigrazione Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Studium, Roma 1979, p. 29.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 33-34.

migranti in forme varie, sottoposti ad una duplice pressione e incompreensione: quella dei fascisti e quella degli antifascisti, pure animati da spirito anticlericale¹⁷.

La politica antiemigratoria del fascismo non portò alcun giovamento alle popolazioni interessate, perché non fondata sullo sviluppo interno, ma su ragioni di prestigio, rimanendo inalterate le cause profonde del fenomeno migratorio, la cui forzata interruzione non poté essere compensata dalle colonizzazioni imperialistiche dell'Etiopia (1936) e della Libia (1940). Tuttavia, anche se animato da una prospettiva di potenza non approvabile, il fascismo formulò il principio, nuovo rispetto al costume tradizionale, che ogni emigrante va considerato come un elemento produttivo perduto per il paese¹⁸.

4. Il secondo dopoguerra: orientamento verso l'Europa

Col secondo dopoguerra l'emigrazione riprende a ritmo crescente secondo modalità e in dipendenza da fattori che in parte riproducono quelli di sempre e in parte sono nuovi¹⁹.

Consideriamo un cambiamento di alto valore positivo globale il prevalente orientamento della nostra emigrazione verso i paesi europei, anche se non mancano risvolti negativi nei confronti dell'unità familiare. Resta da precisare che la Svizzera e la Germania occidentale sono i paesi che hanno maggiormente aperto le loro frontiere ai nostri emigranti in questo secondo dopoguerra. Sono paesi di lingua, cultura e civiltà tedesca o prevalentemente tedesca, per nulla affine alla nostra di tipo latino e certamente molto distante dalla mentalità meridionale, che è la più implicata nel movimento emigratorio anche verso l'Europa.

Qui sta l'altro aspetto saliente dell'emigrazione del secondo dopoguerra: il forte aumento proporzionale del Sud rispetto al Centro e al Nord quanto a contingenti di emigranti. L'emigrazione italiana diventa quindi un fatto eminentemente meridionale, che si inserisce direttamente nella questione meridionale, di cui diventa elemento rivelatore, concorrendo a denunciare gli errori di politica generale dello sviluppo del paese (e di sottosviluppo del Mezzogiorno) le cui radici sono state poste nella primissima espe-

¹⁷ Sull'emigrazione in rapporto al fascismo, oltre ai capitoli di Z. CIUFFOLETTI - M. DEGL'INNOCENTI, *op cit.*, vol. II, pp. 97-204, e alle ricerche di G. DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, pp. 279-378, disponiamo ora di un'opera recentissima che costituisce la migliore sintesi della politica migratoria del fascismo per la novità della documentazione e la validità dell'impianto storiografico, quella appena citata di Ph. V. CANNISTRARO e G. ROSOLI.

¹⁸ D. MACK SMITH, *Storia d'Italia 1861-1958*, Laterza, Bari 1964, vol. I, p. 378.

¹⁹ Cfr. L. FAVERO, G. TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, cit., pp. 37-60.

rienza dell'unità d'Italia e non mai seriamente combattute, anche se non sono mancate all'interno della classe liberale ottocentesca intelligenze penetranti e oneste che hanno denunciato cause e conseguenze: Pasquale Villari (1826-1917), Stefano Jacini (1826-1891), Leopoldo Franchetti (1847-1917), Giustino Fortunato (1848-1932), Sidney Sonnino (1874-1922), Luigi Luzzatti (1841-1927), Francesco Perri e Leonello De Nobili²⁰. Gli emigranti meridionali nel periodo 1958-1962 continuano a rappresentare l'abituale maggioranza dell'esodo extraeuropeo (80,8%), ma balzano in primo piano anche per la direzione europea (66,3%).

Ci domandiamo, sul piano del giudizio storico, perché nel secondo dopoguerra si sia verificata una così forte ripresa dell'emigrazione. Ciò ha avuto come fattore determinante l'attrattiva esercitata da paesi (Svizzera e Germania) con più alto livello di sviluppo economico o con migliori condizioni di vita sul piano dei rapporti sociali.

Sembra logico che la Svizzera, comparativamente favorita dalla guerra perché rispettata nella sua neutralità, fosse in grado di compiere un balzo in avanti sul piano economico. Se questo vantaggio sussisteva per la Svizzera, non c'era per la Germania, il cui apparato industriale era stato distrutto nella misura del 15% in generale e del 20% nei settori meccanico e tessile. Nei suoi confronti l'Italia poteva considerarsi avvantaggiata. Si calcola che il nostro apparato produttivo industriale sia stato distrutto solo nella misura dell'8%²¹, anche per l'intervento delle forze partigiane che ebbero tra gli obiettivi principali di impedire ai tedeschi in ritirata di distruggere gli stabilimenti, perché già ci si poneva il problema della ripresa economica dopo la guerra²².

Anche la Germania aveva il suo Sud e il suo Nord: questo era rappresentato soprattutto dal Land Nord Rhein-Westfalen (Colonia, Essen, Düsseldorf), di tradizionale concentrazione industriale; quello dai Länder del Baden-Württemberg e della Baviera: il primo ha conosciuto un eccezionale sviluppo industriale (intorno al polo di Stoccarda), il secondo ha potenziato con l'ammodernamento tecnologico la propria produttività, così che oggi gli agricoltori bavaresi sono forse i più ricchi di tutta l'Europa.

A fronte di questa situazione tedesca, l'Italia può presentare come comparabile il reale boom economico del triangolo industriale e un significativo sviluppo industriale nel Veneto intorno al 1960, tanto che tre milioni di meridionali, tra il 1948 e il 1970, trovano al Nord possibilità di lavoro e possono evitare la più difficile emigrazione all'estero. Nel 1973,

²⁰ Cfr. M.L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1960, pp. 415; D. MACK SMITH, *op. cit.*; P. CANNANI, *op. cit.*, pp. 59-60, 65-66.

²¹ *Gli anni della ricostruzione*, Quaderno n. 10, Fondazione C. Calzari Trebeschi, Brescia 1979, p. 25; F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1961, p. 178.

²² F. CHABOD, *op. cit.*, p. 136; P. BARUCCI, *L'Italia del dopoguerra: la ricostruzione economica 1943-1947*, Le Monnier, Firenze 1978, pp. 18-19.

l'anno d'inizio della recessione, dal Sud si spostano verso l'Italia centro-settentrionale 815.000 persone. E' certamente un passo avanti che milioni di partenze per emigrazione interna vengano a sostituire altrettanti espatri. C'è il vantaggio economico di un lavoro i cui frutti restano in patria, una maggiore facilità di mantenere i contatti con la zona d'origine e di rientrarvi, e una somma di disagi in meno sul piano giuridico (si godono tutti i diritti dello Stato di appartenenza) e dell'integrazione socio-culturale²³. Ma anche questa migrazione interna così massiccia è un fenomeno patologico. Non ci si può rassegnare all'idea che metà Italia faccia funzione di grembo generativo per l'altra metà, per i paesi ricchi dell'Europa e del mondo. Non si può tollerare che lo sviluppo si attui solo in metà del paese, perché l'altra, più debole, finisce con l'essere sfruttata. Questa situazione di ingiustizia e di sfasatura ricade dannosamente su tutto il paese: « Finché un'intera parte dell'Italia — il Mezzogiorno — rimarrà in condizioni... di « zona depressa », non sarà possibile per l'industria italiana disporre di un mercato interno che vada oltre certi limiti »²⁴.

Un declino così estenuante del Mezzogiorno non può essere casuale. Abbiamo visto le trascuratezze e le responsabilità della classe dirigente liberale dell'Ottocento e del primo Novecento e del regime fascista. Resta ora da analizzare meriti e demeriti delle scelte politiche del secondo dopoguerra. Si possono chiamare in causa i fattori negativi della situazione ambientale (natura del suolo, scarsa piovosità, difficoltà di comunicazione nell'Appennino) e della tradizione culturale ed economica (mancanza di imprenditorialità, rassegnazione, sfruttamento di rendite, mafia e camorra). Non sono mali invincibili e non giustificano l'assenza di iniziativa a livello dei poteri nazionali ed ora comunitari.

Durante la Resistenza le varie forze politiche elaborarono progetti circa il futuro dell'Italia a guerra conclusa: di natura rivoluzionaria i comunisti, i socialisti e il partito d'azione, di natura restauratrice i liberali, di carattere progressivo-moderato i democristiani. Per i liberali non c'era che da riprendere la struttura dello Stato quale era prima del 1922. I democristiani accettavano questa proposta, ma con due principali innovazioni: l'istituzione delle autonomie locali, per le quali si erano già battuti e che avevano costituito il cavallo di battaglia della polemica di don Sturzo contro la classe dirigente liberale²⁵, e la compresenza della iniziativa dello Stato accanto a quella privata nelle attività economiche, con un ridimensionamento della funzione e del diritto della proprietà privata per il bene comune.

²³ F.V. LOMBARDI, *Il problema delle migrazioni e dell'educazione permanente*, « Pedagogia e Vita », 1975, 3, pp. 259-277.

²⁴ F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 184-185.

²⁵ G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Studium, Roma 1964, pp. 34ss; M. VAUSSARD, *Il pensiero politico e sociale di Luigi Sturzo*, Morcelliana, Brescia 1966, pp. 27-28.

5. Liberismo e programmazione nel secondo dopoguerra

Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e le prime elezioni politiche del 18 aprile 1948 diedero un risultato sorprendente: democraticamente passava nelle mani dei cattolici quello Stato nazionale di struttura rappresentativa e di natura laica creato un secolo prima dai liberali in un clima di sfida anticlericale con l'estraneità e l'opposizione della Chiesa e dei cattolici. Non solo l'ingresso, ma l'egemonia dei cattolici sulla scena politica costituiscono il fatto saliente della situazione politica del secondo dopoguerra.

In ordine alla prospettiva economica i democristiani si dividevano in due gruppi: quelli vicini alla *concezione liberale* e quelli orientati sull'idea della necessità di una *programmazione economica*. Tra i primi la figura eminente era Alcide De Gasperi, leader carismatico del partito; tra i secondi Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno, le cui istanze si incontravano con quelle di economisti di altri partiti come il socialista Rodolfo Morandi e i comunisti Sereni e Pesenti.

La politica di piano è stato un tema discretamente dibattuto all'interno delle proposte sulla ricostruzione, ma coloro che in vario modo la sostenevano non sono riusciti a tradurla in precise indicazioni operative. Di contro a L. Einaudi e a G. Demaria, che la respingevano totalmente, si collocavano quanti appoggiavano una programmazione « democratica » (A. Bertolino e F. Caffè), o di emergenza per il solo periodo della ricostruzione (A. Campolongo e F. D'Anna), o entro certi limiti che ne assicurassero la raccomandabilità (G. Stammati)²⁶. Riuscì vincente la linea di De Gasperi che rifiutò la programmazione anche per l'utilizzazione degli aiuti americani, sia prima sia dopo la formulazione del Piano Marshall, gestiti direttamente dai gruppi industriali monopolistici italiani quali la Fiat, la Montecatini, la Edison ecc.²⁷

Questo orientamento economico proprio del liberismo classico dominò incontrastato gli anni della ricostruzione (1945-1950), per l'influsso del pensiero di alcuni economisti²⁸, le cui tesi si accordavano pienamente con gli interessi degli imprenditori e con una diffusa psicologia che premiava tutto ciò che si collocava sotto il segno della libertà in contrasto con l'autoritarismo, il dirigismo, l'autarchia come comportamenti tipici del regime fascista. La libera, incontrollata iniziativa del singolo operatore economico

²⁶ *Gli anni della ricostruzione*, cit., p. 55-56.

²⁷ Cfr. P. BARUCCI, *op. cit.*, pp. 7-10, 33-50; AA.VV., *Lezioni di storia contemporanea*, Consiglio Regionale Lombardo, Milano 1975, pp. 119-123.

²⁸ M. DE CECCO, *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in AA.VV., *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Bari 1975. Per gli sviluppi successivi v. M. RICCIARDI, *Programmazione e sinistre negli anni '60*, « Il Mulino », n. 244, marzo-aprile 1976, pp. 284-292.

fu percepita ed apprezzata come manifestazione di libertà e come obbediente alla logica di una ideologia anti-fascista.

Questo convincimento era, per meccanismo polemico, esso pure una eredità del fascismo e ne è stata giustamente denunciata la « stranezza »²⁹. Infatti, paesi all'avanguardia nell'area capitalista, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, lo avevano già abbandonato facendo spazio all'intervento dello Stato in alcuni momenti essenziali dei processi economici. Da noi ogni intervento dello Stato evocava il ricordo del passato regime e suonava come limitazione della libertà. Eguale dinamica si determinò nella RFT dove si impose la teoria dell'« economia sociale di mercato » elaborata nelle « Linee direttive di Düsseldorf » nel 1949, avviata dai democristiani e portata avanti dai socialdemocratici³⁰. Il liberalismo è pure alla base della prima parte del Trattato di Roma istitutivo della CEE³¹.

Nella diffusa sensibilità di quegli anni i meccanismi « spontanei » del libero mercato si accordavano con le istanze spiritualistiche della libertà; il liberalismo di L. Einaudi e la « religione della libertà » di B. Croce si sostenevano a vicenda. La Confindustria portò avanti vittoriosamente la tesi della stretta interdipendenza tra convenienza economica imprenditoriale e convenienza economica generale della collettività. Si puntò sulla conservazione del regime di proprietà vigente, sul ritorno alla totale libertà d'azione dell'impresa privata e sulla rimozione di ogni vincolante controllo pubblico, che permise a chi era più forte, in una situazione in cui la disoccupazione poteva essere impiegata come strumento di ricatto, di eludere le regole del contratto di lavoro, del lavoro straordinario, della sicurezza. Scaturì da questo clima l'appassionata denuncia di don Milani contenuta in *Esperienze pastorali*. Il fascismo aveva creato un sistema di controlli sull'economia (banche, industrie) per dirigere produzione e distribuzione a fini di potenza e di guerra; ora quei mezzi potevano essere manovrati a fini sociali. Coloro invece cui fu affidato il governo dell'economia (M. Soleri, Ricci, E. Corbino, L. Einaudi) provvidero allo smantellamento di tutte le forme di controllo sui prezzi e sull'attività finanziaria.

All'interno della Democrazia cristiana la corrente degasperiana collimava con queste posizioni, contrastate da altri uomini che pensarono a progetti di programmazione e a riforme che trasformassero il paese in senso più democratico. Questa corrente di sinistra faceva capo a Giuseppe Dossetti e comprendeva Gronchi, Fanfani, Vanoni, Saraceno e Lazzati; essa non accettava l'impostazione liberistica data all'economia italiana nel primo dopoguerra, ma il partito purtroppo non la seguì.

La conseguenza di queste scelte fu uno straordinario sviluppo economico dell'Italia già più progredita e il ristagno continuato di tutto il Mezzo-

²⁹ V. CASTRONOVO, *La ricostruzione*, in *Storia d'Italia*, vol. 4/1, Einaudi, Torino.

³⁰ S. LOCATELLI, *Konrad Adenauer*, Ferro ed., Milano 1965, pp. 126-128.

³¹ P. MAILLET, *La costruzione europea*, SEI, Torino 1978, pp. 123-124.

giorno (dove l'emigrazione riprese massiccia) e di tutto lo sviluppo sociale. « Come già era avvenuto dopo la prima guerra mondiale, la ripresa era stata affidata alla legge del profitto. Alla ricostruzione dello Stato di diritto venivano sacrificate le aspettative di rinnovamento sociale che avevano animato la resistenza e che la liberazione parve volere e potere convalidare... Per noi era la fine della battaglia: la smobilitazione dell'esercito variegato, senza capi e senza organizzazione, che aveva condotto nelle scuole, nelle fabbriche, nelle città la lotta contro il fascismo, contro le ingiustizie sociali che la dittatura aveva reso mute e rassegnate... Alcuni di noi si sono messi al lavoro per dare alla ricerca tecnica e scientifica nuove prospettive, altri si sono ritrovati nei movimenti di massa (come il sindacato e le ACLI), convinti così di poter verificare e rianimare la speranza in un nuovo sistema sociale... »³².

Il disegno di De Gasperi sull'emigrazione è stato espresso all'interno di un generale progetto di politica estera, economica e sociale, in cui il tema migratorio veniva strettamente correlato con quello dell'integrazione europea nel senso che « la nostra esuberanza di popolazione e l'insufficienza dell'occupazione » dovevano diventare problemi di cui l'Europa tutta doveva farsi carico: in assenza di tale solidarietà l'integrazione europea perdeva di significato e di autenticità³³. La coerenza e la serietà del disegno europeistico richiedevano « la liberalizzazione del movimento non solo dei capitali ma anche degli uomini; senza di questo il problema della disoccupazione, uno dei più gravi problemi attuali di cui l'Italia sente tutto il peso, non si potrà risolvere; senza il libero trasferimento della manodopera, il problema generale della liberalizzazione degli scambi non solo non si risolve ma si aggrava. Ed occorre infine provvedere all'integrazione delle politiche economiche finanziarie ed alla cooperazione politica internazionale »³⁴. L'Europa unita non può essere solo l'ambito della libertà di movimento dei beni, ma prima ancora delle persone, soprattutto di quelle che sono in cerca di lavoro. L'unità europea non è concepita come un meccanismo di pura espansione industriale e commerciale, ma come una struttura capace di meglio garantire quel diritto al lavoro con cui, recependo un'istanza tipicamente socialista, si apriva la Costituzione repubblicana entrata in vigore due anni prima; doveva servire agli uomini, soprattutto a quelli che in patria non trovavano lavoro³⁵. In una Europa unita politicamente l'emigrazione doveva perdere, o vedere fortemente attenuati, i suoi aspetti di durezza e di disagio dovuti alle molte forme discriminatorie. Il

³² SIRO LOMBARDINI, *Presentazione*, in S. BORTOLANI, *Macapà, una rosa all'equatore*, Morcelliana, Brescia 1979, pp. 7-9.

³³ G. PETRILLI, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, Ed. Cinque Lune, Roma 1975, p. 55.

³⁴ *Ibid.*, pp. 55-56. Il brano è contenuto in una lettera inviata da De Gasperi all'*American Committee of United Europe*, il 20 gennaio 1950.

³⁵ *Ibid.*, p. 13.

libero movimento era da intendere non tanto in senso fisico, quanto in senso giuridico con riferimento alla salvaguardia dei diritti fondamentali, politici e sindacali così da poter permettere di « emigrare in dignitosa libertà »³⁶. Questa prospettiva degasperiana era indubbiamente moderna, seria e lungimirante. Essa ha creato un clima di collaborazione tra alcuni paesi dell'Europa occidentale da cui non solo sono nate le Comunità Europee, ma sono scaturite anche le intese bilaterali per il miglioramento nel trattamento dei migranti.

Questo sfondo di maggiore garanzia giuridica è un fattore determinante nell'orientamento prevalente della nostra migrazione del secondo dopoguerra verso i paesi europei rispetto a quelli extraeuropei. Ciò costituisce un guadagno complessivo per l'Europa e per l'Italia nella misura in cui le sue sorti si integrano con quelle del continente, tanto sotto l'aspetto economico quanto sotto quello culturale e umano.

Il riferimento infine all'esigenza dell'integrazione delle politiche economiche finanziarie e di politica estera pone quella prospettiva di sviluppo globale e armonico dell'Europa che implica il sostegno e il recupero delle zone sottosviluppate o meno favorite da cui trae alimento l'emigrazione. Il ristagno ventennale del processo di integrazione europea è dovuto proprio a questo, che mentre si abbattevano le frontiere doganali e si liberalizzavano i fattori della produzione, parallelamente non si è sviluppato il processo politico per un loro disciplinamento in chiave europea³⁷. La politica sociale, quella della « convergenza » e quella regionale costituiscono capitoli centrali di una strategia di solidarietà. Non c'è consistente unità continentale in presenza di livelli molto differenziati di sviluppo tra le varie zone³⁸, così come non c'è vera unità italiana in presenza della depressione meridionale. Non c'è solidarietà europea se non si attua un progetto di potenziamento e di sviluppo delle zone diseredate. Questa politica colpisce alla radice le cause delle migrazioni come fenomeno di massa che sconvolge demograficamente ed economicamente vaste regioni, con gravi conseguenze anche sull'assetto idrogeologico.

Nella prospettiva degasperiana possiamo individuare due livelli: quello dei tempi immediati per i quali si consentiva il fenomeno migratorio entro un quadro di solidarietà e di piena tutela giuridica nel contesto europeo; quello dei tempi lunghi relativo al processo di integrazione la cui attuazione in autenticità è destinata a ridurre e ad eliminare l'emigrazione di massa come fenomeno patologico.

Che l'Italia dovesse ricorrere all'emigrazione a guerra conclusa era una prospettiva scontata. Il problema era: come, in quali condizioni, con

³⁶ *Ibid.*, p. 11.

³⁷ Cfr. G. PETRILLI, *op. cit.*, p. 56; *Unità politica e unità economica dell'Europa*, in *L'unità europea*, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 65-86; P. MAILLET, *op. cit.*

³⁸ Cfr. F. RICCARDI, *Politica regionale: accesso il secondo stadio*, « Comunità Europee », n. 7, luglio 1977, pp. 6-7.

quali garanzie, verso quali paesi. Nel 1943 De Gasperi sul « Popolo » clandestino, con lo pseudonimo Demofilo scriveva: « Le esigenze di vita del popolo italiano e la necessità di soddisfare con risorse naturali ai bisogni del suo eccedente potenziale di lavoro, richiedono che esso possa accedere alle materie prime a parità di condizioni con gli altri popoli, avere il suo posto nel popolamento e nella messa in valore dei territori coloniali, emigrare in dignitosa libertà e sviluppare senza arbitrari ostacoli i suoi traffici nel mondo »³⁹. De Gasperi faceva queste affermazioni perché aveva piena fiducia che gli anglosassoni avrebbero applicato anche ai rapporti economici interstatali i criteri di libertà presenti nella loro politica interna. Il brano è impostato su una visione quasi del tutto opposta a quella del regime fascista, salvo in un punto, quando parla di « popolamento e messa in valore dei territori coloniali », che era prospettiva allora generalmente condivisa, tanto che nel dopoguerra interessi diversi confluirono sul principio della salvaguardia delle posizioni acquisite nelle ex-colonie e sull'orientamento dell'emigrazione verso l'Africa⁴⁰. Alcuni però avevano già lasciato decisa-mente alle spalle questa posizione⁴¹.

Che si rifugiasse negli arcaismi residui di un tramontante colonialismo o penetrasse negli orizzonti della storia nuova da ancorare alla collaborazione internazionale e alla unificazione europea, De Gasperi ebbe sempre di mira l'ideale di una pace operosa, cioè di un assetto internazionale in cui l'assenza della guerra fosse condizione propizia all'espansione del lavoro senza ostacolo di barriere nazionali: « Quando parliamo di pace, in fondo non parliamo che di questo, cioè di cooperazione nel lavoro, quando diciamo pace intendiamo dire lavoro, quando diciamo collaborazione europea intendiamo dire soprattutto collaborazione economica »⁴². E perché gli italiani fossero preparati a sfruttare le nuove possibilità di lavoro, in un discorso del 9 giugno 1949 consigliava di imparare le lingue, di « realizzare una opportuna preparazione », di sollevare lo sguardo sul mondo grande e vasto e ad affrontarlo non con i metodi del passato, ma mediante « la penetrazione del lavoro e della cultura... veramente strumento di diffusione della civiltà italiana e latina... senza armi, senza prepotenza e senza sopraffazioni », come gli sembrava si fosse verificato nell'America Latina⁴³.

La collaborazione internazionale per De Gasperi, come pure per il suo ministro degli esteri Carlo Sforza, non era solo un sentimento intimo e un ideale dell'animo, ma corrispondeva ad una esigenza pratica, ad una « necessità di evoluzione » per risolvere i problemi della mancanza di materie prime e dell'esuberanza di forze di lavoro.

³⁹ Citato in: G. PETRILLI, *op. cit.*, pp. 11-12.

⁴⁰ Z. CIUFFOLETTI - M. DEGL'INNOCENTI, *op. cit.*, pp. 206, 225-230.

⁴¹ SIRO LOMBARDINI in *Macapà*, cit., p. 9.

⁴² M.R. DE GASPERI, *De Gasperi e l'Europa*, Morcelliana, Brescia 1979, p. 78.

⁴³ *Ibid.*, pp. 79-80.

Ma già allora c'era chi contrastava l'idea di includere l'emigrazione come una pista valida e scontata nel quadro dello sviluppo socio-economico. Lo si ricava dal discorso di De Gasperi al Senato del 15 novembre 1950, dove si avverte anche una punta di disagio per la necessità di dover ricorrere a questo strumento. « Lo so che ci si fa rimprovero di voler pensare all'emigrazione, a cose che possono ottenersi soltanto nel mondo internazionale. E ci si fa rimprovero in questo senso: volete cercare altrove per non voler fare all'interno. No, facciamo anche all'interno quello che crediamo possibile di fare. Forse è poco, lo riconosco io stesso, quello che facciamo; lo so, però non neghiamo le due strade, vale a dire: all'interno fare il massimo sforzo per la perequazione sociale, per il progresso sociale, in modo che si sviluppi tutto quello che c'è di utile del programma attivo della cristianità, del socialismo, del liberalismo, del repubblicanismo, tutto quello che può essere assimilato per i progressi italiani nella Nazione. Questo è il nostro programma e il nostro sforzo. Osserviamo ancora che, poiché ci sono delle statistiche, dei dati, poiché ci sono delle esperienze storiche di parecchi decenni, sappiamo che soli, tutto non potremo fare, ed allora abbiamo bisogno di questa collaborazione internazionale... »⁴⁴.

6. *Emigrazione sotto accusa*

Nel secondo dopoguerra si era creato un clima culturale e politico che incominciava a contestare il fenomeno migratorio e a far crescere intorno ad esso una « coscienza infelice ». Non c'era più posto per la retorica degli italiani che vanno in giro per il mondo a diffondere la civiltà italiana e latina (era invece la civiltà dell'analfabetismo e della miseria). Si faceva avanti il riconoscimento dell'incapacità (che è colpa storica) della nazione a provvedere un lavoro proficuo per tutti. L'emigrazione di massa (1947: 254.144 partenze; 1948: 308.515) era la denuncia di una situazione di sottosviluppo, e davvero occorreva « all'interno fare il massimo sforzo per la perequazione sociale, per il progresso sociale », e quindi per ridurre ed eliminare l'emigrazione patologica.

Il liberismo economico era la risposta giusta? Anche il PCI era persuaso che in quel momento storico non fosse possibile gestire programmi economici e che l'iniziativa privata fosse l'unica molla capace di incrementare la ricostruzione⁴⁵. Il programma liberistico in effetti non conobbe la concorrenza di piani alternativi. Per risollevare il Sud, nell'agosto 1950 fu istituita la *Cassa per il Mezzogiorno* ed approvata una legge di riforma agraria, e nel 1955 fu varata una seconda legge speciale per la Calabria,

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 106-107.

⁴⁵ *Gli anni della ricostruzione*, cit., pp. 145-151.

dopo la prima del 1906. Ma i risultati di tutti questi interventi sono stati modesti. La riforma agraria è rimasta sospesa e inoperante per il contrasto tra impostazione regionalistica e orientamento economico nazionale uniforme⁴⁶. Il Sud non ha conosciuto il decollo economico. Lo sviluppo eccezionale del triangolo industriale al Nord ha permesso a milioni di meridionali di sostituire la migrazione interna a quella verso l'estero. E' un progresso indubbio, ma non rappresenta una soluzione soddisfacente del problema, perché il Sud continua a impoverirsi, vittima di quel perverso meccanismo per cui non solo in Italia, ma nel contesto di tutta l'Europa comunitaria, si manifesta « un trasferimento di risorse dalle regioni povere a quelle ricche. In sostanza la Comunità non solo non riesce a promuovere la convergenza economica ma favorisce addirittura la divergenza »⁴⁷.

Negli anni '60 matura nell'ambito laico e cattolico un ripensamento critico intorno all'esodo migratorio. I repubblicani della rivista « Nord e Sud » (1964) e del quotidiano « Voce repubblicana » (1966) si interrogano preoccupati sulle conseguenze dell'esodo ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno. Nel mondo cattolico la presa di posizione di gruppi o di impegnate e rappresentative personalità come l'on. Campilli, presidente del CNEL (1963), l'economista Pasquale Saraceno nel volume *Lo Stato e l'economia* (Ed. Cinque Lune, Roma 1965), l'on Giulio Pastore (1966), le ACLI (1967), il sociologo Sabino Acquaviva (1967), che nella rivista degli scabriniani « Studi Emigrazione » denunciava i guasti culturali, morali e religiosi dell'emigrazione⁴⁸, e infine Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio*. In particolare il prof. Saraceno, rivendicando la necessità di una economia programmata che ponga la ricchezza a servizio dell'uomo e della società, afferma con chiarezza: « L'unificazione economica della società italiana non è obiettivo che possa essere automaticamente raggiunto in virtù soltanto di una accumulazione intensa e prolungata; occorre anche che il capitale di nuova formazione si riparta fra le diverse regioni del paese in proporzioni che riflettano la disponibilità di forze-lavoro delle regioni stesse »⁴⁹.

Negli ultimi venti anni gli espatri sono progressivamente e sensibilmente diminuiti. Dal 1973 in poi, in conseguenza della recessione economica europea, il saldo migratorio è diventato attivo (sono più i rientri che gli espatri) e il movimento annuale si aggira sulle centomila unità. Sembrerebbe di poter affermare che la nostra emigrazione non presenta più un

⁴⁶ D. PRINZI, *op. cit.*, p. 148.

⁴⁷ M. ALBERTINI, *Il Parlamento Europeo dà battaglia contro l'arroganza dei governi*, « L'unità europea », n. 70, dicembre 1979, p. 2.

⁴⁸ S. ACQUAVIVA, *L'emigrazione: un bene o un male*, « Studi Emigrazione », 8 (1967), pp. 147-152.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 49. Di P. Saraceno si veda anche l'analisi di economia comparativa con riferimento all'Italia e al Meridione nel suo articolo *Lo sviluppo economico nel pensiero di Sturzo*, « Il Mulino », n. 229, sett.-ottobre 1979, pp. 826-831.

carattere patologico. Ciò è vero solo in parte. Sappiamo infatti che si sono verificati significativi cambiamenti nelle esigenze dei paesi immigratori e nelle loro preferenze circa la provenienza dei migranti. In paesi come la Germania, la Svizzera e la Francia, per esempio, per molte mansioni e per diverse ragioni si preferisce accogliere persone dalla Turchia, dal Marocco ecc. piuttosto che dall'Italia. L'Australia è un paese che negli anni '60 concedeva agli italiani circa 10 mila permessi di residenza. Dopo la crisi energetica del '73 ha conosciuto la disoccupazione e ha ridotto l'immigrazione. Nel '79 poco più di 1.500 italiani hanno ottenuto il permesso di residenza. Si tratta evidentemente di immigrazione qualificata: imprenditori, operai specializzati come metalmeccanici, elettricisti, falegnami⁵⁰.

A queste più esigenti richieste dei paesi di immigrazione fanno riscontro nelle nuove generazioni dei nostri migranti un mutato livello culturale e la presenza di motivazioni di natura personale, spirituale, sociale e culturale, che trascendono quella tradizionale e unica di natura economica.

L'attuale situazione è quindi caratterizzata da significativi e positivi mutamenti. Ne è stata ricca espressione la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione (CNE, Roma, 24 febbraio - 1° marzo 1975), sollecitata nel 1969 dai sindacati confederali, nel 1970 da uno studio del CNEL⁵¹ e nel 1971 dalla III Commissione permanente del Ministero degli A.E. nella sua *Relazione conclusiva sull'indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione*. L'interessamento congiunto di questi massimi organismi ci rende avvertiti che dalla fine degli anni '60 il fenomeno dell'emigrazione è finalmente percepito come un fatto da collocare all'interno del quadro generale della politica sociale, economica e internazionale, non solamente per disciplinarlo e tutelarlo, ma soprattutto per rimuoverlo, andando a individuarne le cause profonde sulle quali occorre intervenire con uno sviluppo generale del paese.

La Commissione d'indagine affermava che il fenomeno migratorio « non può essere accettato fatalisticamente, ma va affrontato come situazione anomala da correggere e da eliminare gradualmente con lo sviluppo equilibrato di tutti i comparti sociali e territoriali del nostro paese »⁵². Nel corso della conferenza furono sottolineati il carattere forzato dell'emigrazione e l'assenza di condizioni atte a rendere effettiva la clausola comunitaria della « libera circolazione ». Da parte sua l'on. L. Granelli, sottosegretario agli A.E., ribadiva che « meno emigrazione significa, per l'Italia, ripresa vigorosa di una programmazione economica che tenda ad eliminare, soprattutto nel Mezzogiorno, le cause strutturali di una disoccupazione che

⁵⁰ M. FEDERICI, *op. cit.*, pp. 173-189; G. BLATTNER - S. BRUSADELLI, *Il paradiso può attendere*, « Il Settimanale », n. 2, 17 gennaio 1980, p. 44.

⁵¹ *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione*: cfr. AA.VV., *Una generazione per l'Europa di domani*, CSER, Roma 1977, p. 32.

⁵² Citato in CIUFFOLETTI-DEGL'INNOCENTI, *op. cit.*, vol. II, p. 430.

⁵³ *Ibid.*, p. 452.

è fonte di spopolamento e di emigrazione forzata⁵³. Proseguiva osservando che il fenomeno continuava a perdurare nonostante la nostra presenza nella Comunità Europea, che avrebbe come compito quello di giungere ad un riequilibrio nell'uso delle risorse di ciascun paese, mentre all'interno occorreva stabilire un rapporto nuovo tra industria, agricoltura e servizi. F. Simoncini a sua volta insisteva sull'esigenza di una politica nazionale tesa al riequilibrio delle disparità regionali nello sviluppo.

Sul versante delle proposte costruttive il punto nodale veniva riconosciuto nella parità di trattamento, inclusiva del diritto alla frequenza scolastica per i figli, di partecipazione alla vita sindacale, politica e amministrativa del paese ospitante.

Le prese di posizione a partire dalla fine degli anni '60 e i contenuti e la rappresentatività delle forze nazionali che hanno gestito la CNE attestano una maturità nuova intorno all'emigrazione, colta in intima connessione con le condizioni generali dello sviluppo del paese, di cui denuncia manchevolezze, da superare nel medio e lungo periodo con un'azione politica di programmazione economica particolarmente orientata sulle regioni più povere, che alimentano il fenomeno migratorio. La schiettezza nella individuazione delle cause lontane e vicine, e la sincerità delle affermazioni di principio circa l'esigenza di superarle in una nuova impostazione politica, non hanno trovato riscontro nella elaborazione di un adeguato « nuovo modello di sviluppo »⁵⁴. Tuttavia, auspicato da anni e da più parti, e in conseguenza della spinta determinata dalla CNE, a un anno di distanza da questa, il 18 marzo 1976, veniva istituito il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione (CIEm) come organismo operativo unitario a livello centrale con funzioni di coordinamento delle attività di tutte le amministrazioni dello Stato riguardanti gli emigrati.

Conclusione

In consonanza col breve profilo storico tracciato, per un giudizio conclusivo mi avvalgo di una sintesi critica elaborata da D. Prinzi, da trenta anni pianificatore e operatore per lo sviluppo del Meridione e di molte aree del Terzo Mondo. « La vicenda dell'emigrazione non è casuale, ma derivò da precise scelte adottate fin dai primi decenni dell'Unità. All'emigrazione infatti fu attribuita una funzione fondamentale e decisiva nella prospettiva di rinnovamento della società meridionale all'inizio, e successivamente di promozione e di sostegno dell'intero sistema economico. La politica dell'emigrazione fu sostenuta da Einaudi, e da altri prima di lui, come alternativa più vantaggiosa e meno dispendiosa dell'industrializzazione meridionale. Fu poi sempre confermata la funzione dell'emigrazione

⁵⁴ *Ibid.*, p. 427.

e delle rimesse degli emigrati nel sistema di sviluppo economico del paese. La logica del sistema richiedeva infatti una certa proporzione di disoccupati e di sottoccupati, la quale serve a contenere consumi e prezzi e quindi a mantenere stabilità monetaria; si ha di conseguenza un aumento delle esportazioni di manufatti che non trovano assorbimento sul mercato interno. Questa strategia ha portato al tipo di sviluppo che conosciamo: si è puntato cioè sull'incremento dell'industria manifatturiera già consolidata nelle regioni più avanzate (del Nord) »⁵⁵.

Per un recupero del Sud ci potremo e ci dovremo giovare degli strumenti di intervento comunitario come il Fondo sociale e la Politica regionale, ma sono indispensabili la mediazione e l'impegno dell'Italia intera. Occorrono una programmazione imperniata su uno sviluppo equilibrato del paese⁵⁶ e un'attenzione privilegiata alle esigenze agricole del Sud, che sono quelle della montagna e della collina, per le quali l'organizzazione dei fattori di produzione deve concedere spazio a una più consistente presenza della manodopera. Purtroppo la politica agricola della CEE ha puntato sull'efficientismo, premiando i paesi a struttura orografica pianeggiante come la Francia, l'Olanda e la Baviera, e sacrificando tutta l'Italia appenninica. Anche qui l'efficientismo di marca industriale ha guardato solo alla produzione e ha trascurato l'uomo, l'assetto e la difesa della natura⁵⁷.

BATTISTA ORIZIO
Segretario generale dell'ISFE - Brescia

⁵⁵ D. PRINZI, *op. cit.*, pp. 46-47.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 141-151.

⁵⁷ *Ibid.*, cap. IV, *Logica e impegno del dualismo*, pp. 53-64; M.V. AGOSTINI, *Il Mezzogiorno nell'integrazione europea*, « Sviluppo », vol. VII, n. 1, 1979; BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1979; GUIZZI, *Comunità Europea e sviluppo del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano 1978; LAPADULA, *Regioni e pianificazione del territorio in Europa*, Quaderni Sapere n. 34, Nuove Edizioni Operaie, Roma 1979; PADOVANI, *L'Europa a due velocità. Italia e CEE tra Nord e Sud*, Stampatori ed., Torino 1979; F. PRAUSSELLO, *Il Mezzogiorno e l'Europa*, Lacaita, Manduria 1979; G. RUSSO, *Baroni e contadini*, Laterza Bari 1979 (I ed. 1955).

Summary

The author examines the statistical evolution of the Italian emigration from the Unity to the present. He highlights in particular the chronic character of southern emigration, which is seen as the result of a sterile policy of the Italian ruling classes.

The author points out the responsibilities of the liberal regime during which the process of emptying of the rural manpower reservoir took place, due to the accumulation of capital in the northern industries. Then he studies the anti-migration policy pursued by the fascist regime, based on reasons of prestige rather than the development of the inland areas.

After World War II the liberal conception rather than a guide line of economic planning continues to predominate, with the consequent result of the economic lag of the southern regions. Even the policy pursued by the European Community, characterized by a form of industrial efficiency has favoured even more the transfer of resources from the poorer regions to the richer ones, with the consequent attraction of workers towards the more industrialized areas.

Résumé

Après avoir examiné l'évolution statistique de l'émigration italienne de la naissance de l'état italien jusqu'à aujourd'hui, l'auteur traite en particulier du caractère chronique de l'émigration dans le Sud d'Italie à la suite d'une politique infructueuse des dirigeants italiens.

Après avoir analysé les responsabilités de l'état libéral qui accomplit le procès de spoliation du réservoir agricole du Sud pour l'accumulation de capitaux dans l'industrie du Nord, on examine la politique anti-émigration du fascisme qui est adoptée seulement pour des raisons de prestige et qui ne s'occupe guère du développement des régions intérieures. Dans le deuxième après-guerre une attitude libérale l'emporte encore sur une politique de programmation économique, ce qui signifie l'immobilisme du Midi d'Italie. Même la politique communautaire qui s'inspire à certaines modalités industriels, a accentué le déplacement des ressources des régions pauvres aux régions riches en attirant, par conséquence, les travailleurs vers les régions plus industrialisées.

I Signori Abbonati che non avessero ancora provveduto al rinnovo dell'abbonamento per il 1980 sono pregati di farlo al più presto! Sollecitiamo gli abbonamenti alle pubblicazioni periodiche CSER per il 1981:

ABBONAMENTI 1981

STUDI

EMIGRAZIONE

ETUDES

MIGRATIONS

Quota di abbonamento annuo:

L. 14.000 per l'Italia

L. 16.000 per l'Estero

L. 20.000 via Aerea

DOSSIER

EUROPA

EMIGRAZIONE

Quota di abbonamento annuo:

L. 9.000 per l'Italia

L. 10.000 per l'Estero

PREVIDENZA SOCIALE E EMIGRAZIONE

(supplemento mensile a Dossier Europa Emigrazione):

L. 7.000 per l'Italia

Per l'Italia usare il c.c.p. n. 57678005 intestato a: CSER-Roma, per l'estero assegni bancari, oppure vaglia internazionale intestato a: CSER-Roma.

NOVITÀ EDITORIALE CSER

Strumento indispensabile per ricercatori, studiosi e istituzioni culturali!

CATALOGO DELLA BIBLIOTECA CSER - II parte

Roma, Centro Studi Emigrazione, 1980,

268 p. - Lit. 7.500 - \$ 10.00

Comprende tutte le acquisizioni della Biblioteca CSER dal 1971 al 1976. È la necessaria integrazione del Catalogo pubblicato nel 1972.

Ordinare a CSER - Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA

Il Seminario "Migrazioni latine e formazione della nazione latino-americana" (Caracas, 15-18 ottobre 1980)

Nei giorni 15-18 ottobre scorso, su iniziativa dell'ASSLA (Associazione di studi sociali latino-americani) e dell'Instituto de Altos Estudios de América Latina dell'Università Simón Bolívar, è stato tenuto a Caracas un convegno internazionale sull'emigrazione. Il titolo (*Migrazioni latine e formazione della nazione latino-americana*) esplicita sufficientemente l'ambito e gli obiettivi perseguiti dagli organizzatori in un dibattito che ha messo a confronto, per la prima volta su questo tema, studiosi ed operatori latino-americani e dell'Europa mediterranea. L'iniziativa congiunta mirava a studiare le migrazioni tra e dei due continenti, quello euro-mediterraneo e quello latino-americano, accomunati da una medesima cultura latina e da un tradizionale contributo migratorio in partenza dall'Europa, ma diversificati per sviluppo economico e tradizioni politiche, specie nell'epoca attuale. Evidente era l'intento di recuperare, al di là delle diversità e rivalità esistenti, un'unità più profonda, quell'animus unificatore che viene rinsaldato dall'interscambio e solidarietà dei popoli più che dai fattori economici.

Il seminario si proponeva, in primo luogo, una valutazione d'insieme e una messa in comune dei risultati delle politiche migratorie in questi anni. Il coinvolgimento dei responsabili della politica migratoria nel dibattito scientifico, favorito dalla presenza di studiosi di diversa provenienza, non poteva che giovare ad analisi più pertinenti. Si deve osservare con preoccupazione il riacutizzarsi delle tensioni a livello mondiale in materia di migrazioni, non solo quelle motivate da questioni politiche (i rifugiati politici costituiscono un drammatico fenomeno di dimensioni crescenti), ma anche di natura economica, come il caso dell'emigrazione tra Messico e USA, e il confronto polemico, a proposito dell'emigrazione illegale, tra Venezuela e Colombia.

Il seminario è stato introdotto, alla presenza del Presidente della Repubblica del Venezuela, Luis Herrera Campins, dal prof. Miguel Angel Burelli Rivas, direttore dell'Instituto de Altos Estudios de América Latina, che ha delineato i vari aspetti relativi ai fenomeni migratori in America Latina e alle loro potenzialità nel processo di integrazione latino-americana. Gianfausto Rosoli, responsabile del Gruppo interdisciplinare Emigrazione dell'ASSLA, ha presentato i filoni emergenti del dibattito e della

ricerca a livello internazionale nel campo dell'emigrazione, con particolare riferimento alla partecipazione sociale e politica dei migranti, alla tematica della « seconda generazione », alla recrudescenza di fenomeni diffusi, quali l'emigrazione illegale. Presentava, quindi, la struttura del seminario, articolato in tre momenti, il primo dedicato all'analisi del fenomeno immigratorio e alle sue incidenze sociali e culturali, il secondo orientato a studiare gli strumenti di integrazione nell'ambito di una moderna politica di immigrazione, il terzo dedicato al ruolo dell'emigrazione nelle relazioni internazionali.

Numerosi sono stati i partecipanti del Venezuela, amministratori e studiosi. Il contributo di Chi-yi-Chen e suoi collaboratori su *Los movimientos migratorios internacionales en Venezuela: políticas y realidades*, ripercorre con maestria le diverse tappe dell'immigrazione in Venezuela e delle politiche migratorie da Simón Bolívar fino ai giorni nostri, con riferimento alle leggi nazionali sul lavoro e alle caratteristiche demografiche e professionali degli immigrati. Il periodo di afflusso massiccio di immigrati si verifica sotto Pérez Jimenez; dopo il 1959 l'immigrazione diventa di nuovo selettiva e solo dopo il 1970 registra un rilancio, questa volta però non dovuto all'arrivo degli europei, ma dei provenienti dalla Colombia e dai Caraibi, sotto forma illegale in prevalenza.

I contributi relativi ai Paesi mediterranei di provenienza di gran parte degli immigrati riguardavano l'Italia, la Spagna ed il Portogallo e sono stati presentati da responsabili della politica di emigrazione dei rispettivi Paesi. Per l'Italia, la relazione del Direttore generale dell'emigrazione, Giovanni Migliuolo, presentata dal cons. Armando Sanguini, ha tracciato una panoramica dell'andamento dei flussi migratori italiani, con particolare riferimento all'America Latina (*L'emigrazione italiana: tendenze e prospettive*). Oramai i rimpatri dall'America Latina superano gli espatri; si devono notare tuttavia possibilità per la « nuova » emigrazione, rappresentata dai quadri medi e dai tecnici delle imprese cantieristiche in America Latina. A livello governativo si persegue una politica tesa ad eliminare il carattere di ineluttabilità all'espatrio per trasformarlo in libera scelta del lavoratore, garantendo nel contempo ampia tutela ed assistenza ai connazionali. Le garanzie in materia di previdenza e sicurezza sociale diventano condizioni preliminari per l'impostazione di una politica di emigrazione, rispondente alle mutate aspirazioni dei lavoratori e alle esigenze di livelli più avanzati negli accordi internazionali.

I contributi degli altri Paesi mediterranei hanno illustrato la storia, la composizione e le prospettive dell'emigrazione, nel caso del Portogallo, nella relazione del Dr. Cassola Ribeiro della Secretaria do Estado da Emigração. Per la Spagna il rapporto di Octavio Cabeza Moro dell'Instituto Español de Emigración (*Emigración española a Iberoamérica: evolución histórica y características sociológicas*) si presenta estremamente ricco di dati e di informazioni, specie per il periodo storico. Vengono descritte

le caratteristiche sociali e professionali degli emigranti, l'azione governativa sulle due sponde, la distribuzione geografica e anche l'impatto finale dello spagnolo emigrato. Nel secondo dopoguerra, anche l'emigrazione spagnola, seguendo a breve distanza l'orientamento di quella italiana, si dirige prevalentemente verso l'Europa, anche se non si estingue del tutto l'afflusso verso le tradizionali mete americane.

Il contributo di Diana Torres Ariceaga e Luisa Cabral Bowling dell'Ufficio emigrazione del Messico (*Migraciones internacionales entre Paises de Latino-américa*) discute i concetti di nazione e nazionalità, quali emergono nell'esperienza latino-americana. Per quanto riguarda il Messico, la esperienza immigratoria è risultata ridotta e spesso infelice per le vicende politiche, specie nel caso della colonizzazione degli « angloamericanos » che portò verso il 1850 ad una guerra che tolse la metà del territorio nazionale a favore degli USA. Il Messico attuale conosce invece, con un elevato tasso di crescita demografica, un consistente esodo in direzione dei confinanti stati nordamericani. Il saggio della Torres si conclude con delle raccomandazioni degne di nota, concernenti sia una percentuale investigazione storica sui movimenti migratori in America Latina che una ricerca giuridico-normativa sulle leggi e sulle istituzioni governative incaricate della politica immigratoria.

L'ampia relazione di Ramiro Cardona della Corporación Grupo Regional de Población di Bogotá (*Apuntes sobre la migración de Colombianos a Venezuela*) affronta i diversi aspetti della problematica migratoria colombiana. In primo luogo si tenta una quantificazione dei colombiani emigrati che, secondo i calcoli, nel decennio 1964-74 si sono diretti per oltre mezzo milione verso il Venezuela e in circa 150 mila verso gli Stati Uniti. Ampio spazio viene dedicato al problema dell'emigrazione clandestina in Venezuela, analizzato attraverso lo spettro della stampa, nazionale e locale, schierata su posizioni contrapposte del conflitto o della collaborazione, condizionata dai forti interessi in palio nella contesa per le ricchezze petrolifere del golfo di Maracaibo.

La tavola rotonda su immigrazione e processi di integrazione della nazione latino-americana ha registrato una relazione della prof. M. Vannini sul contributo degli italiani allo sviluppo della società ed economia venezuelane. Lo stimolante intervento del prof. Mario Sabbatini *Sul contributo delle migrazioni italiane alla integrazione della nazione latino-americana* ha illustrato il processo di formazione del nuovo blocco etno-culturale latino-americano, definibile in termini di *koiné* dei popoli e delle loro culture, come « commonwealth latino-americano ». Il primato migratorio italiano in America Latina dell'inizio del secolo ha svolto la funzione che i gruppi anglosassoni hanno avuto nel Nord America; quelle masse emigrate, portatrici non di una coscienza etno-politica imperiale o coloniale, ma di una cultura « ponte », di una *koiné* mediterranea in continuità con antichissime culture, sono state favorite nel loro processo di integrazione nel contesto

latino-americano, di cui hanno accentuato gli aspetti dinamici della cooperazione e di una attivazione democratica.

A. Albonico ha presentato successivamente una dettagliata panoramica degli studi condotti in Italia sull'emigrazione in America Latina, delineando le tappe salienti del dibattito in quest'ultimo decennio, i centri di ricerca, i convegni di studio e altre iniziative culturali di rilievo (*Las investigaciones históricas sobre la emigración italiana hacia América Latina*).

Sul tema degli strumenti di integrazione, particolare interesse riveste il saggio di A. Mayahsky su *Seguridad social de los trabajadores migrantes en el area del pacto andino*, in cui prende significato il riferimento all'esperienza della CEE e l'indicazione per accordi bilaterali che garantiscano una efficace attuazione allo strumento andino di sicurezza sociale.

Sul fronte europeo interessante il contributo di A. Sanguini su *La problematica dell'informazione per la tutela e la formazione socio-culturale dell'emigrato*, in cui si accenna alle iniziative culturali italiane oggi rispondenti alle esigenze culturali e informative delle collettività emigrate (sostegno alla stampa italiana all'estero, programmi radiotelevisivi, biblioteche e iniziative varie).

L'esperienza europea è stata illustrata, nei suoi obiettivi e tappe più significative, da D. Oldekop della Commissione delle Comunità Europee in America Latina (*Problemas de inmigración en la Comunidad Europea y políticas comunitarias*). Esistono tuttora nell'ambito comunitario problemi e deficienze in campo migratorio, evidenziate dalle pratiche discriminatorie e dalla necessità di tutelare congiuntamente gli immigrati dai Paesi « terzi »; è innegabile tuttavia quanto l'esempio europeo sia valido sul piano delle indicazioni e misure per un'integrazione degli immigrati e nel coordinamento delle politiche nazionali nei confronti dei lavoratori stranieri. M. Panebianco ha approfondito la problematica della libera circolazione a livello comunitario e le sue analogie ed estensioni a livello di Pacto Andino.

A riguardo di uno dei temi più scottanti, quale l'emigrazione illegale e clandestina — riscontrabile un po' dovunque, anche nella stessa CEE —, il contributo di M. Didonè, direttore del CEPAM di Caracas, presenta più di un motivo di riflessione (*La inmigración clandestina y la política migratoria en Venezuela*). Il saggio affronta l'analisi delle cause economiche di questo consistente flusso clandestino che trova negli squilibri del mercato del lavoro di Paesi confinanti la causa principale; che se esiste, ad esempio, in Venezuela una corsa a misure restrizioniste e di controllo di tipo poliziesco, esse trovano invece nella richiesta di lavoro stagionale in settori carenti di manodopera (specie agricolo), nelle proroghe dei « visas » (oltre 134 mila nel solo 1979) e in altre offerte di lavoro una smentita palese. Il fatto grave è che il traffico di manodopera clandestina è aumentato notevolmente e con lautii profitti, mentre l'animosità alla frontiera tra Venezuela e Colombia ha preso a pretesto il flusso clandestino, con le rela-

tive « deportazioni », per scaricare le tensioni originate dalla contesa per le ricchezze petrolifere. La regolamentazione del problema non può certo avvenire in forme repressive ma impone la ricerca di vie per un'intesa costruttiva.

Sul medesimo tema R. Van Roy prende in analisi il ruolo della stampa attraverso gli articoli sempre più frequenti dedicati al problema dell'immigrazione clandestina (*La influencia de la prensa en la opinión pública ante la inmigración*). Complessivamente i mass media hanno reso un cattivo servizio in questo settore, dipingendo in termini negativi l'immagine dell'immigrato, a tinte fosche ed emotive senza distinguere nei molteplici mali del Paese. O. Albornoz (*Educación, inmigración y identidad nacional en Venezuela*) considera un certo mutamento dell'identità venezuelana che si verifica a detta dell'A., per effetto del massiccio arrivo di immigrati e per la creazione di gruppi e comunità separate, distinte in povere e benestanti; si prospetta il pericolo che conflitti sociali e politici latenti nella società locale abbiano ad esplodere proprio in rapporto ai gruppi immigrati. Ovviamente nell'incontrollato e patologico urbanesimo delle metropoli le fasce più sfavorite e sfruttate sono la popolazione femminile e i minori, come documenta B. Ornez de Albornoz (*La inmigración urbana, la mujer y la marginalidad en Venezuela*).

Con riferimento alle esigenze delle collettività di provenienza europea, e a una politica nei loro confronti, il contributo di Luigi Favero del CSER (*I rientri degli emigrati dall'America Latina: incidenze e indicazioni di politica culturale*) non traccia solo una dettagliata ed esauriente dinamica dei ritorni e delle caratteristiche dei ritornati nelle zone di origine, ma formula anche delle indicazioni per una valorizzazione culturale ed economica delle fasce differenziate degli emigrati di ritorno che possono ancora dare un contributo costruttivo allo sviluppo delle zone interne meridionali.

Per quanto riguarda il profilo delle relazioni internazionali, il convegno è stato ricco di suggerimenti. Giampiero Rellini dell'OCSE e responsabile del SOPEMI, ha presentato *Il contributo dell'OCSE alla cooperazione internazionale in campo migratorio*. Ripercorrendo le tappe più significative, dall'OECE alla nascita dell'OCSE, dalla caduta del protezionismo al vagheggiamento di un mercato comune che liberalizzasse lo scambio dei beni economici e la circolazione delle persone, viene delineata la nuova funzione promozionale e socio-economica dell'organismo. Nei nuovi documenti e nelle indicazioni formulate per i governi si punta a valorizzare l'esperienza dei migranti, e l'apporto dell'emigrazione allo sviluppo, organizzando anche una « catena migratoria » che accresca concretamente le possibilità di scelta dei lavoratori. Ciò comporta una sempre maggiore concertazione e cooperazione tra i Paesi di emigrazione e di immigrazione, da impostare non come scambio tra parti ineguali ma sul piano di rapporti paritari. Alcuni principi direttivi presentati (raccomandazione del 1976 e

Modello di meccanismo di reinserimento) sono stimolanti anche per l'area latino-americana.

Gino Romagnoli, rappresentante del CIME, organismo che da alcuni decenni si occupa di emigrazione qualificata verso l'America Latina, ha illustrato il *Papel actual de la inmigración calificada y gerencial*; sono state esemplificate le attività condotte dal CIME, quali il programma di emigrazione selettiva, il programma di reinserimento in America Latina di esperti qualificati all'estero e dell'interscambio di personale qualificato a livello intra-americano. In questa maniera il CIME partecipa alla elaborazione di una politica migratoria, assistendo le iniziative di governo attraverso un rilancio della cooperazione scientifica e il trasferimento di tecnologie.

All'ultima tavola rotonda dedicata alla solidarietà internazionale e alla cooperazione tra le nazioni latine hanno partecipato i diversi rappresentanti degli organismi presenti, coordinati dal segretario generale dell'ASSLA, prof. Pierangelo Catalano.

Il seminario ha visto un numero di assidui partecipanti considerevolmente elevato — una sessantina circa —, se si pensa al carattere specialistico dell'incontro. Pur con alcuni limiti nella partecipazione da parte di alcuni importanti Paesi per un'area peraltro così vasta qual è l'America Latina, il convegno si è rivelato indubbiamente ricco di indicazioni e proposte, sia a livello operativo che di studio e di ricerca e si è presentato come occasione opportuna per impostare una politica di prospettiva nel valorizzare l'emigrazione come fattore di promozione sociale, culturale e politica delle società latino-americane. In particolare, alle comunità immigrate già stanziatesi è riservato un ruolo più attivo e responsabile nel favorire il dialogo tra i popoli e le culture. E per l'Europa una conferma del compito che le spetta nel rilancio di una maggiore e più costruttiva solidarietà nei confronti dell'America Latina.

G.F. R.

recensioni

a cura di Renato Cavallaro

Migraciones Internacionales en las Américas. C.E.P.A.M., vol. I, n. 1, Caracas, 1980, 218 p.

Il primo numero della rivista edita dal C.E.P.A.M. (Centros de Estudios de Pastoral y Asistencia Migratoria di Caracas, appare particolarmente ricco di informazioni che aiutano a comprendere meglio alcuni degli aspetti complessi relativi alla dinamica migratoria nel Sud-America.

Il primo intervento, curato dal « Gruppo Internacional para Evaluación en Ciencias Sociales sobre Población y Desarrollo », sottolinea l'importanza e la peculiarità di un aspetto particolare dell'emigrazione non ancora sottoposta ad accurati censimenti: le *migraciones internacionales*. Infatti, in molti paesi di migrazione non vengono censiti gli spostamenti da una nazione ad un'altra ed altri non rendono pubblico il risultato dei censimenti. In stretto riferimento con il problema della stima dei flussi, con la quantità e con le caratteristiche strutturali di queste migrazioni internazionali, si pone il problema della emigrazione « clandestina ».

Le conseguenze delle migrazioni internazionali dovrebbero essere analizzate secondo una triplice ottica:

- 1) quella del paese che invia manodopera;
- 2) quella del paese che accoglie;
- 3) quella dell'emigrante e della sua famiglia.

Un tema di particolare importanza nella emigrazione sud-americana è rappresentato dalla « *fuga de cerebros* », fenomeno spesso sottovalutato, ma che oggi si pone come un problema urgente che investe il quadro dello sviluppo nazionale. A questa tematica si collega il secondo saggio di Susana Torrado sull'« esodo intellettuale » latino-americano verso gli Stati Uniti nel periodo 1961-1975. In questo intervallo circa 60 mila persone provenienti dall'America Latina (ad esclusione di Cuba) hanno raggiunto gli Stati Uniti, secondo ritmi di fluttuazione variabili e legati da un lato ai bisogni degli Stati Uniti e, dall'altro, alle restrizioni legislative. Tale spostamento ha investito, per un 50%, personale altamente qualificato (ingegneri, medici, biologi, sociologi e così via) e per il resto ha visto espatriare « tecnici » con un ottimo grado di specializzazione. La lieve tendenza alla diminuzione delle emigrazioni verso gli Stati Uniti non deve essere considerata — secondo l'A. — come un segnale totalmente positivo. Si tratta, infatti, di una corrente migratoria « permanente »

che si sposta non più verso gli Stati Uniti, bensì verso altri paesi.

Nel saggio di Chi-Yi-Chen e Michel Picouet, sono analizzate le caratteristiche socio-demografiche della emigrazione venezuelana. Ci si trova in presenza di un flusso migratorio che è possibile ripartire in tre periodi: a) « 1946-1958 », caratteristico per la forte intensità dei flussi; b) « 1960-1970 », sottolineato da saldi negativi; c) « 1971-1978 », caratterizzato da una vigorosa ripresa del movimento migratorio. Nel primo periodo circa 30 mila persone per anno si trasferiscono nel Venezuela (la punta massima di 50 mila si verifica nel 1955) e le nazioni da cui provengono in misura maggiore gli emigrati sono la Spagna, l'Italia ed il Portogallo. Per quanto riguarda il secondo periodo il movimento migratorio è caratterizzato da un netto saldo negativo, mentre nel terzo periodo (1971-1978) l'aumento è determinato dalla forte emigrazione di olandesi, spagnoli, italiani, inglesi e così via. In relazione alla classe di età ed al sesso la concentrazione riguarda rispettivamente la fascia compresa tra i 30-39 anni e la popolazione maschile.

Il contributo di Sassen-Koob (*Crecimiento económico e inmigración en Venezuela*, pp. 63-87) sottolinea la relazione tra immigrazione e processi economici, soffermandosi anche sul fenomeno della emigrazione « illegale ». In quest'ultimo caso viene messo in evidenza come in Venezuela entrino, nel 1970, un milione di persone circa ed in particolare, tra il 1963 ed il 1973, circa mezzo milione di emigrati si riverseranno dalla Colombia nel Venezuela. La ripresa dell'emigrazione nella seconda metà degli anni '70, vede entrare, nel 1976, un milione e cento mila persone, di cui 223 mila italiani.

Lo studio delle caratteristiche della emigrazione colombiana condotto da L. Mármora, mette in luce come il fenomeno riguardi sostanzialmente aree rurali con caratteristiche di arretratezza che si svuotano a vantaggio o di zone sempre « rurali », ma con migliori caratteristiche fondiari oppure di zone con elevato indice di urbanizzazione. L'emigrazione colombiana all'estero appare fondamentalmente di tipo « clandestino » con direzione Venezuela, Ecuador e Stati Uniti. La necessità di una politica migratoria ha finalizzato l'emigrazione secondo una duplice canalizzazione: a) migrazioni interne; b) migrazioni esterne. Tale processo ha come scopo, innanzitutto la capitalizzazione della manodopera migrante, cui si aggiunge il problema del rapporto tra emigranti e loro familiari, la possibilità di programmare il rientro al fine di inserire il lavoratore nella struttura economico-produttiva della Colombia e così via.

Dopo un esame dei fattori di attrazione nei paesi vicini all'Argentina (in particolare la Bolivia, il Chile, il Paraguay e l'Uruguay) condotto da J.M. Carrón (*Factores de atracción de la inmigración de origen limítrofe en la Argentina*, pp. 113-131), di particolare interesse è il contributo di A. Marshall sulle tendenze della emigrazione Argentina nella zona detta del « Cono Sur ». Si tratta di una particolare emigrazione che vede spostare grandi masse di lavoratori agricoli e di operai dell'industria e dell'edilizia, mentre risulta estremamente basso il numero dei lavoratori appartenenti all'area della manodopera qualificata. Sempre per la zona del « Cono Sur » un

attento esame dell'emigrazione che si diparte da tale area verso il Brasile è condotto nel lavoro di D. Sánchez. Viene sottolineata una emigrazione giovanile (al di sotto dei quindici anni) che supera il valore medio dell'America Latina ed oltrepassa abbondantemente quello dell'Argentina.

Il numero della rivista si conclude con i saggi di Mary M. Kriz (*Migración Internacional en la región del Caribe*, pp. 173-193) e di Jorge A. Bustamante e Geronimo Martínez G. P. (*La emigración a la frontera norte del País y a los Estados Unidos*, pp. 195-218). Il primo segnala che nella regione del «Caribe» (comprensiva di tutti i paesi ed i territori confinanti con il Mar Caribe: Stati Uniti, Messico, Colombia, Venezuela, ecc.), molteplici e complesse ragioni condeterminano i flussi migratori: forti contrasti economici tra i diversi paesi, una certa facilità nelle condizioni di espatrio, vincoli di parentela tra medesimi nuclei familiari residenti in più paesi, condizioni politiche che spingono ad emigrare ecc.. Nel contributo di Bustamante e Martínez viene proposta un'analisi dei risultati di una indagine commissionata dal CENIET (Centro nacional de Información y Estadísticas del Trabajo) denominata ENEFNEU (Enquesta Nacional de Emigración a la Frontera Norte del País y a los Estados Unidos). Attraverso questa inchiesta, che tende ad indagare il fenomeno della emigrazione messicana verso gli Stati Uniti, è stato somministrato un questionario breve a 25.138 emigrati clandestini e da questo numero è stato scelto un campione di 5.271 persone al quale è stato sottoposto un questionario vero e proprio. Le regioni che maggiormente hanno contribuito all'espatrio clandestino di manodopera sono state il Mochoacau, lo Jolisco, il Chihuahua, lo Zacatecas e il Guanajuato. La morfologia del fenomeno migratorio in questi paesi di frontiera, mostra un sostanziale andamento per «*cadena familiares*» generazionali (si tratta di catene generazionali vecchie di oltre un secolo), ed un forte esodo di personale qualificato verso la frontiera statunitense.

R. C.

ANN CORNELISEN, *Strangers and Pilgrims. The Last Italian Migration*. Holt, Rinehart and Winston, New York, 1980, 304 p.

Giornalista e scrittrice originaria dell'Ohio, attenta osservatrice della realtà italiana, Ann Cornelisen ci offre in questo saggio agile e nervoso nello stile, una serie articolata di «ritratti biografici» di persone emigrate dal sud dell'Italia verso le aree industrializzate del nord e dell'Europa in genere.

Il volume trae spunto da una precedente indagine fatta dall'Autrice quando si recò nel comune di «Torregreca» (cfr. *Torregreca: Life, Death, Miracles*, 1969), per uno studio sulla popolazione e sui costumi locali. Nel corso del primo lavoro gli incontri determinanti ruotarono intorno a «persone del sud», uomini, donne e bambini con i quali venne stabilito un rapporto di cordialità ed amicizia.

In *Strangers and Pilgrims* la Cornelisen ha cercato nuovamente i membri di quelle famiglie conosciute in precedenza, al fine di ritessere gli itinerari dei destini individuali che la vicenda migratoria ha disperso e talora polverizzato.

Torregreca è un paese del sud italiano, caratterizzato dalla miseria, da contraddizioni e contrasti i quali lo rendono simile alle centinaia e migliaia di piccoli paesi dai quali sono partite, alla ricerca di un lavoro sicuro, intere generazioni di persone. Torregreca è una «*frazed feudal society*», pigra ed indifferente, sostanzialmente rivolta al passato e priva di quei fermenti caratteristici di una società evoluta da un punto di vista socio-economico e culturale in genere («*...stretched listlessly toward the eighteenth century and another void of pre-industrial existence*»... p. 7).

Il ritorno dell'A. a Torregreca, da cui tutti gli abitanti fuggono per mancanza di lavoro, è segnato dal desiderio di incontrare e ritrovare i personaggi che hanno attraversato l'esperienza precedente. Ma le persone sembrano essere scomparse nella nebbia. I registri del Comune sono incompleti ed alla posta, in banca, in farmacia e in altri luoghi pubblici nessuno sa o finge di non sapere. Sinché i «carabinieri» fermano la Cornelisen per conoscere i motivi di tanta affannosa ricerca. Per caso deve riscuotere qualche somma di denaro prestato a quelle persone? — chiede l'ufficiale dei carabinieri —. Finalmente un ragazzo apparso dal nulla, da all'A. un pezzo di carta sul quale, con una grafia incerta, è segnato l'indirizzo di una persona oggetto della ricerca. La famiglia risiede ora in Germania, ad Offenbach!

Ricostruito con pazienza l'itinerario dell'emigrazione la Cornelisen si sposta da Torregreca al nord dell'Italia, in Svizzera, Germania per indagare nuovamente nella realtà migratoria, attraverso colloqui diretti che, in alcuni momenti, divengono quasi brani sociologicamente affini ad una indagine condotta con il «metodo biografico».

Michele e Pasquale, Raffaele e Lucetta, Vincenzo, Edda, Chichella e tutti gli altri emigrati, come tutti i «terroni» del sud, vivono raggruppati (*the Torresi are clannish people*) in gruppi estesi di vicinato, per sentirsi uniti nella rarefatta ed impersonale società di immigrazione. Ed i problemi sembrano essere quelli di sempre. Non appena viene superato il problema del primo adattamento al lavoro in terra straniera, la drammaticità della vita quotidiana riemerge impetuosamente. L'educazione dei figli, l'integrazione (spesso mancata oppure non desiderata dal paese ospitante) nella nuova società, le difficoltà nell'apprendere la nuova lingua e così via, divengono i termini del continuo confronto e della grigia omologazione culturale che rende uniformi gli individui emigrati sia a Basel che a Torino o Düsseldorf.

R. C.

Viene esaminata la letteratura storico-statistica dell'emigrazione di ritorno finlandese per il periodo 1860-1930, al fine di individuare le molteplici variabili che ineriscono al complesso problema. Sono analizzate le *fluttuazioni cicliche*, la composizione socio-economica, la dinamica demografica, ecc., per individuare, in modo particolare, le aree geografiche di provenienza e di spostamento dei nuclei di emigrati.

Il limite storico adottato coincide con l'inizio del movimento migratorio finlandese, quando si originò una emigrazione transoceanica, in gran parte diretta verso gli Stati Uniti. Il 1930 è stato considerato poiché in quel periodo in molti degli Stati e soprattutto in Canada vennero imposte misure restrittive sull'emigrazione. L'indagine esamina inoltre, oltre all'emigrazione statunitense e canadese, anche quella diretta in Australia, Sud America e Sud Africa.

Il termine « emigrante » — sottolinea l'A. — è usato per indicare il movimento di individui e gruppi che si sono recati nei paesi precedentemente menzionati (sono stati esclusi dall'indagine i finlandesi che si sono recati negli Stati europei); di conseguenza per « emigrante di ritorno » è stato sostanzialmente inteso colui che è ritornato definitivamente nella regione finlandese di provenienza. Un'altra distinzione è stata posta tra ritorno permanente e temporaneo (sono state escluse le visite periodiche che gli emigrati sono soliti fare di tanto in tanto), anche se il concetto — sottolinea Virtanen — non risulta essere molto chiaro.

Vengono quindi presi in esame le diverse teorie di studiosi che hanno approfondito il tema dell'emigrazione di ritorno (Blonfelt, Kero, Ravenstein, ecc.). In particolare viene preso in considerazione il modello elaborato dall'americano E. S. Lee (cfr., *A Theory of Migration*, in « Demography », III, 1, 1966) il quale individua i seguenti fattori per analizzare l'emigrazione di ritorno:

- 1) fattori legati all'area di origine;
- 2) fattori legati all'area di destinazione;
- 3) il sopraggiungere di ostacoli;
- 4) fattori personali i quali spesso stabiliscono un ciclo continuo (*continuos circle*).

Le regioni finlandesi esaminate sono: Lohtaia, Elimäki, Jokioinen, Leppävirta, Polvijärvi e Kristinestad. Si tratta di zone con caratteristiche socio-economiche « rurali » di cui le più colpite dall'esodo sono la Lohtaia e il Kristinestad, rispettivamente con il 37,2% ed il 16,1% di emigrati nel periodo 1860-1930.

Dopo avere preso in esame le fluttuazioni cicliche nei ritorni, l'A. analizza la composizione socio-economica dei gruppi di emigrati. In Finlandia i termini *isellinen* (proprietario), *mäkitupalainen* (contadino), *työmies* (salarato), *renki* (bracciante), *piika* (cameriere) e così via, indicano sostanzialmente il medesimo « status », anche se

nei registri dei passaporti tale classificazione stabilisce differenti categorie di lavoratori.

Nel periodo successivo alla prima Guerra Mondiale, la struttura dell'emigrazione muta in maniera significativa. In primo luogo aumenta il numero dei braccianti espatriati soprattutto a causa dell'inizio del trasferimento di capitali da parte dei proprietari terrieri (ciò anteriormente alla riforma agraria), mentre la proporzione dei piccoli affittuari non diminuisce affatto, aumentò al contrario l'espatrio dei contadini e dei loro familiari (il 64,7% degli emigrati).

L'analisi delle motivazioni personali nella decisione di rientrare, rappresenta, a nostro avviso, uno dei momenti centrali dello studio di Virtanen. L'A. trova elementi di parallelismo tra l'emigrazione di ritorno finlandese e quella italiana, ricavati soprattutto dai contributi di F. Paolo Cerase (cfr., in particolare, *The Return to Italy. Nostalgia or Disenchantment: Considerations on Return Migration*, in AA.VV., *The Italian Experience in the United States*, S.M. Tomasi e M.H. Engel Eds, N. York, 1970). In particolare è il «*return of failure*» (ritorno per insuccesso) a presentare tali caratteristiche di somiglianza.

Il volume, corredato da ampia bibliografia, è inoltre arricchito da numerose tabelle statistiche che permettono di ricostruire minutamente il movimento e la tipologia degli insediamenti finlandesi sia riguardo allo spostamento di andata (insediamento all'estero) che per quello inerente le regioni del rientro (particolarmente ricco ed analitico l'esame degli insediamenti americani).

R. C.

GUALTIERO HARRISON, *Viavai calabrese - L'emigrazione di ritorno rivisitata in chiave antropologica*. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, n. 35, Università degli Studi della Calabria, Roma 1979, 135 p.

Si tratta di un lavoro di analisi sostanzialmente bibliografica, commissionato all'A. dall'ISPRES di Cosenza per «fare il punto» sullo stato della ricerca socio-antropologica riguardante la Calabria. L'oggetto specifico dello studio, filtrato attraverso il materiale bibliografico esaminato, è stato poi ristretto al tema della *socializzazione* dei figli degli emigrati.

La prima denuncia che Harrison muove alla letteratura scientifica sulla Calabria, riguarda la «quantità» e la «qualità» della produzione. Pochi i lavori significativi afferenti all'area disciplinare socio-antropologica, capaci di cogliere le connessioni strutturali del problema migratorio. Gran parte delle opere si soffermano inoltre, su tematiche «obsolete e anacronistiche».

Negli anni '60 il fenomeno migratorio viene analizzato nella prospettiva dell'integrazione, mentre nel decennio successivo la questione migratoria calabrese viene indirizzata dagli studiosi sulla tematica più generale della «questione meridionale» o su quella più specifica dell'*emigrazione di ritorno*. Per quanto riguarda gli studi teorici «qualitativi», tra i quali l'A. inserisce l'attuale lavoro, essi

applicano schemi teorici elaborati (sovente per analizzare altri con esiti storici), senza che mai sia stato stabilito un confronto con la specifica realtà calabrese.

Una critica aspra viene esercitata da Harrison nei confronti del *saldo migratorio*, ritenuto un « falso storico e ideologico ». Infatti il difettoso sistema di rilevazione e di registrazione del fenomeno (l'attacco è sostanzialmente rivolto all'ISTAT), la scarsa veridicità che presentano le fonti comunali, le disparità tra rilevazioni italiane e straniere, l'assenza di dati sui « frontalieri » e gli « stagionali », e così via, inducono a valutare negativamente le risultanze statisticodemografiche. Lo stesso problema della confusione dei dati o della loro assoluta mancanza investe il tema dei rimpatri.

Le critiche serrate svolte da Harrison, che in più o meno ampia misura assumono un tono « erudito-deprecatario » onnicomprensivo, investono problemi gravi, quali la perdita dell'*identità* (« spiritosa invenzione ») o quello dell'« istruzione » dei figli degli emigrati e così via. Le confusioni interpretative del concetto di « identità » socio-culturale, sono forse da collegare al fatto che con tale termine (del quale spesso si è sovente abusato), si è inteso sostanzialmente indicare tanto l'identità vera e propria dell'individuo, quanto il « carattere nazionale » o la « personalità di base » oppure la « personalità sociale ». Le deformazioni interpretative del concetto di « identità », hanno sollecitato spesso una valutazione fruita in termini psicologici se non addirittura psicoanalitici. Quest'ultimo tipo di interpretazione risente della « politicità » del sociale, nel senso che nella storia dell'umanità « ... le identità sono sorte e risorte a seguito dei contatti culturali delle migrazioni — per conquiste militari o per spinte economiche » (cfr. pp.109-110).

Il volume sviluppa — come afferma lo stesso Harrison — soltanto la *pars destruens* dell'analisi bibliografica e sottolinea la effettiva carenza negli studi ed una approssimazione dei dati che spesso alterano o mascherano la significatività stessa del fenomeno migratorio calabrese. Ci pare per altro che in molti punti del saggio si perda di vista la specificità « bibliografica » del contributo che, pur se criticamente orientato, avrebbe dovuto guardare la specificità della emigrazione nella regione in esame. Le notazioni su Van Gennep, Pitt Rivers, Mead, Boas, Green, Freud e così via, non pare aiutino molto nell'analisi del processo migratorio calabrese. Gli stessi più o meno velati attacchi alle scienze sociali italiane per quanto concerne l'esame scientifico dell'emigrazione, si concretizzano troppo spesso in attacchi alla sola « sociologia », dimenticando l'A., quell'area di sua maggiore competenza rappresentata dall'« antropologia culturale » e dai contributi che essa non ha dato alla conoscenza del fenomeno migratorio calabrese.

R. C.

V. VERMA, *Basic Fertility Measures from Retrospective Birth Histories*. International Statistical Institute-World Fertility Survey, Technical Bulletins n. 4, London, 1980, 98 p.

Vengono esaminati in questo saggio di metodologia statistica, i tassi di fertilità di diversi modelli applicati di misurazione, al fine di costruire, a partire dalla nascita e dal matrimonio, nuove scale di misurazione ad intervalli misurati.

Mediante l'uso di un questionario individuale si è cercato di stabilire indici di fertilità basati su « scale a intervalli » tra coppie di eventi e numero di eventi occorsi in un intervallo « storico » a donne. Il questionario è stato somministrato dal W.F.S. (World Fertility Survey) a donne nel periodo di gravidanza, per ottenere dati incentrati su due frequenze di eventi:

a) storia dell'inizio della maternità per scoprire la data dell'evento « nascita », dati sul sesso, status di sopravvivenza ed eventuale età della morte di altri figli;

b) storia del matrimonio per scoprire le effettive date di inizio, di termine e le conseguenze di ciascun periodo di unione sessuale.

Le misurazioni di base della fertilità sono state poi suddivise in due tipi principali: 1) saggio di fecondità, definito come proporzione di nati vivi a donne, secondo intervalli basati sulla dichiarazione della gravidanza. Il « numeratore » di tale proporzione è stato determinato dal numero dei nati vivi nel corso di uno specifico periodo, mentre per il « denominatore » è stato considerato l'intervallo totale durante lo stesso periodo; 2) intervalli delle nascite, con la considerazione più generale del tempo passato tra i due eventi principali: matrimonio e nascita.

R. C.

KLAUS UNGER, *Ausländerpolitik in der Bundesrepublik Deutschland*, Bielefelder Studien zur Entwicklungssoziologie, Saarbrücken-Fort Landerdale, 1980, 195 p.

Il volume prende in esame le politiche promosse dalla Germania Federale a favore dei lavoratori emigrati che, sin dal 1973, avevano visto ridurre i permessi di ingresso in seguito alle restrizioni programmate, in maniera più o meno severa, da molti paesi europei di immigrazione.

Dopo una rapida analisi dei principali aspetti teorici inerenti particolari aspetti della giurisprudenza relativa al problema, sono accolti, in particolare, i suggerimenti di C. Offe (*Berufsbildungsreform. Eine Fallstudie über Reformpolitik*, Frankfurt, 1975) e di K. Dhose (*Die staatliche Regulierung der Ausländerbeschäftigung in der ökonomischen Krise*, Berlin, 1978). L'A., quindi, esamina le nuove regolamentazioni amministrative in vigore dal primo ottobre del 1978. In particolare viene presa in esame la funzionalità della legge che garantisce, dopo sette anni di permanenza in territorio tedesco, da qualsiasi espulsione.

Per ottenere tale permesso illimitato di permanenza (che può, in alcuni casi, tramutarsi in richiesta di « cittadinanza »), l'emigra-

to deve ottemperare a tre fondamentali condizioni: 1) possedere un alloggio personale per sé e per i propri familiari; 2) avere una sufficiente conoscenza della lingua tedesca; 3) fare frequentare ai propri figli che vivono in Germania scuole tedesche. Tali criteri sono stati spesso giudicati « selettivi » ed opinabili da molte istituzioni, tra cui sono da ricordare il Caritas-Verband, l'Evangelische Kirche, il Freie Demokratische Partei e così via.

Per quanto concerne la « partecipazione politica » degli emigrati, le opinioni differiscono in maniera sostanziale. Il Freie Demokratische Partei, il Sozialdemokratische Partei, il Caritas-Verband, il Diakonische Werk e l'Evangelische Kirche, hanno difeso in modo esplicito i lavoratori emigrati, sottolineando l'importanza del voto elettorale dei lavoratori (attualmente, come è noto, ciò non è possibile). Altri partiti ed istituzioni come il Christlich Demokratische Union e il Deutscher Industrie-und-Handelstag, si dimostrano favorevoli a condizione che le norme di comportamento elettorale siano eguali per tutta la comunità europea.

In stretto riferimento alla situazione delle abitazioni, non pare che vi sia una legislazione precisa la quale stabilisca uno standard comune. Si parla in generale di « ghetto », ma si tratta solamente di un concetto inutilmente spregiativo che racchiude tutti quei pregiudizi che investono di solito il « Gastarbeiter » (anche questo termine, che possiede un significato latamente offensivo, viene oggi sostituito con il più « elegante » *ausländische Arbeitnehmer*).

Molta parte del dibattito politico sull'emigrazione si rivolge al problema dell'integrazione che, secondo il Ministro del lavoro bavarese, potrebbe essere vista come « integrazione temporanea » per il periodo di lavoro all'estero. Sul tema complesso e spesso controverso dell'integrazione, i giudizi e le opinioni divergono. Ad esempio per integrazione viene inteso « ...sich als vollberechtigtes Mitglied der Gesellschaft unter Wahrung der eigenen kulturellen Identität fühlen » (il « sentirsi felice in quanto membro completamente emancipato della società sotto la protezione di una propria identità culturale »), oppure « ...eine Partnerschaft mit Deutschen » (« una compartecipazione con i tedeschi »), od anche « ...die Chance, nach den Bedingungen in der BDR zu leben » (« la chance di vivere sotto contratto a termine in Germania ») e così via.

Altra tematica affrontata dall'A. è quella della fine del reclutamento di lavoratori stranieri dal novembre 1973. Viene sottolineato come tale politica sia stata adottata da tutte le imprese (in particolare hotels, imprese edilizie, ristoranti). Soltanto il Christlich Demokratische Union della zona del Baden-Württemberg, ha cercato di patrocinare un reclutamento « intermittente » di lavoratori stagionali nel settore delle mense e degli alberghi.

La conclusione cui giunge l'A. esaminando tra l'altro i problemi della « seconda generazione » di lavoratori emigrati, è che le autorità federali attuano sostanzialmente una politica improntata all'*interest in itself* che, da un lato, tende a venire incontro (in apparenza) al lavoratore e, dall'altro, comporta una contraddizione

di fondo in quanto i fondamenti della politica migratoria tedesca si basano sulla temporanea permanenza del lavoratore.

Come segnala il brano di Offe citato alla fine del volume: *Der Prozeß der Entwicklung dieser staatliche Organisationsmittel (...) entspringt ausschließlich dem Interesse der Staatsmacht an ihrer widerspruchsfreien und lückenlosen Selbsterhaltung und Selbstbehauptung* (« L'evoluzione degli strumenti dell'organizzazione statale, nasce esclusivamente dall'interesse dello Stato per l'autolegitimazione ed autoconservazione di sé, prive di contraddizioni ed ininterrotte »: cfr. *Berufbildungsreform*, Frankfurt, 1975, p. 17).

R. C.

J. S. BIRKS et C. A. SINCLAIR, *International Migration and Development in the Arab region*, B.I.T., Genève, 1980, 175 p.

C'est d'une migration de main d'oeuvre moins connue et plus récente que celle des pays européens que traite une étude publiée par le B.I.T. et réalisée à sa demande, dans le cadre du Programme mondial pour l'emploi. Ce petit ouvrage très documenté décrit la situation provoquée par les migrations internationales de travailleurs des pays arabes à destination du Moyen Orient. Il en analyse les facteurs, les processus et les impacts dans une approche coûts-avantages, dans le double optique des pays d'origine et des pays d'emploi.

A partir d'une collecte de données se référant au contexte des années 1970 sur l'offre et la demande de travail dans chacun des pays concernés, selon un schéma uniforme afin d'assurer la comparabilité des sources et de faciliter l'analyse des modèles et des prévisions, l'étude est fondée sur la distinction, au sein du monde arabe (couvrant la péninsule arabique, le golfe persique et les pays du Levant en incluant l'Iraq, l'Égypte, la Lybie, les pays du Maghreb et le Soudan) entre pays riches en capitaux et pays pauvres en capitaux. Cette distinction, qui recoupe la division entre pays exportateurs et non exportateurs de pétrole, se réfère au P.N.B. par tête (l'écart se situe entre des revenus de plus de 1000 dollars par tête dans le pays riches et 250 à 840 dollars dans le pays pauvres, tels le Yémen, l'Égypte et le Soudan), dont la situation en matière d'emploi constitue l'une des résultantes.

Après une classification des pays étudiés en fonction de ces critères et un panorama de leur potentiel socio-économique (Chapitre 2), sont présentés les schémas des flux de travailleurs migrants dans le monde arabe (Chapitre 3). Avant la hausse du prix du pétrole, en 1972, on comptait environ 800.000 étrangers travaillant au Moyen-Orient. En 1975, le phénomène affectait plus de 2,5 millions de travailleurs arabes et 500.000 non arabes (soit, pour 73% d'Arabes, 20% d'Asiatiques et 2% d'Européens). Selon les auteurs, le volume de travailleurs migrants arabes avait atteint à cette date les limites des capacités d'exportation de main d'oeuvre des pays fournisseurs du point de vue économique, démographique et du point

de vue des risques socio-politiques que craignent d'encourir les pays d'emploi (de véritables ghettos de développement industriel ont été créés hors des villes à cet effet). Ainsi, dans les Emirats arabes unis, la population locale ne forme plus que 30% de la population totale et 15% de l'effectif des travailleurs.

Bien que la tradition de mobilité au sein des pays arabes ne soit pas récente, la rapidité et l'ampleur spectaculaire du mouvement ont été provoquées par le boom pétrolier de 1973, date à laquelle les pays producteurs de pétrole ont pu financer des plans de développement à grande échelle et se sont trouvés soudain gros demandeurs de main d'oeuvre. Cette migration, largement spontanée, a été facilitée par l'unité linguistique, les similitudes culturelles et les affinités ethniques qui prévalent dans le monde arabe. Ces processus migratoires et leur signification sont étudiés successivement dans la double perspective des pays d'origine (Chapitre 4): Tunisie, Soudan, Egypte, Jordanie, Syrie, Yémen, Oman et des pays d'emploi (Chapitre 5): Koweït, Qatar, les sept Emirats arabes unis, Bahraïn, Arabie séoudite, Lybie, certains pays comme l'Oman étant à la fois exportateurs et importateurs de main d'oeuvre.

D'une analyse par pays, on passe ensuite (Chapitre 6) à une approche thématique des traits dominants de la migration de main d'oeuvre dans le monde arabe: la migration clandestine, qui affecte surtout les Egyptiens et les Tunisiens en Lybie, la nature des accords bilatéraux de main d'oeuvre, le problème d'une migration de remplacement dans les pays de départ, où les émigrés proviennent surtout de l'agriculture, les transferts de fonds, la sélection des travailleurs étrangers, les recruteurs de main d'oeuvre — moins qualifiée — indienne, pakistanaise ou originaire de l'Est asiatique. Ce vaste tableau, qui inclut les années 1975-1980, est complété par une projection à court terme du mouvement selon un scénario optimiste (tout travailleur migrant arabe continue à être employé dans les pays riches en capitaux) et un autre, pessimiste (accroissement de l'emploi d'Asiatiques dans le monde arabe après 1975, selon un modèle sélectif).

L'étude se termine (Chapitre 7) sur une perspective régionale où sont analysés les effets des migrations de travailleurs sur le développement économique dans les pays riches en capitaux et dans les pays pauvres en capitaux. A première vue, le système, engendré par les grandes disparités économiques qui existent au sein du monde arabe semble avantageux, tant pour les pays importateurs de main d'oeuvre qui peuvent ainsi réaliser une croissance rapide et une diversification industrielle en augmentant leur faible population active, numériquement et du point de vue des compétences, que pour les pays exportateurs de main d'oeuvre qui trouvent une source de devises dans les transferts de fonds des immigrants et une solution apparente au chômage. Ces migrations ont aussi contribué à l'accroissement du niveau de vie des pays riches en capitaux et fait profiter des miettes de celui-ci les travailleurs originaires des pays pauvres en capitaux qui ont aussi acquis une certaine expérience professionnelle.

Mais, par delà ces bénéfices, les auteurs ont tenu à souligner les dangers du déséquilibre croissant qui menace la région et risque

de devenir un facteur de division dans le monde arabe. Les migrations de travailleurs accroissent en effet les disparités entre les riches Etats pétroliers et les autres pays, où se profile une pénurie de main d'oeuvre, notamment dans l'agriculture, tandis que s'accroît la dépendance mutuelle entre eux: les pays les plus démunis comptent de plus en plus sur l'émigration vers les pays pétroliers pour redresser leur économie et sont à la merci de la substitution par des ouvriers temporaires asiatiques (une tendance en ce sens se dessine déjà), alors que les pays producteurs ne peuvent se passer de ces « O.S. du Golfe persique » dont l'éventuel ralentissement des flux compromettrait le développement foudroyant (le Koweït et l'Arabie séoudite sont tous deux très dépendants de la migration internationale et ce dernier pays employait, en 1975, 42% de l'ensemble des travailleurs migrants arabes). En outre, l'accroissement de la disparité des richesses tend à favoriser l'emploi informel.

Selon les experts du B.I.T., le processus actuel de développement des pays pétroliers rend imprévisible l'évolution de la demande de main d'oeuvre arabe. Comment les pays arabes pauvres peuvent-ils alors améliorer leur position? En encourageant les pays riches en capitaux à coopérer dans le cadre d'une politique régionale de la main d'oeuvre, comme le suggère l'étude. C'est vers une telle politique que la solidarité arabe devrait être dirigée, aux yeux des auteurs. Vision utopique ou issue inéluctable dictée par les faits?

Ce travail de synthèse débroussaille un terrain de recherche sur les migrations internationales qui commence tout juste à être exploré. Il offre au chercheur les données essentielles du problème, en une macro-analyse, sans prétendre toutefois en couvrir tout le champ, puisqu'il en a exclu l'étude des conditions de vie de ces migrants et de leurs familles, thème sur lequel les travaux restent encore à faire.

CATHERINE WIHTOL DE WENDEN - DIDIER